DA SPONDA A SPONDA

Il Sistema Penitenziario come sistema complesso di relazioni

Relatrice:
Amina Pereno

Correlatrice:
Martina Spinelli

Candidata:
Arianna Piermattei

Dipartimento di Architettura e Design
Corso di Laurea Magistrale in Design Sistemico
Politecnico di Torino, A.A. 2025/2026

Ai miei futuri nipoti,
ancora desideri espressi alle stelle,
vi prometto empatia e sensibilità.

Gli arcobaleni d'altri mondi hanno colori che non so
lungo i ruscelli d'altri mondi nascono fiori che non ho

FABRIZIO DE ANDRÉ, *Primo intermezzo*, in Tutti morimmo a stento, 1968

Abstract

For several years, the prison system has been in a state of systemic crisis — overcrowding, high recidivism rates, staff shortages, and a lack of resources — and it is often subject to superficial narratives that reinforce its distance and stigma in the collective imagination. A closer look reveals that, although confined to the margins of cities, the prison is deeply connected to our social fabric: the complex network of associations, social cooperatives, volunteers, and foundations that operate in unison with the aim of bringing thoughtful improvements within this network stands as clear evidence of this. Through the lens of Systemic Design, the thesis therefore arises from the desire to observe and analyse the complexity intrinsic to the nature of the prison (a reality too often perceived as adverse and unapproachable). The primary goal is to narrate and give back an articulated portrait of the penitentiary system, in order to bring to light those mechanisms and points of permeability that are often invisible or barely accessible to society.
It is here that systemic thinking finds its operational space. The support of bibliographic research, first in the field of the penitentiary system and then in the field of cultural and interpretive practices, allowed for the careful mapping of the subject's theoretical framework. During this research phase, several analytical tools — Gigamapping, case study analysis, and field interviews — guided the project from a procedural standpoint, thus fostering an understanding of the constraints and opportunities that defined the project's own guidelines. In parallel, Social Design stands alongside Systemic Design as methodological support and complementary practice, offering the opportunity to operate directly in the field and forge a concrete interaction with the people involved; this meticulous process of analysis — which blends heterogeneous research approaches — proved fundamental in comprehending and identifying the structures, relationships, and subjects that constitute the penitentiary system.
The research takes shape in Da sponda a sponda, a visual storytelling project conceived as a collective photographic exhibition. Through the world of local philanthropic associations in Torino, the project aims to build a communicative bridge between the prison and the society to which it belongs, and to generate a collective space for reflection — one in which no singular or predetermined reading is imposed, but which instead opens up the possibility of imagining new forms of human closeness.
Photography thus becomes the vehicle through which this relationship is represented, finding its symbolic space along the shore of the Po River, during a day dedicated to encounters and to the birth of new bonds. It is precisely upon the evocation of this familiar, everyday reality — moments of conviviality, sport, and natural landscape — that the work of reaching a broad and heterogeneous audience rests, inviting viewers to gradually approach a subject so often considered hostile and marginal. To encourage such openness, the photographic exhibition is expressly designed for a public, high-footfall space, so that those who cross it — intentionally or by chance — may stumble upon the images and find themselves traversing the bridge between the lived world and the represented world, between the carceral context and civil society.

Abstract

Il sistema penitenziario vive da diversi anni una condizione di crisi sistemica — sovraffollamento, elevato tasso di recidiva, carenza di personale e di risorse — ed è spesso soggetto a narrazioni superficiali che ne alimentano la distanza e lo stigma nell'immaginario comune. Ma, come si nota ad uno sguardo più attento, seppur confinato ai margini delle città, il carcere è profondamente connesso al nostro tessuto sociale: la complessa rete di associazioni, cooperative sociali, volontari e fondazioni che operano all'unisono con lo scopo di apportare meditate migliorie all'interno di questa rete ne sono una chiara testimonianza. La tesi nasce dunque dalla volontà di osservare e analizzare, attraverso la lente del Design Sistemico, la complessità intrinseca alla natura del carcere (realtà troppo spesso vista come avversa e inavvicinabile). L'obiettivo principale è quello di narrare e restituire un quadro articolato del sistema penitenziario, al fine di far emergere quei meccanismi e punti di permeabilità spesso invisibili o difficilmente accessibili alla società.
Il pensiero sistemico trova qui il suo spazio operativo. Il supporto di una ricerca bibliografica nel campo del sistema penitenziario prima, e nel campo delle pratiche culturali ed interpretative poi, ha permesso di tracciare attentamente un quadro teorico del tema trattato. Durante questa fase di ricerca, diversi strumenti di analisi — Gigamapping, analisi di casi studio e interviste sul campo — hanno indirizzato il progetto da un punto di vista procedurale, favorendo così la comprensione di vincoli e opportunità che hanno definito le linee guida del progetto stesso. Parallelamente, il Design Sociale si affianca al Design Sistemico come supporto metodologico e pratica complementare che offre l'opportunità di intervenire direttamente sul campo per stringere un'interazione concreta con le persone coinvolte; questo minuzioso processo di analisi che fonde approcci di ricerca eterogenei è stato fondamentale per comprendere e individuare strutture, relazioni e soggetti che costituiscono il sistema penitenziario.
La ricerca si concretizza in Da sponda a sponda, un progetto di storytelling visivo che assume la forma di una mostra fotografica collettiva. Attraverso la dimensione dell'associazionismo filantropico locale torinese, il progetto intende gettare un ponte comunicativo tra il carcere e la società a cui appartiene, generare uno spazio collettivo di riflessione senza che sia imposta una lettura univoca e prefissata, ma dove è invece offerta la possibilità di immaginare nuove forme di vicinanza umana.
La fotografia diventa quindi il mezzo attraverso cui questa relazione si rappresenta, trovando il proprio spazio simbolico tra le sponde del fiume Po, in una giornata dedicata agli incontri e alla nascita di nuovi legami. Ed è proprio all'evocazione di questa realtà familiare e quotidiana — tra momenti di convivialità, sport e paesaggio naturale — che si affida il compito di intercettare un pubblico ampio ed eterogeneo, invitato così ad approssimarsi gradualmente a una tematica spesso considerata ostile e marginale. Per favorire tale apertura, la mostra fotografica è dunque appositamente pensata per essere allestita in un luogo pubblico e di passaggio, in modo tale che lo sguardo di chi, intenzionalmente o per caso, la attraversa possa inciampare nelle immagini e abbia così modo di scoprirsi a percorrere il ponte tra mondo vissuto e mondo rappresentato, contesto carcerario e società civile.

INDICE

1 Introduzione 10

1.1 Contesto di ricerca 10
1.2 Obiettivi 11
1.3 Approccio e metodologia 12

2 Il sistema penitenziario 14

2.1 Evoluzione storica del carcere 14
2.2 Il carcere come istituzione totale 17
2.3 Il carcere oggi 21
2.4 La formazione del sistema penitenziario italiano 25
2.5 Rapporto Antigone e criticità 33

3 Pratiche culturali e associative 39

3.1 Associazionismo e interventi culturali nel carcere torinese 40
3.2 Gli istituti penitenziari in Italia: tipologie e funzioni 44
3.3 Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino 47
3.4 Reti associative e cooperative sociali 52

4 Pratiche espressive e fotografia 58

4.1 Le pratiche artistiche come strumento terapeutico e relazionale 58
4.2 La fotografia come linguaggio e pratica culturale 60

5 Analisi del sistema penitenziario 64

5.1 Analisi di un sistema complesso 64
5.2 Interviste agli operatori del sistema penitenziario 74
5.3 Casi studio 82
5.4 Interviste qualitative dei casi studio 96
5.5 Insight progettuali 110

6 Concept progettuale 112

6.1 Presupposti progettuali 112
6.2 Concept progettuale 114
6.3 Accorgimenti metodologici 116

7 Da sponda a sponda 118

7.1 Presentazione del progetto 118
7.2 Contesto e scenario 122
7.3 Obiettivo 126
7.4 Metodologia 127
7.5 Output del progetto 130
7.6 Da sponda a sponda. Fotografie incontrate per volere 132
7.7 Identità visiva e comunicazione 140

8 Conclusioni 150

8.1 Risultati e impatto sociale 150
8.2 Riflessioni personali 151

Bibliografia

1 INTRODUZIONE

1.1 Contesto di ricerca

Da molti anni il sistema penitenziario italiano vive una condizione di crisi sistemica — sovraffollamento, isolamento, suicidi, carenza di personale e di risorse trattamentali —, e rappresenta un quadro che, per quanto noto ai ricercatori e agli operatori del settore, resta spesso estraneo alla percezione collettiva. Come osserva Francesca Cerbini, antropologa e ricercatrice all'Università di Palermo, non conoscere il carcere non è una colpa né una casualità, ma il risultato di una «generalizzata ignoranza» (Cerbini, 2025, p. 21), di una distanza che la società mantiene nei confronti di un'istituzione che, pur collocata ai margini, ne è parte integrante. Questa distanza non è soltanto fisica, ma anche comunicativa. L'immaginario pubblico del carcere è costruito quasi interamente dall'esterno, attraverso rappresentazioni mediatiche stereotipate che riducono la complessità dell'istituzione a un'immagine immobile, considerando il carcere semplicemente come luogo di sbarre, grigiore, celle e criminali pericolosi (Cerbini, 2025, p. 21). Allo stesso tempo, il carcere contemporaneo non è un sistema totalmente impermeabile, non potrebbe infatti esistere senza relazioni con l'esterno, mantenendo dei contatti costanti attraverso visite, assistenza sanitaria, reti associative e percorsi di reinserimento. Esistono quindi dei canali dove il sistema esce dall'immaginario comune ma che, tuttavia, rimangono perlopiù invisibili. A partire da questo inquadramento di carattere generale, la ricerca procede attraverso un progressivo restringimento verso una dimensione locale. Il focus si sposta infatti sulla Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino non in quanto caso isolato, ma come nodo concreto attraverso cui osservare quelle stesse dinamiche di permeabilità nella loro declinazione territoriale: la rete di associazioni, cooperative e realtà di volontariato che entrano in relazione con l'istituto e con le persone detenute. È in questo passaggio di scala — dal sistema penitenziario al contesto specifico torinese — che si inserisce il percorso di ricerca presentato nei capitoli successivi. Il design viene qui assunto in una duplice accezione: come design sistemico, strumento di osservazione capace di rendere visibili relazioni, attori e dinamiche normalmente in secondo piano; e come design sociale, pratica capace di costruire spazi concreti di partecipazione, ascolto e narrazione condivisa.

1.2 Obiettivi

Studiare il sistema penitenziario nella sua complessità organizzativa e relazionale — indagandone le dinamiche, gli attori coinvolti e le connessioni interne ed esterne che lo caratterizzano — è l'obiettivo principale della ricerca. Attraverso la lente del design sistemico, il progetto mira a restituire un quadro interpretativo leggibile e capace di rendere evidenti meccanismi e punti di permeabilità spesso invisibili o difficilmente accessibili.

Il secondo obiettivo della ricerca è quello di costruire un ponte comunicativo tra la realtà del carcere e la società che lo circonda attraverso l'utilizzo di strumenti espressivi e relazionali alternativi, come l'arteterapia e la fotografia, capaci di facilitare forme di dialogo, narrazione e riconoscimento reciproco. La ricerca vuole quindi comprendere come le pratiche partecipative e gli strumenti visuali permettano da un lato di raccontare la complessità in modo accessibile, dall'altro di costruire spazi di relazione e continuità tra mondi che raramente entrano in contatto, contribuendo così a ridurre la distanza simbolica tra il contesto detentivo e la società esterna.

1.3

Approccio e metodologia

Il progetto vuole esplorare le potenzialità del Design Sistemico come approccio trasversale per l'analisi e la narrazione di sistemi complessi. Il sistema penitenziario, per la sua natura stratificata, normativa e relazionale, rappresenta un ambito di studio particolare, sia per le difficoltà di accesso alle informazioni, sia per la percezione collettiva che tende a rappresentarlo come una realtà ostile.

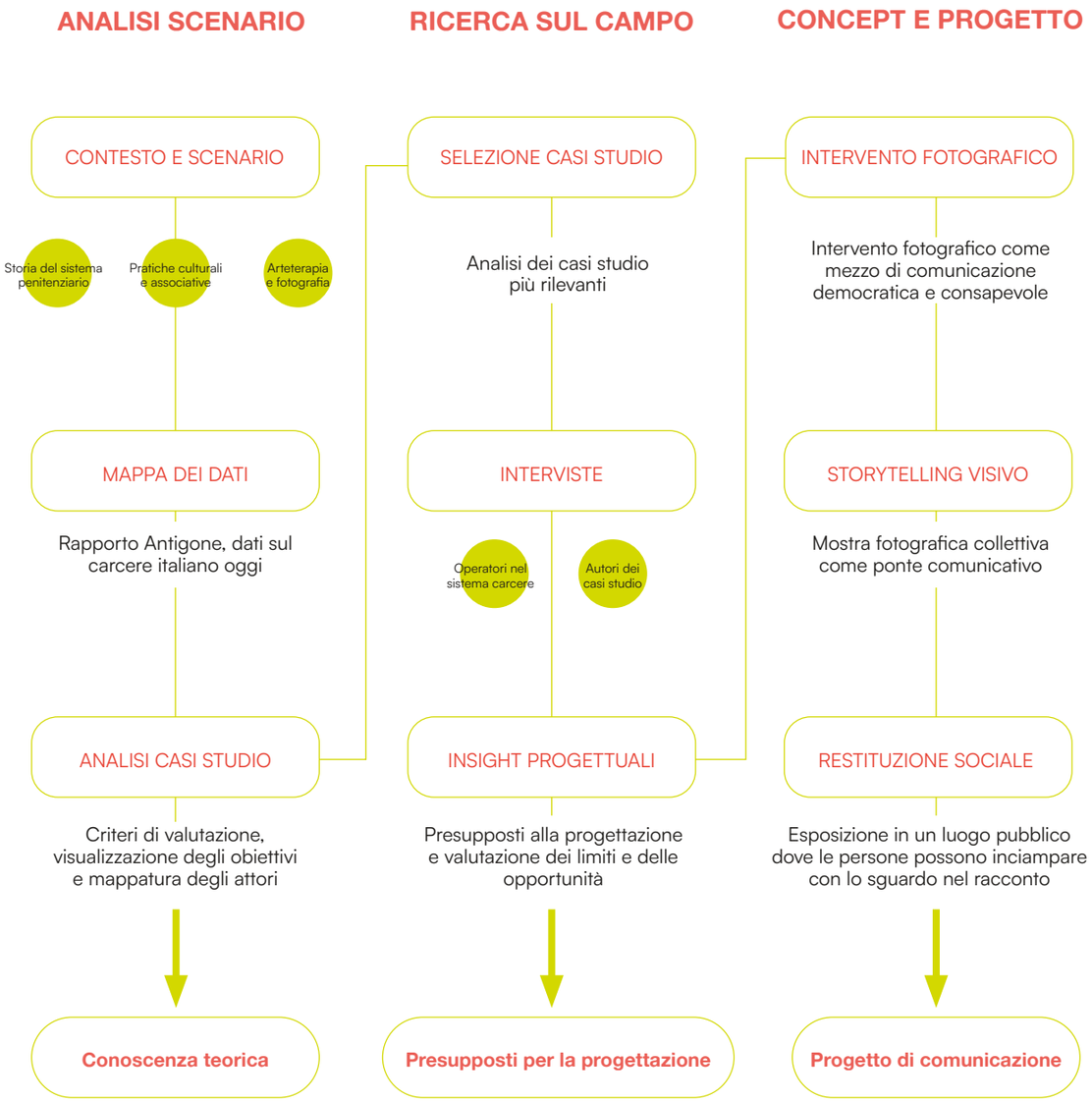
La ricerca adotta quindi una metodologia interdisciplinare che integra gli strumenti propri del Design Sistemico con l'approccio del Design Sociale e interventi artistici e rappresentativi, intesi come dispositivi di relazione, narrazione e restituzione.

In questa prospettiva, il Design Sistemico rappresenta il principale approccio metodologico della ricerca, in quanto permette di leggere il carcere come un sistema articolato di attori, relazioni, flussi e interdipendenze, piuttosto che come un'entità isolata e chiusa. Attraverso strumenti diversi — il Gigamapping, la clusterizzazione dei casi studio e le interviste qualitative — l'analisi rende visibili dinamiche spesso offuscate, generando una rappresentazione accessibile della complessità del sistema penitenziario.

La metodologia integra inoltre una componente di ricerca qualitativa sul campo, orientata a comprendere come pratiche culturali, artistiche e partecipative possano intervenire nei contesti detentivi. L'analisi di casi studio appartenenti prettamente all'area trattamentale consente di osservare in che modo linguaggi alternativi possano attivare processi di espressione e mediazione tra il "dentro" e il "fuori". In questo senso, il Design Sociale si affianca al Design Sistemico come pratica complementare: se il primo permette di identificare le strutture e le relazioni del sistema, il secondo consente invece di costruire un'interazione concreta con le persone coinvolte, ponendo attenzione alla co-progettazione di significati e alla valorizzazione delle esperienze reali.

Le pratiche artistiche e rappresentative assumono infine un ulteriore ruolo, ovvero diventare mezzo di una restituzione pubblica. Perciò la rappresentazione visiva non viene qui intesa come semplice documentazione, ma come dispositivo critico e relazionale, il quale permette di aprire nuove possibilità di dialogo attorno al tema della detenzione. All'interno di questo insieme di pratiche, un ruolo di rilievo è affidato alla fotografia, che nel percorso di tesi assumerà via via maggiore importanza, configurandosi come il mezzo principale del progetto di comunicazione.

Roadmap

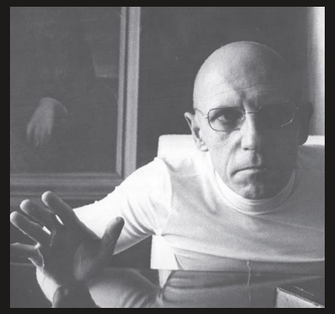


2 IL SISTEMA PENITENZIARIO

2.1 Evoluzione storica del carcere

Per analizzare il sistema penitenziario è bene tracciare un excursus storico che illustri come si sia arrivati al modello di carcere oggi conosciuto. Il carcere moderno è un'invenzione storica non molto lontana dal nostro immaginario, prima di questo esistevano altre forme di punizione (vedi Historical map - Evoluzione del concetto di pena), La domanda che ci accompagnerà durante il capitolo è: come si evolve il concetto di pena prima del carcere evidenziato da Michel Foucault? Si assiste così ad una grande trasformazione: a partire dalla fine del XVIII secolo osserveremo come, in modo graduale, la spettacolarizzazione del dolore fisico verrà sostituita dalla «violenza dell'anima» (Foucault, 1976, p. 197).
Prendere consapevolezza di questa trasformazione non significa necessariamente evidenziare le fasi di un progresso lineare verso forme di pena più umane, quanto più riconoscere come ogni sistema punitivo sia profondamente complesso, dipendente dalle relazioni che lo governano e come questa configurazione possa cambiare in modo profondo e rapido.

Michel Foucault [1926-1984]



Supplizio di Robert-François Damiens [1757]



La punizione come spettacolo

Prima della nascita del carcere moderno, la pena è corporale e pubblica, e il corpo del condannato ne è il bersaglio diretto.
Michel Foucault apre Sorvegliare e Punire con un riferimento specifico: il supplizio di Robert-François Damiens, condannato nel 1757 per il tentato assassinio di Luigi XV. Il corpo di Damiens viene bruciato, squartato, trascinato da cavalli davanti alla folla. L'azione evidenza il linguaggio di potere durante questo secolo: il sovrano esercita la propria autorità sul corpo del colpevole, rende quindi visibile la gerarchia tra chi governa e chi la viola. La pena-spettacolo si basa sul rapporto con il proprio pubblico, assistere visibilmente all'esecuzione di punizione diventa esso stesso uno strumento di controllo sociale e di contenimento dei comportamenti devianti. Il sistema penitenziario e l'esercizio di potere si alimentano anche grazie alla presenza e alla partecipazione collettiva.
Il carcere, in questa fase, non possiede una funzione rieducativa in senso proprio, ma rappresenta un luogo di attesa: contenitore temporaneo in cui il condannato aspetta l'esercizio della propria pena.

La grande trasformazione

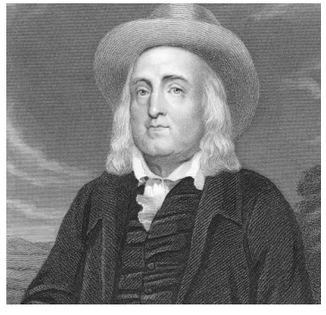
A partire dalla fine del Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento, il sistema descritto subisce una trasformazione profonda: Foucault la descrive come il prodotto di due processi simultanei che si rinforzano a vicenda.
In primo luogo scompare la spettacolarizzazione della pena. Non è più l'esecuzione a essere pubblica, quanto più la sentenza e la procedura. Progressivamente il processo viene affidato a una gestione tecnica e amministrativa, così il sistema si chiude sempre più e diventa oscurato e procedurale. In modo progressivo scompare il dolore fisico come elemento centrale della pena.
Ma se non è più il corpo il bersaglio della pena, su cosa si esercita il potere punitivo?

Il nuovo bersaglio è l'anima del condannato e questo cambiamento di oggetto porta con sé una trasformazione anche su ciò che viene giudicato, non più solo il crimine commesso, ma anche gli istinti e il passato del criminale. Questo passaggio fondamentale porta all'entrata di figure nuove all'interno del tribunale — psichiatri, medici, assistenti sociali ed educatori — e, al tempo stesso, alla conseguente nascita della criminologia moderna. La presenza di queste nuove figure professionali non incide direttamente sulla pena, ma fornisce una valutazione clinica dell'individuo che contribuisce a orientare la decisione del giudice. Foucault è esplicito su questo punto: le nuove discipline possono essere considerate come il correlativo intellettuale di nuovi meccanismi di potere, i quali si impegnano a conoscere l'individuo per poterlo correggere. Il sistema acquisisce nuova forma: non più solo repressione, ma produzione di sapere. Da questo momento il potere non si limita a punire ma genera conoscenza come sottoprodotto strutturale del controllo.

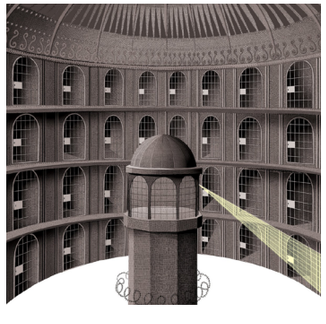
Il panoptismo

Questo insieme di trasformazioni trova la sua espressione più compiuta in un'idea architettonica: il *Panopticon*. Il *Panopticon* (o Panottico) è stato progettato nel 1791 dal filosofo e giurista inglese Jeremy Bentham, e rappresenta una struttura alquanto semplice: una torre centrale, da cui un sorvegliante può vedere in ogni momento tutte le celle disposte ad anello intorno ad essa. Ogni cella è illuminata in modo tale che il detenuto sia sempre visibile dalla torre e, al contempo, che gli sia negato di vedere se nella torre stessa sia presente qualcuno oppure no.
Il principio rivoluzionario sta in ciò che il modello produce: non è necessario che qualcuno stia effettivamente guardando. La consapevolezza del detenuto di poter essere osservato in qualsiasi momento basta per esercitare controllo. Come scrive Foucault, il potere deve essere «visibile e inverificabile» (Foucault, 1976, p. 193): la sua torre è sempre attiva nell'occhio di chi viene sorvegliato, assumendo così la responsabilità della propria sorveglianza. Foucault non descrive il Panopticon come una semplice prigione: si riferisce ad esso come «diagramma di un meccanismo di potere» (Foucault, 1976, p. 197), un pattern esportabile, replicabile in contesti diversi, un vero e proprio archetipo sistemico - configurazione di relazioni che si riproduce indipendentemente dal contesto specifico in cui appare. Riconoscerla significa capire che chi progetta spazi, servizi e istituzioni riproduce o sovverte, spesso inconsapevolmente, questa stessa logica.
Foucault ci invita a non leggere questa trasformazione come un addolcimento della giustizia o un progresso morale. È una storia di potere che cambia forma, diventando più sottile e più difficile da contestare proprio perché smette di essere esplicito.

Jeremy Bentham [1794-1832]



Panopticon



2.2 Il carcere come istituzione totale

Michel Foucault permette di analizzare il sistema penitenziario moderno come dispositivo disciplinare e come struttura di controllo sociale. Il processo di analisi vuole ora evidenziare quale sia l'esperienza quotidiana vissuta dagli individui all'interno delle carceri. Erving Goffman, sociologo canadese, nel suo trattato *Asylums*, si concentra sul concetto di istituzioni totali, evidenziando i processi di perdita dell'autonomia personale e trasformazione dell'identità dei soggetti che ne fanno parte. L'obiettivo è entrare dentro quella struttura raccontata in *Sorvegliare e Punire* e osservare cosa accade all'individuo che vi è immerso.

Istituzione totale

Le Istituzioni totali sono per Goffman luoghi dentro ai quali si svolgono attività con una certa regolarità, ognuna si impadronisce del tempo e dell'interesse delle persone che ne fanno parte e restituisce loro un nuovo tipo di mondo. Il potere che si esercita al loro interno è definito come «inglobante» (Goffman, 2003, p. 30), fondato su un impedimento di scambio sociale.
L'obiettivo di Goffman è quello di restituire un'interpretazione sociologica della struttura del *Sé* che viene a contatto con questa tipologia di istituzioni.
Ciò che rende un'istituzione totale non è la violenza, bensì la rottura di un principio fondamentale dell'organizzazione della società moderna. Nella quotidianità, azioni come dormire, lavorare, mangiare, avvengono spesso in luoghi diversi, con persone diverse. Nelle istituzioni totali, invece, questo concetto svanisce: tutti gli aspetti della vita giornaliera sono svolti nello stesso luogo e sotto la stessa autorità, secondo un piano razionale unico.
Goffman suddivide le istituzioni totali in cinque macro-categorie: dalle strutture per incapaci non pericolose agli istituti religiosi, dalle carceri agli ospedali psichiatrici (Goffman, 2003, p. 30,31).

Le strutture delineate, seppur apparentemente diverse, sono accomunate da un meccanismo di fondo analogo: il potere inglobante che impedisce lo scambio sociale con il mondo esterno.

Staff e internati

All'interno delle istituzioni totali convivono due categorie di gruppi separati. In primo luogo, ci sono gli *internati*: un grande gruppo di persone controllante che vivono all'interno con contatti limitati verso il mondo esterno; in secondo luogo, c'è lo *staff* (con cui i primi interagiscono): un piccolo gruppo di persone che controlla e presta un servizio ad ora ma integrato socialmente con il mondo esterno. Caratteristica fondamentale delle Istituzioni è la distanza sociale che si crea fra questi due gruppi; ognuno, infatti, tende a creare un'immagine dell'altro secondo stereotipi limitati e ostili. Da un lato gli *internati* sono visti come inferiori e deboli, dall'altro lo *staff* assume un volto arbitrario e onnipotente. Tutto ciò porta ad una profonda difficoltà di comunicazione fra le due sfere e spesso penalizza principalmente gli *internati* — o, nel caso delle carceri, detenuti — i quali spesso non conoscono le decisioni che vengono prese sul loro conto.

Autonomia individuale e il mondo dell'internato

Il primo momento in cui il detenuto si scontra con la struttura è durante l'ingresso. Non appena è inserito all'interno dell'istituzione prende parte alla procedura di ammissione, e quindi di spoliazione: il soggetto è fotografato, registrato, spogliato e consegnato come un oggetto gestibile dal meccanismo dell'istituzione.
Se prima dell'ingresso il concetto del *Sé* appartiene alla cultura del proprio ambiente familiare, successivamente avviene una sua frammentazione attraverso processi di umiliazione, degradazione e profanazione.







La perdita in un primo momento è apparentemente solo materiale; vengono infatti sottratti i corredi personali come abiti e oggetti, ma questa sottrazione porta a perdite immateriali come la scomparsa del proprio nome in cambio di un numero. Privare l'individuo di questi elementi rappresenta in un certo senso anche la privazione di potersi presentare come soggetto. La barriera tra mondo interno ed esterno, le perdite di acquisto e la privazione del proprio aspetto abituale sono per Goffman esempi di quel processo che egli chiama «mortificazione corporea del sé» (Goffman, 2003, p. 48). In questo modo, attraverso azioni sistematiche e continue, l'istituzione produce umiliazione come normale funzionamento della sua struttura.
A questo si somma il «processo di disculturazione» (Goffman, 2003, p.100): più a lungo si rimane all'interno più è possibile perdere la capacità di interagire all'esterno, verso una progressiva incapacità di immaginare e abitare nuovamente la società.

Una nuova identità

L'istituzione totale non si limita a distruggere l'identità precedente dell'internato, ma si impegna a costruirne una nuova. Questo avviene principalmente attraverso «il sistema dei privilegi » (Goffman, 2003, p. 76), uno degli elementi più sottili e più efficaci descritti da Goffman.
Il meccanismo è semplice, ciò che nel mondo esterno è un diritto elementare, come bere un caffè o fumare una sigaretta, diventa all'interno una questione di privilegio, qualcosa che si guadagna attraverso l'obbedienza allo staff. Le punizioni sono la conseguenza dell'infrazione alle regole, i premi sono la concessione di ciò che fuori sarebbe garantito.
Questo sistema ridefinisce progressivamente l'identità dell'internato, la persona si orienta in un nuovo mondo in cui le basi fondamentali sono state riscritte.

È attraverso tale processo che l'istituzione non solo contiene l'individuo, ma, in un certo senso, lo plasma in una nuova forma specifica: obbediente e dipendente.
Gli internati sviluppano tuttavia i cosiddetti «adattamenti secondari» (Goffman, 2003, p. 82), ovvero pratiche informali che sfuggono al controllo istituzionale. Ne sono un esempio le reti di scambio informale tra i detenuti di materiale come sigarette o cibo, e sono la prova che l'internato sia ancora padrone di sé, e che riesca a sviluppare dei meccanismi di difesa anche nelle condizioni più totalizzanti.
Ciò che Goffman restituisce è il ritratto di un'istituzione che funziona come macchina di trasformazione dell'individuo: non per renderlo libero, ma che cerca gestirlo, manipolandolo all'obbedienza.
La domanda che rimane aperta — e che il prossimo paragrafo cercherà di affrontare — è se questo modello sia ancora riconoscibile nel carcere contemporaneo.



2.3 Il carcere oggi

Dopo aver delineato le basi storiche fondamentali per comprendere l'evoluzione del carcere moderno, sorge spontanea una domanda: le istituzioni totali di Goffman e il concetto di pena di Foucault sono ancora sufficienti per definire oggi il modello penitenziario?
Come già dimostrato storicamente, il carcere non è mai stato un'istituzione statica, è sempre mutato in risposta ai contesti sociali, politici ed economici in cui è inserito.
Per poter comprendere la forma del carcere contemporaneo è bene individuare come quest'ultimo venga percepito dall'esterno. Francesca Cerbini, nel suo celebre saggio *Prison Lives Matter*, racconta il processo di costruzione di un'immagine ideale definibile alla stregua di una serie Netflix, fatta di sbarre, celle, e persone cattive. Questa immagine — che, come in seguito si dimostrerà, risulta essere alquanto distorta — non proviene solamente da un'innocente inconsapevolezza, o dalla collocazione del carcere ai margini del proprio territorio urbano. L'antropologa fornisce la definizione di «generalizzata ignoranza» (Cerbini, 2025, p. 21), nonché la possibilità di permettersi di non conoscere. Non conoscere il carcere non è una colpa, ma non è nemmeno una casualità, è il risultato di dinamiche sociali a cui tutti, consapevolmente o meno, facciamo parte.
Maturata questa consapevolezza, è necessario smontare l'immagine costruita per visualizzare e far emergere le trasformazioni reali, e leggere il carcere contemporaneo nelle sue nuove sfaccettature.

Cambiamento del ruolo del detenuto

Come abbiamo appreso dal contesto storico foucaultiano, il detenuto del carcere moderno è rappresentato come un individuo da riformare attraverso disciplina e controllo, con uno specifico obiettivo principale: il reinserimento nella società. Oggi vediamo questo ruolo trasformarsi: «La prima novità riguarda il detenuto. Questo, da protagonista del panopticon foucaultiano, diventa un ingranaggio di una macchina all'interno della quale deve fare la sua parte, facendo il "bene" del detenuto» (Cerbini, 2025, p. 87) . Cerbini sostanzialmente evidenza uno spostamento d'attenzione: se prima il fulcro è l'istruzione per un futuro reinserimento nella società, oggi, sembra essere deviato verso l'abilità di partecipare al meglio alla vita quotidiana della sua pena, evitando di creare preoccupazioni. Rimane dunque trascurato il momento futuro del rilascio e l'individuo è oggi un ingranaggio di una macchina, che ha il compito di funzionare bene e collaborare dentro il suo sistema.

A questa trasformazione si accompagna un ulteriore slittamento: la responsabilità della riabilitazione viene progressivamente scaricata sul detenuto stesso. Possiamo così introdurre la figura del *self-made prisoner*, colui che deve mantenere il proprio percorso di redenzione, come se le condizioni strutturali in cui è immerso fossero irrilevanti.

Violenza invisibile

Cosa accade dunque quando il sistema fallisce? La colpa ricade sull'individuo, sul detenuto che non ha saputo contenersi, o sul personale di sicurezza che ha esagerato nel trattamento. Cerbini tratta di «retorica delle mele marce» (Cerbini, 2025, p. 54): casi isolati e anomalie di un sistema che si autoassolve senza mai mettere in discussione la propria struttura.

Eppure l'invito dell'autrice è quello di guardare oltre questa narrazione: la violenza del carcere non si esprime sempre in modo esplicito, non è la brutalità visibile descritta da Foucault. È qualcosa di più ordinario, come la monotonia, la noia, il tempo che non passa; si tratta di una sofferenza che non fa notizia, proprio perché è normalizzata ed incorporata nel quotidiano dell'istituzione. Si parla dunque di «altra violenza» (Cerbini, 2025, p. 49), come un tipo di violenza non tangibile ma intrinsecamente reale alla struttura. Al contempo, l'analisi dell'antropologa allarga il concetto di «violenza silenziosa» (Cerbini, 2025, p. 21), la quale non si ferma alle mura del carcere e forse non è mai partita solo da lì.

«Ogni istituzione si impadronisce di parte del tempo e degli interessi di coloro che da essa dipendono [...]. Questo carattere inglobante o totale è simbolizzato nell'impedimento allo scambio sociale e all'uscita verso il mondo esterno, spesso concretamente fondato nelle stesse strutture fisiche dell'istituzione: porte chiuse, alte mura, filo spinato, rocce, corsi d'acqua, foreste o brughiere. Questo tipo di istituzioni io lo chiamo "istituzioni totali»

(Goffman, 2003, p. 30)

Porosità del carcere

Come descritto precedentemente, un'istituzione totale, per Goffman, si distingue da una canonica attraverso la delineazione dei suoi confini. Il sociologo-antropologo pensa il sistema penitenziario come sistema chiuso, ma la «macchina penitenziaria» (Cerbini, 2025, p. 102), descritta in Prison Lives Matter, non sembra essere totalmente «tagliata fuori dalla società» (Cerbini, 2025, p. 102; Goffman, p. 12). Anticipando i capitoli successivi, si noti come il carcere, per quanto mantenga un clima di impermeabilità, funziona anche grazie ad una serie di vasi comunicanti con l'esterno, a partire dalle visite familiari, fino all'assistenza sanitaria, religiosa e trattamentale.

Non è totalmente corretto, dunque, considerare il carcere come un'isola ed è necessario introdurre il concetto di «porosità» (Cerbini, 2025, p. 101), che consente di osservare meglio la natura permeabile dei confini, soprattutto in un discorso sull'ambiente carcerario, in cui gli individui presi in considerazione ricoprono una posizione ai margini della società. Infatti, la maggior parte delle persone detenute oggi proviene da strati "vulnerabili" della scala sociale, dove governa la marginalità e la mancanza di risorse. Il carcere non è propriamente un luogo altro, ma spesso la destinazione di chi era già escluso all'esterno.

Il carcere oggi sembra assumere sempre più la funzione di neutralizzatore dell'individuo, piuttosto che luogo dove il fine ultimo è la rieducazione. È un mondo intrinsecamente complesso, dove vengono rilegate principalmente persone a cui già mancavano i servizi primari, che già si trovano in una condizione di povertà e fragilità.

Per rispondere alla domanda iniziale: i modelli di Foucault e Goffman non sono del tutto superati, ma non sono più sufficienti alla descrizione della complessità a cui siamo in contatto. Il carcere contemporaneo ha conservato delle logiche fondamentali - il controllo, la disciplina, la separazione - trasformandole in qualcosa di più diffuso, più poroso, più difficile da nominare. Non è più un'istituzione totale nel senso goffmaniano, né una macchina disciplinare nel senso foucaultiano, quanto più qualcosa di intermedio, e forse proprio per questo più difficile da visualizzare.



2.4 La formazione del sistema penitenziario italiano

Il sistema penitenziario italiano nasce da una frammentazione profonda: prima dell'unificazione, ogni stato della penisola gestiva la propria rete di istituti secondo logiche locali e spesso disomogenee, non esisteva un'idea unitaria di che cosa il carcere dovesse fare, quando nel 1861 si unifica il paese, l'urgenza non è riformare ma semplicemente tenere insieme l'istituzione. Attraverso il regio decreto dell'ottobre 1861 viene istituita la *Direzione Generale delle Carceri*, dipendente dal Ministero dell'Interno: è il primo atto di centralizzazione amministrativa di un sistema che fino a quel momento non aveva mai avuto un vertice unico.

Il *Codice Zanardelli*, del 1889, rappresenta uno dei primi passaggi fondamentali, nient'altro che il primo codice penale dell'Italia unificata. Introduce una base giuridica comune e prevede diverse riforme come l'abolizione della pena di morte, i lavori forzati e le pene infamanti; inoltre, vengono per la prima volta istituti la libertà condizionale e gli arresti domiciliari. Il Regolamento carcerario del 1891 che accompagna il *Codice Zanardelli* prevede la diminuzione della severità del trattamento in relazione alla condotta del detenuto. Sul piano della pratica, tuttavia, il quadro rimane sostanzialmente fermo: il lavoro penale è ancora obbligatorio per i condannati e viene concepito non come strumento di reinserimento, ma come completamento della pena. La struttura centralizzata e burocratica fa sì che anche le più elementari richieste dei detenuti richiedano mesi prima di ricevere risposta dalla *Direzione Generale*.

Il ventennio successivo è segnato da un immobilismo irremovibile, il Regolamento del 1891 aveva previsto sulla carta alcune strutture di controllo e supporto, ma fin dal principio vengono ostacolate dai direttori e dall'Amministrazione centrale. Il governo Giolitti (1901-1914) tenta qualche apertura: mitiga le sanzioni disciplinari, abolisce attraverso circolari le pratiche più brutali come la camicia di forza e l'isolamento nella cella oscura, e sperimenta l'impiego dei detenuti in lavori di bonifica agraria. Ma la violenza nelle carceri rimane il linguaggio dominante, e le diverse riforme rimasero spesso inattuate per mancanza di volontà politica o per scarsezza di fondi.

La composizione della popolazione detenuta — tra cui contadini, poveri, vagabondi — evidenzia da sola il senso profondo dell'istituzione, che nasce come dispositivo di controllo e custodia sociale, e vedremo come a lungo rimarrà tale.

Il modello fascista e il carcere totale

Durante il periodo fascista la logica custodiale si radicalizza ulteriormente e, ridisegnando l'intera architettura penitenziaria, il *Regolamento Rocco* del 1931 ne rappresenta le fondamenta. Il carcere fascista rappresenta una tra le forme storicamente più compiute di istituzione totale nella storia italiana: ogni dimensione della vita del detenuto è assorbita e regolata dall'istituzione, a partire dall'isolamento come condizione ordinaria, alla rigidità disciplinare durante ogni momento della giornata.
Un'importante testimonianza della logica di *spersonalizzazione* che caratterizzava il sistema penitenziario italiano tra fine Ottocento e inizio Novecento è offerta da Filippo Turati che, in un discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 18 marzo 1904, descrive il condannato come una figura privata della propria identità individuale:

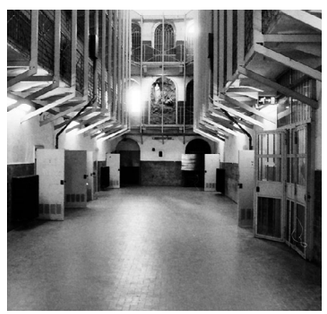
« [. . .] il condannato è vestito di quella infame divisa che lo rende [. . .] oggetto di ludibrio e di ripugnanza a chiunque lo vede; gli si toglie il nome e il cognome, ogni senso della sua individualità, e sul camiciotto gli è cucito un numero, col quale sarà sempre chiamato, come ad ammonirlo che egli ha cessato di essere una persona, un individuo, un essere umano.» (De Angelis & Torge, 2011, p. 18)

Le novità del regime prevedono la sistematizzazione del processo di sostituzione del nome del condannato con un numero di matricola. Questa pratica disumanizza la persona, oggettificata a diventare un corpo da sorvegliare, catalogare e contenere. Inoltre, il lavoro, l'istruzione e la pratica religiosa diventano obbligatori, trasformandosi in ulteriori meccanismi di disciplinamento. A questo si aggiunge la dimensione della repressione politica. Il Tribunale nel ventennio tra il 1936 e il 1940, tiene oltre 5000 imputati, tra i quali non ci sono solo criminali comuni, ma anche dissidenti, antifascisti, oppositori. Il carcere diventa in questa fase uno strumento esplicito di controllo politico che non si limita a punire il reato ma a neutralizzare il nemico.
La situazione delle carceri dell'Italia liberata del dopoguerra, a seguito del crollo del regime, è disastrosa e degradante. Il direttore generale Volpe, nel maggio 1945, ne descrive la situazione: «stabilimenti carcerari in condizioni disastrose», «vecchi conventi, antiche fortezze, tetri castelli», «locali privi di luce, sporchi, sforniti dei più elementari servizi igienici», «pieni d' insetti e di parassiti» (De Vito, 2009, p. 12). Ma nonostante la rimozione delle insegne fasciste e gli atti della *RSI* (Repubblica Sociale Italiana) dichiarati nulli, il *Regolamento Rocco* persiste ancora nel tempo.
Il crollo del regime mussoliniano e l'instaurazione della democrazia repubblicana non determinano quindi un cambio radicale delle condizioni delle istituzioni penitenziarie. Nascono infatti numerose proteste nei primi anni del dopoguerra tra Roma, Milano e Torino, che sono il frutto di condizioni materiali insostenibili. Lo stesso ministro della Giustizia Togliatti, visitando Regina Coeli, ne descrive l'aspetto non tanto simile ad un carcere, quanto più ad «un cattivo campo di concentramento». Dunque, l'istituzione porta con sé un'impronta di un modello radicato nel tempo che nessun movimento è mai riuscito a sradicare.

Prigionieri britannici, campo di concentramento di Monte Urano



Le Nuove – Corridoio interno del carcere, Torino,



La frattura costituzionale e il lungo paradosso

Il 1° gennaio 1948 entra in vigore la Costituzione della Repubblica italiana e grazie alla presenza di antifascisti ed ex-incarcerati dal regime all'interno del Parlamento si accentua l'animo sensibile nei confronti delle condizioni detentive. Per cominciare, l'articolo 27, terzo comma, stabilisce l'abolizione della pena di morte, precedentemente reintrodotta dalle leggi fascistissime, e sancisce che le pene debbano tendere alla rieducazione del condannato. Per la prima volta nella storia giuridica italiana, la funzione della pena non è più soltanto retributiva, ma orientata al recupero della persona. Nonostante la Costituzione porti con sé un animo progressista, le istituzioni rimangono pressoché immobili; infatti, formalmente, il regolamento Rocco del periodo fascista rimarrà in vigore fino al 1975.
I primi segnali di cambiamento ci furono, ma con presenza parziale e contraddittoria. La circolare del guardasigilli Zoli del 1° agosto 1951 abolisce alcuni degli aspetti più degradanti del regime fascista: l'obbligo del silenzio, il taglio di barba e capelli, l'uso esclusivo del numero al posto del cognome. Ai detenuti viene concesso di tenere in cella le fotografie dei familiari e l'occorrente per scrivere, mentre alle donne viene data la facoltà di fumare.
Tre anni dopo, con la circolare De Pietro del 1954, viene però segnato un'ulteriore svolta repressiva: la pena, si ribadisce, non può essere «totalmente privata del carattere afflittivo» (De Vito, 2009, p. 32) e deve essere chiaro ai detenuti che esistono per loro soltanto doveri.
In questo clima di oscillazione, tra brevi aperture e repressione disciplinare, si sviluppano tuttavia due esperienze che hanno lasciato un'impronta duratura. La prima è quella del volontariato cattolico:

cappellani, suore, dame di carità come presenza civile all'interno degli istituti. Queste gestiscono biblioteche, corrispondenze, attività ricreative, secondo un paradigma che declina il principio della rieducazione nei termini della morale religiosa.
La seconda esperienza, invece, è quella dei cosiddetti "riformatori" interni all'Amministrazione penitenziaria: un gruppo ristretto di criminologi, magistrati e assistenti sociali che tentano di costruire un modello alternativo fondato sull'osservazione scientifica della personalità del detenuto. Il gruppo considera il carcere come "laboratorio", non luogo di punizione, ma di diagnosi e cura.



Federico Patellani, Donna con il Corriere della Sera "È nata la Repubblica italiana", 2 giugno 1946.

La grande riforma: Ordinamento Penitenziario e apertura

Durante il periodo tra il 1968 e il 1975, lo scenario italiano assiste ad un periodo intenso di rivolte carcerarie che rappresentano un movimento crescente dentro i penitenziari, parallelo alla contestazione studentesca e operaia.
La Costituzione del 1948 non tocca in alcun modo le istituzioni: è la pressione dal basso degli anni Settanta a rendere la riforma non più prorogabile. I detenuti chiedono più ore d'aria, celle pulite, un servizio sanitario decente, la fine degli abusi. Questo movimento, inoltre, trova il supporto di interlocutori esterni: l'organizzazione *Lotta Continua*, ad esempio, offre servizi di volantinaggio e raccoglie testimonianze di violenze e soprusi; il *Soccorso Rosso*, invece, garantisce assistenza legale agli attivisti incarcerati.
Il carcere smette dunque di essere invisibile, diventa dibattito delle inchieste giornalistiche ma viene anche rappresentato a livello culturale. Fabrizio De André canta di un detenuto suicida ne *La ballata del Michè* e si schiera dalla parte dei reclusi in rivolta in *Nella mia ora di libertà*. È in questo clima che il Parlamento approva il 26 luglio 1975 la Legge 354, nonché il nuovo Ordinamento Penitenziario. Il provvedimento introduce il principio dell'individualizzazione del trattamento, prevede contatti più strutturati con il mondo esterno, istituisce il giudice di sorveglianza come figura di garanzia e apre la strada alle misure alternative alla detenzione.
Ma la distanza tra la norma e la sua applicazione si rivela, ancora una volta, di fondamentale importanza, a tal punto che la norma stessa viene battezzata come la «riforma fantasma» (De Vito, 2009, p. 86). Le testimonianze di chi fa parte alla vita carceraria dichiara di non vivere questo clima di cambiamenti al suo interno: il sovraffollamento ne è l'indice più rilevante e la popolazione detenuta passa da 21.000 a 32.000 unità in pochi anni, con capienza invariata a 27.000.
Se da un lato la riforma rimane pressoché inapplicata, dall'altro si consolida una particolare spinta in direzione opposta durante l'emergenza terrorismo. Viene legittimata la costruzione di un circuito parallelo di detenzione più dura: nel luglio 1977 oltre un migliaio di detenuti vengono trasferiti in cinque istituti di massima sicurezza, le cosiddette "carceri dei camosci". Le caratteristiche principali sono celle singole, doppie sbarre, spessi vetri divisori nei colloqui e un rapporto numerico paritario tra reclusi e agenti. Con l'articolo 90 dell'Ordinamento Penitenziario viene permesso al ministro di sospendere ogni attività trattamentale in caso di «gravi ed eccezionali motivi di sicurezza» (De Vito, 2009, p. 83).
È solo grazie alla *Legge Gozzini* del 1986 che il progetto riformatore del 1975 trova una prima applicazione reale. Il provvedimento, definito come un «trapasso di cultura» (De Vito, 2009, p. 111), supera le aperture timide della riforma precedente e introduce strumenti concreti per orientare il carcere verso la rieducazione: amplia l'affidamento in prova ai servizi sociali, facilita l'accesso alla semilibertà, e aumenta le possibilità di liberazione anticipata per buona condotta. La novità più rilevante sono i permessi premio (giorni di uscita temporanea per i detenuti che rispettano le regole), i quali trasformano la logica stessa del governo carcerario; non più solo repressione, ma anche degli incentivi, il che significa che ogni detenuto ha ora qualcosa da perdere, e dunque a cui ambire.Si assiste così ad un cambiamento di clima generale del sistema. Il numero degli evasi, che nel 1977 era arrivato a 447, scende a 49 nel 1988. Al contempo, l'articolo 90 viene abolito e sostituito dal 41-bis. Si tratta di uno strumento di isolamento estremo destinato inizialmente ai detenuti per reati di terrorismo, che trova la sua applicazione più sistematica negli anni successivi contro la criminalità organizzata.

Si delineano così due sistemi paralleli e distanti: da una parte un carcere orientato al recupero; dall'altra un carcere speciale per chi lo Stato considera irrecuperabile.

Dal paradigma rieducativo alla crisi contemporanea

Se la *Legge Gozzini* ha rappresentato il punto più alto del progetto rieducativo, gli anni Novanta segnano un'ulteriore inversione di direzione. Il contesto è quello degli attentati mafiosi del 1992-93 che impongono una risposta immediata. Come osserva De Vito, «la stagione delle stragi mafiose coincise con un sistematico svuotamento della legge Gozzini» (De Vito, 2009, p. 167); infatti, una serie di provvedimenti legislativi introducono crescenti limitazioni all'accesso ai permessi premio e alla semilibertà, accentuando il doppio regime carcerario attraverso il rafforzamento del 41-bis.

Parallelamente, la composizione della popolazione detenuta cambia radicalmente, gli anni Novanta e Duemila, infatti, sono segnati da quello che De Angelis e Torge definiscono un vero e proprio «boom penitenziario» (De Vito, 2009, p. 133). Tossicodipendenti e immigrati diventano le componenti maggioritarie della popolazione reclusa, il carcere si trasforma, secondo Giancarlo Caselli, in un «contenitore di marginalità» (De Vito, 2009, p.134), causato da politiche securitarie sempre più aggressive. Inoltre l'introduzione della Legge *Fini-Giovanardi* del 2006, considerata come una versione italiana della War on Drugs statunitense, parifica sul piano sanzionatorio il trattamento delle droghe leggere e di quelle pesanti, contribuendo in modo significativo alla crescita della popolazione detenuta.

Il sovraffollamento è tra le situazioni più critiche del periodo, toccando quota 61.246 a fronte di una capienza massima stimata attorno alle 46.000 unità (De Vito, 2009, p. 132). Un successivo indulto scarica oltre 24.000 detenuti in pochi giorni, senza alcun piano di accompagnamento né provvedimenti strutturali di depenalizzazione. Come documentato da De Vito, «i detenuti escono con i sacchi neri dell'immondizia in spalla, senza orientamento, senza risorse, e molti senza neanche permesso di soggiorno» (De Vito, 2009, p. 158). Il tasso di recidiva si rivela poi eccezionalmente basso, ma il messaggio politico sul presunto *lassismo* ha già fatto breccia nell'opinione pubblica. Nel giro di un anno e mezzo la popolazione detenuta torna a crescere: 42.000 nel 2007, oltre 56.000 alla fine del 2008.

In questo contesto si inserisce la sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo nel caso *Torreggiani* e altri c. Italia, pronunciata l'8 gennaio 2013: la Corte condanna l'Italia per violazione dell'articolo 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, riconoscendo l'esistenza di un «problema sistemico risultante da un malfunzionamento cronico proprio del sistema penitenziario italiano» (Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, 2013, § 88). L'Italia risponde alla sentenza Torreggiani con una serie di interventi legislativi a cascata:

- **decreto-legge n. 78/2013**: facilita l'accesso alle misure alternative alla detenzione e alla liberazione anticipata, con l'obiettivo di ridurre la popolazione carceraria;
- **decreto-legge n. 146/2013:** introduce il nuovo reclamo giurisdizionale al magistrato di sorveglianza, rafforzando gli strumenti di tutela dei detenuti in caso di violazione dei loro diritti;
- **decreto-legge n. 92/2014:** prevede un rimedio di natura risarcitoria secondo cui il detenuto che abbia subito, per almeno quindici giorni, condizioni detentive contrarie all'articolo 3 CEDU può ottenere una riduzione della pena di un giorno ogni dieci trascorsi in condizioni inumane, oppure, in alternativa, un indennizzo economico pari a otto euro per ciascun giorno di pregiudizio subito;

(Urban, 2017, par. 7.2-7.3)



Gli interventi sono giudicati positivamente dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, che nel marzo 2016 chiude formalmente il caso *Torreggiani* dichiarando eseguita la sentenza.

In aggiunta a queste riforme, il tentativo più organico di riforma del sistema penitenziario arriva con i decreti legislativi del 2 ottobre 2018, attuativi della cosiddetta Legge *Orlando* (l. n. 103/2017). La riforma affonda le proprie radici nella sentenza *Torreggiani* e, in questa prospettiva, i decreti intervengono su diversi aspetti dell'esecuzione penale, dall'assistenza sanitaria in carcere all'ampliamento delle misure alternative, fino alla disciplina della vita detentiva.

Sul piano dei principi, la riforma ribadisce il divieto di discriminazioni fondate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale e sulla nazionalità. Rafforza inoltre il diritto alla territorializzazione della pena, favorendo l'assegnazione del detenuto in istituti vicini ai propri legami familiari, e amplia con cautela l'accesso alle misure alternative alla detenzione. Si tratta di una riforma che, pur senza stravolgere il sistema esistente, tenta di orientare verso standard più coerenti ai principi costituzionali di umanità della pena. Non a caso, Dolcini la definisce «cautamente nella giusta direzione» (Dolcini, 2018): una riforma orientata verso doverosi obiettivi di civiltà, ma inevitabilmente frenata da considerazioni politiche che ne hanno limitato la portata.

Quello che emerge da questo lungo percorso è una tensione che attraversa fasi più o meno critiche. Il sistema penitenziario italiano ha subito riforme significative, ha prodotto innovazioni importanti, ha conosciuto momenti di apertura, ma ha anche mostrato una straordinaria capacità di resistere al cambiamento, di svuotare le riforme dall'interno, di tornare alla logica custodiale ogni volta che la pressione emergenziale lo ha richiesto. La storia del carcere italiano è, in fondo, la storia di questa tensione irrisolta tra il mandato costituzionale della rieducazione e la forza di gravità di un'istituzione nata, e rimasta a lungo, come dispositivo di controllo e contenimento sociale.

PRE - UNIFICAZIONE

ANTE 1861

Frammentazione

ogni stato della penisola gestisce i propri istituti. Il carcere non è pena autonoma: è custodia, attesa del giudizio o del supplizio

STATO LIBERALE

Ottobre 1861

Istituzione Direzione generale delle carceri

Con il Regio Decreto per la prima volta lo Stato unitario si dota di un vertice unico per gestire le prigioni. Prima di questo, ogni ex-stato aveva le sue regole: non esisteva un sistema, solo una somma di pratiche locali.

1889

Codice Zanardelli

È il primo codice penale valido per tutta Italia. Segna una svolta civile: niente più pena di morte, niente più pene corporali infamanti. Introduce anche strumenti nuovi come la libertà condizionale.

1891

Regime Carcerario

trattamento graduato in base alla condotta. Il lavoro penale è non come apprendimento: è completato dalla qualcosa

IL CARCERE FASCISTA

1931

Regolamento Rocco

Il codice penitenziario del fascismo sistematizza la sostituzione del nome con un numero di matricola, rende obbligatori lavoro, istruzione e pratica religiosa come strumenti di controllo. Il detenuto non è una persona: è un corpo da disciplinare.

1936-1940

Repressione politica

In questi anni il carcere smette di essere solo punizione penale e diventa strumento politico. Oltre 5.000 imputati — antifascisti, dissidenti, oppositori — vengono processati non per quello che hanno fatto, ma per quello che pensano.

1945

Dopoguerra

Stato carcerario disastroso: strutture fatiscenti, nessun servizio igienico, sovraffollamento. La caduta del fascismo non porta miglioramenti: rimane in vigore il regolamento del 1931

LA COSTITUZIONE ITALIANA

1948

Costituzione repubblicana

L'articolo 27, terzo comma, stabilisce che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Per la prima volta il carcere, sul piano costituzionale, non è pensato solo come punizione, ma anche come strumento di reinserimento.

1951

Circolare Zoli

Vengono attenuati alcuni aspetti più umilianti del trattamento penitenziario e si apre a una visione meno repressiva della pena. Segnale di rottura con l'impostazione del periodo fascista.

1954

Circolare De Pietro

Segna una battuta d'arresto all'apertura data della circolare Zoli. Viene riaffermato il carattere afflittivo della pena e il carcere torna a essere concepito soprattutto come luogo di disciplina, controllo e obbedienza. La spinta rieducativa della Costituzione viene così fortemente ridimensionata.

1968-75

Rivolte Carcerarie

Per la prima volta i detenuti si organizzano e protestano in modo visibile: chiedono celle pulite, ore d'aria, assistenza sanitaria, fine degli abusi.

LA GRANDE RIFORMA

26 luglio 1975

Legge 354 — Ordinamento Penitenziario

La grande riforma: introduce il diritto al trattamento individuale, le misure alternative al carcere, il giudice di sorveglianza come garante dei diritti dei detenuti. **È la legge più avanzata della storia penitenziaria italiana.** Viene subito soprannominata "riforma fantasma" perché rimane quasi inapplicata.

1977

Carceri di massima sicurezza — "carceri dei camosci"

L'emergenza terrorismo porta lo Stato a costruire un secondo sistema carcerario parallelo: cinque istituti di massima sicurezza con celle singole, doppi controlli, isolamento quasi totale. Nasce il "doppio binario": carcere ordinario per alcuni, carcere speciale per chi lo Stato considera irrecuperabile.

1986

Legge Gozzini - trapasso di cultura

La legge che trasforma la logica del carcere: introduce i permessi premio, amplia la semilibertà, facilita l'affidamento ai servizi sociali. Il detenuto ora ha qualcosa da guadagnare comportandosi bene. Il numero degli evasi crolla da 447 a 49 in dieci anni.

1992-1993

Stragi Mafiose

Le bombe di Cosa Nostra — da Falcone e Borsellino in poi — scatenano una risposta emergenziale che colpisce anche il sistema penitenziario. I benefici della Legge Gozzini vengono sistematicamente ridotti, il 41-bis viene rafforzato. Il progetto rieducativo arretra di nuovo.

2006

Legge Fini-Giovanardi

Equipara sul piano sanzionatorio le droghe leggere e quelle pesanti. L'effetto è immediato: migliaia di persone condannate per reati di droga minori entrano in carcere o vi restano più a lungo. Il sovraffollamento raggiunge il picco storico di 61.246 detenuti a fronte di 46.000 posti.

CRISI CONTEMPORANEA

2013

Sentenza Torregiani

iLa Corte Europea dei Diritti dell'Uomo condanna l'Italia per trattamento inumano e degradante. Il caso riguarda detenuti costretti a vivere in meno di 3 metri quadri. La Corte lo definisce un "problema sistemico" — non un'eccezione, ma la norma.

2013-2014

Decreti post-Torregiani

La risposta italiana alla condanna europea: tre decreti in rapida successione facilitano le misure alternative, introducono il reclamo formale al magistrato di sorveglianza e stabiliscono un indennizzo di 8 euro al giorno per chi ha subito condizioni detentive inumane.

2018

Riforma Orlando

L'ultimo tentativo organico di riforma: interviene su sanità penitenziaria, territorializzazione della pena (il detenuto vicino alla famiglia), divieto esplicito di discriminazioni. Viene accolta con prudente apprezzamento — "cautamente nella giusta direzione" — ma senza entusiasmo.

HISTORICAL MAP

Sistema enitenziario italiano

LEGENDA

Riforma · Crisi · Norma

2.5 Rapporto Antigone e criticità

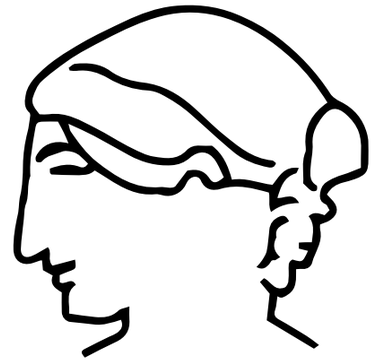
Dopo aver ripercorso l'evoluzione storica del sistema penitenziario italiano, come ultimo passaggio, l'analisi si serve di dati e statistiche che descrivono la condizione del carcere nel contesto italiano contemporaneo. In particolare, il lavoro dell'associazione *Antigone* (associazione per i diritti nel sistema penale), consente di offrire una chiave di lettura più concreta e aggiornata della realtà penitenziaria contemporanea attraverso l'osservazione diretta degli istituti e la raccolta sistematica di informazioni e indicatori sul sistema detentivo italiano.

Che cos'è Antigone?

L'associazione nasce nel contesto culturale e politico degli anni Ottanta, all'interno del dibattito sulla fine della stagione dell'emergenza penale e delle legislazioni speciali. Il suo nome nasce dalla rivista "Antigone" (1986-1987), promossa da giuristi e intellettuali e studiosi impegnati nella critica del sistema penale. Successivamente prende forma una rete più ampia che si consolida poi in associazione stabile e presente nel nostro tessuto sociale. Oggi Antigone svolge delle attività di osservazione diretta e indipendente attraverso visite negli istituti penitenziari, raccolta di dati ufficiali e redazione di rapporti periodici. Rappresenta perciò uno dei principali strumenti per studiare e prendere consapevolezza sul sistema carcerario italiano attraverso numeri, indicatori e dati aggiornati.

I dati del sistema: il XXII Rapporto Antigone Tutto chiuso

Il *XXII Rapporto di Antigone*, pubblicato nel maggio del 2026 è il risultato di 102 visite di monitoraggio negli istituti penitenziari italiani ed è in grado di restituire un quadro della situazione strutturale odierna. Per rendere più accessibile e leggibile la consultazione dei dati, le principali criticità che oggi interessano il sistema sono qui state organizzate in macro-temi sviluppati in brevi paragrafi. Inoltre, attraverso la Complexity Map (vedi pag. 38), si intende offrire una restituzione visiva e narrativa della complessità del fenomeno, evidenziando le interconnessioni tra le diverse problematiche che attraversano il sistema carcerario contemporaneo.



ANTIGONE

SOVRAFFOLLAMENTO

Al 30 aprile 2026 le carceri italiane ospitano 64.436 persone a fronte di 46.318 posti disponibili, con un tasso di affollamento reale del 139,1%. Sono 73 gli istituti che superano il 150% della capienza, 8 oltrepassano il 200%, e soltanto 22 risultano entro i limiti. Come osservato nei capitoli precedenti, il sovraffollamento non è un'emergenza passeggera, ma una condizione ordinaria del sistema, aggravata da un clima di aumento dei reati e delle pene.

CHIUSURA ED ISOLAMENTO

Dal 2022 al 2025 il carcere italiano si è progressivamente chiuso al mondo esterno. Oltre il 60% dei detenuti trascorre quasi l'intera giornata in cella. L'isolamento come misura punitiva è aumentato del 171%. Circolari del DAP hanno ridotto libertà di movimento, attività e contatti con la società esterna. La progressiva chiusura, a servizio di una maggior sicurezza, sembra produrre un effetto contrastante: le aggressioni tra detenuti sono aumentate del 73% dal 2021 al 2025, quelle contro la polizia penitenziaria del 12,4%, e gli atti turbativi dell'ordine del 27,6%.

SUICIDI E SALUTE MENTALE

Nel 2025 si sono tolte la vita in carcere almeno 82 persone. Dall'inizio del 2026 i suicidi sono a quota 24: in meno di un anno e mezzo 106 persone detenute sono morte suicide. Nel solo 2025 i decessi totali sono stati 254, il dato più alto registrato da decenni. Gli atti di autolesionismo superano quota 2.000 ogni 10.000 detenuti e mediamente un detenuto su cinque compie gesti autolesivi. A fronte di questo, 29 istituti risultano privi di copertura medica h24, e l'uso di psicofarmaci stabilizzanti riguarda il 21,7% della popolazione detenuta, quello di sedativi il 45,1%.

PERSONALE E RISORSE UMANE

Il sistema sconta una carenza strutturale di personale educativo e di supporto: un educatore ogni 68 detenuti in media e gli agenti di polizia penitenziaria sono 31.667 a fronte di 34.170 previsti (-7,3%). I mediatori culturali sono 335 per oltre 20.000 detenuti stranieri, uno ogni 60 persone.

REINSERIMENTO E RECIDIVA

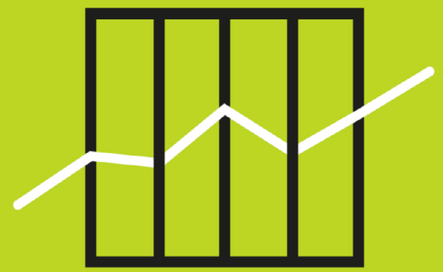
Il 40,8% delle persone detenute è alla prima carcerazione, mentre il 45,9% è già stato in carcere da una a quattro volte. Il tasso di recidiva dopo il carcere si attesta tra il 65% e il 70%, mentre scende al 20% per chi accede a misure alternative. Il Rapporto lo definisce come un loop negativo: un sistema dove la recidiva alimenta il sovraffollamento. Solo il 29,3% dei detenuti lavora, e di questi l'85,6% alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria in mansioni difficilmente spendibili all'esterno. Solo il 31% frequenta percorsi scolastici, il 7,9% corsi di formazione professionale.

CONDIZIONI IGIENICO-MATERIALI

Il Rapporto documenta condizioni strutturali che in molti casi configurano trattamenti degradanti: in 47 istituti le celle non presentano acqua calda, 53 sono privi di doccia, 11 di riscaldamento. In 23 istituti il bagno si trova nello stesso ambiente in cui si cucina. Il fondo per il trattamento, che dovrebbe finanziare attività rieducative, è azzerato nel 2026, in violazione dell'art. 3 della CEDU. Il budget annuo del DAP è di 3,5 miliardi, di cui solo il 9,1% al trattamento.

MISURE ALTERNATIVE ALLA DETENZIONE

Le misure alternative alla detenzione, tra cui affidamento in prova al servizio sociale, detenzione domiciliare, semilibertà, rappresentano lo strumento più efficace per interrompere il loop della recidiva. I dati lo confermano: il tasso di recidiva scende dal 65-70% registrato dopo la detenzione ordinaria a circa il 20% per chi accede a percorsi alternativi. Il Rapporto registra però anche un'inversione di tendenza: le misure alternative sono in calo e l'affidamento in prova è diminuito del 5,8%, la detenzione domiciliare del 5,7%. Parallelamente, 38.759 persone risultano uscite in detenzione domiciliare tra il 2010 e il 2026, un dato che testimonia il potenziale del sistema.



I Rapporti

Il portale dei rapporti di Antigone sulle condizioni di detenzione

ANTIGONE

Complexity map

Il sistema penitenziario italiano

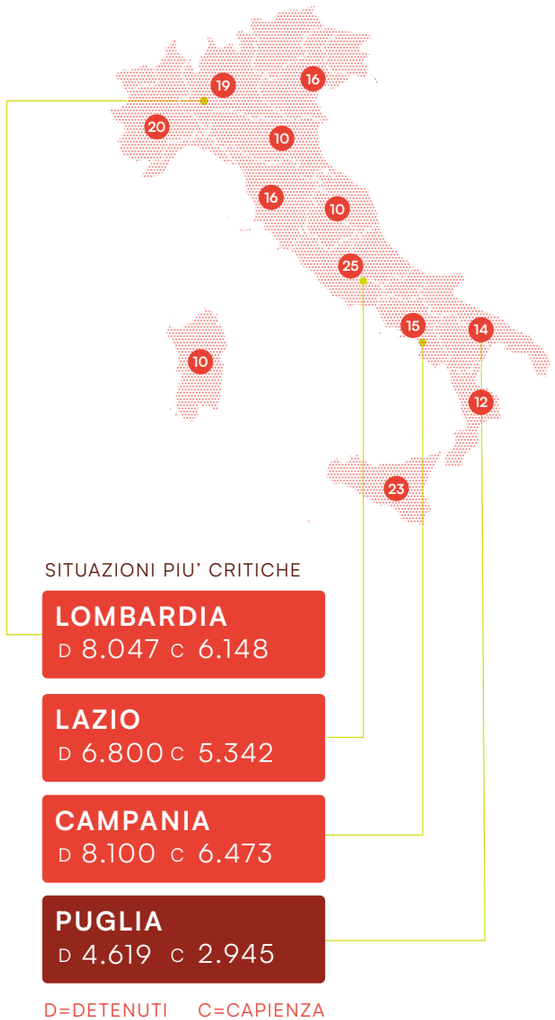
189
ISTITUTI ATTIVI

139,1 %
AFFOLLAMENTO REALE
125,7% sulla capienza ufficiale

42 K
INGRESSI 2025
39.217 uomini · 2.788 donne

3,5 mld
€ / ANNO BUDGET DAP
Legge di Bilancio 2026 (L. 199/2025)

DIstribuzione Geografica



SITUAZIONI PIU' CRITICHE

LOMBARDIA
D 8.047 C 6.148

LAZIO
D 6.800 C 5.342

CAMPANIA
D 8.100 C 6.473

PUGLIA
D 4.619 C 2.945

D=DETENUTI C=CAPIENZA

Composizione detenuti

64.436
DETENUTI PRESENTI (30 aprile 2026)

SOVRAFFOLLAMENTO
73/189 ISTITUTI NON SOVRAFFOLATI
22/189 ISTITUTI NON SATURI

UOMINI ♂ | DONNE ♀

2.844 DONNE — 4,4%
20.307 STRANIERI— 31,5%

49.000 CONDANNATI DEFINITIVI
9.219 IN ATTESA DI GIUDIZIO
1.197 DETENUTI IN SEMILIBNERTÀ

CRESCITA PRESENZE
+ 234 PERSONE/MESE
+ 1.991 IN 12 MESI
+937 DA GEN. 2026

29 ISTITUTI SENZA COPERTURA MEDICA H 24
DIAGNOSI PSICHIATRICI GRAVI 14,2%
PSICOFARMACI STABILIZZANTI 21,7%
SEDATIVI 45,1%

CAPIENZA UFFICIALE 51.265 → 125,7%
TASSO REALE 46.318 → 139,1%

Ingressi 2025

42.005
PERSONE ENTRATE IN CARCERE

39.217 UOMINI
2.788 DONNE

Recidiva 2026

Già stati in carcere 59,2%
Alla prima carcerazione 40,8%

68,7% CNEC
loop negativo

Detenzione domiciliare

38.759
DETENUTI USCITI tra il 2010 e il 2016

Reati rappresentati
1 - 35.861 contro il patrimonio
2 - 21.973 contro la persona
3 - 21.490 legge droga

Misure alternative

→ Affidamento in prova al servizio sociale
→ Detenzione domiciliare
→ Semilibertà

IN CALO PER LA PRIMA VOLTA
AFFIDAMENTO: 24.627 (-5,8%)
DOMICILIARE: 13.519 (-5,1%)

FOCUS SUICIDI & DECESSI
Emergenza strutturale dal 2022

82 SUICIDI 2025
2,8 TENTATI SUICIDI ogni 100 detenuti
19 ATTI DI AUTOLESIONISMO ogni 100 detenuti
254 DECESSI TOTALI 2025
75% IN CELLE A CUSTODIA CHIUSA

Costi

< 150 €/giorno per detenuto

3,5 mld
BUDGET ANNUO DAP (L.199/2025)

Polizia 64,8% · Trattamento 9,1 % · Edilizia e altre 8% · Amministrazione 8,9%

Fondo trattamento inumano (art. 3 CEDU) azzerato anche nel 2026

Personale

Agenti di polizia	**31.667**	su 34.170 previsti (-7,3%)
Educatori	**936/1.040**	68 detenuti per educatore
Dirigenti	**308/350**	0 vice-direttori in tutti gli istituti visitati
Mediatori culturali	**335**	per 20.116 stranieri - 1 ogni 60

Reinserimento - art.15

Lavoro 34,2%
dei detenuti lavora (21.709)
85,6% per il DAP

Interno
DOMESTICO · INDUSTRIALE · AGRICOLO

Esterno - LPU 4,9%
COOPERATIVE · COMUNITARIO · IMRPESE · GRATUITO · INCENTIVI FISCALI

Istruzione - CPIA 27,7%
frequenta corsi scolastici
(19.391 iscritti)

1 CICLO licenza media
2 LIVELLO superiori
A2 alfabetizzazione
→ corsi tematici e professionali (7,9%)
→ Poli universitari peniteziari: 893 stdenti, 49 laureati

Cultura & Sport
SCRITTURA · BIBLIOTECHE · SPORT · TEATRO

Mediazione culturale
CONFESSIONI RELIGIOSE

Prodotti realizzati
→ Abbigliamento
→ Alimenti
→ Cosmetica
→ Pelletteria
→ Piante
→ Libri
→ Tessili
→ Giochi
→ Cartotecnica

Fonti: XXII Rapporto Antigone "Tutto Chiuso" · DAP / Ministero della Giustizia · Garante Nazionale · Maggio 2026

3 PRATICHE CULTURALI E ASSOCIAZTIVE

3.1 Associazionismo e interventi culturali nel carcere torinese

L'ingresso di pratiche culturali, educative e relazionali nei contesti detentivi è strettamente legato al contributo di soggetti esterni all'istituzione penitenziaria. Associazioni, enti religiosi, volontari e figure riformatrici hanno, negli anni, progressivamente introdotto interventi volti a migliorare le condizioni di vita delle persone detenute, promuovendo attività di istruzione, formazione e accompagnamento sociale.

Nel presente capitolo ci si soffermerà con particolare riguardo sull'esperienza torinese, la quale si inserisce in un più esteso movimento europeo di riforma carceraria che vede la nascita di interventi educativi e assistenziali nei contesti detentivi. È a partire dal XIX secolo che quello della detenzione diventa, per la cultura occidentale, un tema di più ampia riflessione: si comincia a rivalutare il ruolo della pena e la possibilità di considerare il carcere non esclusivamente come luogo di custodia. Per questa ragione, si è soliti considerare questa prima fase dell'Ottocento come un periodo particolarmente fruttuoso, in cui i protagonisti si impegnano attivamente a servizio della società. È questo l'esemplare caso di Elizabeth Fry, filantropa della Gran Bretagna, che promuove attività formative nella prigione femminile di Newgate e fonda nel 1816 la *Ladies Association for the Reformation of Female Prisoners*; al contempo, in diversi Paesi europei, iniziative analoghe sono portate avanti da congregazioni religiose e associazioni filantropiche.

Giulia di Barolo

[1785 - 1864]

Proseguendo in questo breve excursus di carattere storico, ma ri-centrando il fuoco dell'attenzione sul territorio torinese, una figura di particolare spicco in questi anni è quella di Giulia di Barolo.

Tra le prime promotrici delle riforme carcerarie piemontesi, Giulia, assieme al marito Carlo Tancredi di Barolo, è attiva nella lotta contro il pauperismo, l'ignoranza e le forme di marginalità sociale. Fin dall'inizio del XIX secolo, il loro impegno si traduce in un'intensa attività filantropica nei confronti delle componenti più fragili della popolazione, portando avanti l'obiettivo di offrire strumenti concreti di sostegno e percorsi di uscita dall'esclusione sociale.

Come si legge nel libro *Se la cultura entra in carcere*, Maria Teresa Pichetto racconta il momento in cui Giulia di Barolo entra a contatto con il sistema penitenziario torinese durante una visita in un ex carcere. Questa esperienza — narra Pichetto — porta la giovane filantropa a stretto contatto con le condizioni di forte degrado materiale e sociale tipiche degli ambienti detentivi e, proprio a partire da questa esperienza, derivano e prendono forma una serie di interventi all'interno di questa realtà.

Se, fino a questo periodo, il territorio piemontese, considerava il concetto della rieducazione del detenuto ancora come marginale nel dibattito istituzionale, la riflessione di Giulia di Barolo, allora, introduce una prospettiva del tutto nuova, ossia l'idea che sia necessario intervenire sulle abitudini e sulle possibilità di vita dei detenuti attraverso strumenti come l'alfabetizzazione, il lavoro e l'accompagnamento spirituale. A partire da queste premesse sviluppa così un programma educativo strutturato rivolto specificatamente alla popolazione detenuta femminile. Tra le principali riforme introdotte rientrano la separazione spaziale tra uomini e donne, il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie e dell'alimentazione, l'introduzione di attività lavorative retribuite e la presenza di figure educative e religiose all'interno degli istituti. Nel 1838, infatti, le guardie interne femminili vengono sostituite dalle Suore di Sant'Anna, configurando un modello di gestione maggiormente orientato alla cura e all'accompagnamento delle detenute. Parallelamente, viene promossa la fondazione di case rifugio e istituzioni educative rivolte a soggetti in condizioni di vulnerabilità, contribuendo a delineare un approccio integrato tra assistenza, istruzione e reinserimento sociale.

È durante il regno di Carlo Alberto di Sardegna che, con le influenze delle tesi di Cesare Beccaria e del pensiero illuminista in generale, questo processo riformatore si consolida ulteriormente. Le riforme legislative — tra cui le *Regie Patenti* (emanate il 9 febbraio 1839, con cui si richiedeva un migliore ordinamento delle carceri nel rispetto dei condannati alla pena e alla reclusione) — promuovono una visione della pena orientata alla correzione civile oltre che alla custodia. In questa cornice si inseriscono anche le riflessioni di Carlo Ilarione Petitti di Roreto, economista e politico italiano (1790—1850), Senatore del Regno di Sardegna e consigliere di Stato, tra i primi ad affrontare in modo sistematico la crisi del sistema penitenziario nell'ottica delle riforme. Tra il 1836 e il 1840 Petitti di Roreto compie un viaggio in Italia e in Europa con lo scopo di osservare le diverse organizzazioni carcerarie del tempo, maturando l'idea di un carcere come potenziale luogo di rieducazione morale del detenuto.

Accanto agli interventi normativi e istituzionali, un ruolo di importante rilievo è svolto anche da figure direttamente attive nei contesti detentivi, come

testimonia l'esempio di Joseph Cafasso, presbitero italiano operante a Torino, ricordato per le sue attività di ascolto, accompagnamento spirituale e sostegno materiale ai detenuti delle carceri cittadine — in particolare presso le carceri delle Nuove, dove svolgeva il proprio ministero accompagnando i condannati anche nelle fasi più estreme della pena.

Nel complesso, queste esperienze tratteggiano una continuità storica nell'evoluzione del sistema penitenziario torinese, in cui interventi normativi, riflessioni teoriche e pratiche di prossimità si intrecciano e si alimentano vicendevolmente. Non si tratta di fenomeni paralleli ma di un campo in formazione, in cui la questione della pena comincia a strutturarsi attorno a un'idea — ancora embrionale — di trasformazione del soggetto detenuto.



3.2 Gli istituti penitenziari in Italia: tipologie e funzioni

Il sistema penitenziario italiano si articola in 190 istituti, distribuiti sull'intero territorio nazionale, a questi si affiancano strutture dedicate a categorie specifiche di detenuti. La denominazione comune di "carcere" tende dunque a omogeneizzare una realtà strutturalmente differenziata, articolata nelle seguenti tipologie:

Casa circondariale

Istituto destinato ad accogliere le persone in attesa di giudizio o condannate a pene inferiori ai cinque anni (o con un residuo di pena inferiore ai cinque anni).

Casa di reclusione

Istituto riservato all'espiazione delle pene più lunghe.

Istituto penale per i minorenni (IPM)

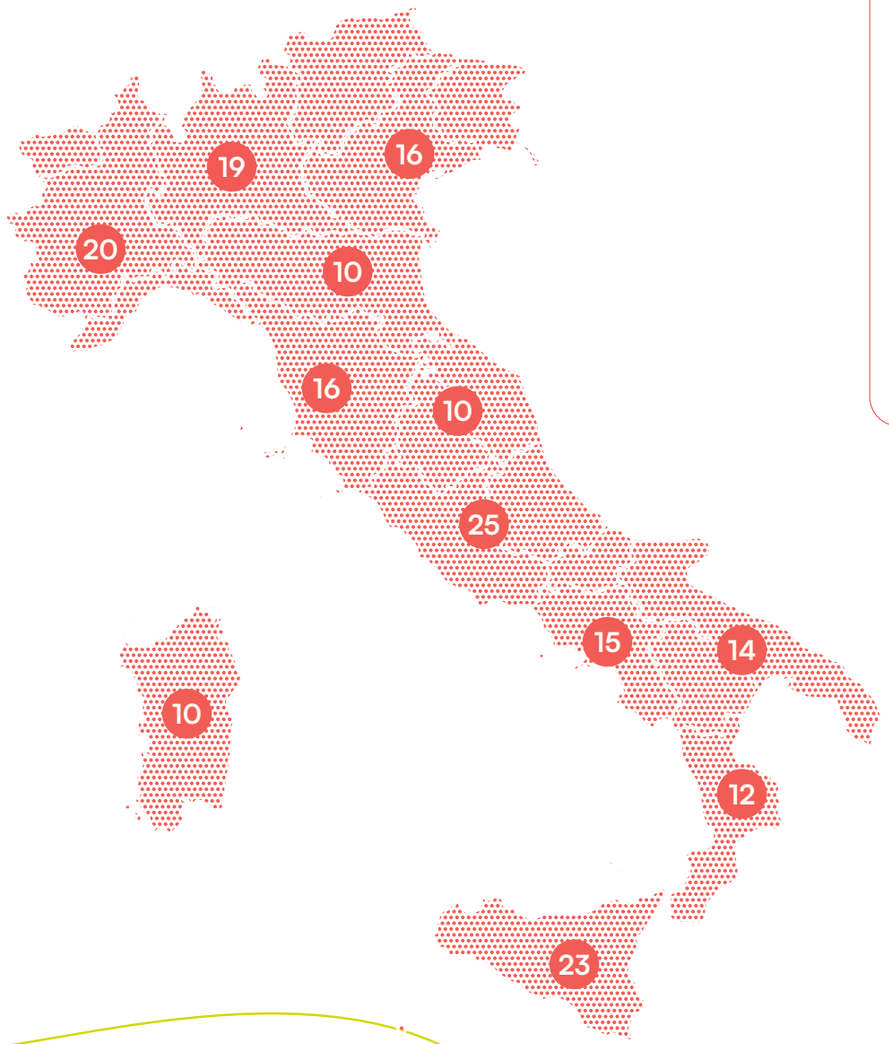
Accoglie i minori ultraquattordicenni e i giovani adulti, con un impianto educativo che dovrebbe prevalere sulla componente custodiale.

Istituto a custodia attenuata per detenute madri (ICAM)

Istituto a custodia attenuata per detenute madri (ICAM): nasce dall'esigenza di tutelare il rapporto tra madre e figlio, garantendo condizioni di detenzione meno coercitive per le donne con prole.

Istituto a custodia attenuata per il trattamento dei tossicodipendenti (ICATT)

Risposta specializzata ai bisogni delle persone con dipendenze, per le quali il regime detentivo ordinario risulta inadeguato.



Istituto per l'esecuzione delle misure di sicurezza detentive

Questi istituti accolgono i soggetti per i quali il giudice, riconosciuta una pericolosità sociale (spesso legata a una condizione psichica rilevante) ha disposto una misura di sicurezza in luogo della pena ordinaria. Si articolano in diverse sottotipologie, a seconda del profilo del soggetto:

- **Colonia agricola e casa di lavoro:** orientate all'attività lavorativa come strumento di risocializzazione;
- **Casa di cura e di custodia:** per soggetti con infermità psichica parziale;
- **Residenze per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza (REMS),** strutture sanitarie a gestione regionale che privilegiano l'approccio terapeutico su quello custodiale.

Sul piano dell'organizzazione interna, ogni istituto si struttura attorno a quattro aree funzionali principali: l'area direttiva, responsabile della supervisione complessiva e del coordinamento dei progetti trattamentali; l'area trattamentale, in cui operano educatori, psicologi e assistenti sociali con il compito di elaborare percorsi individualizzati di rieducazione, come previsto dall'art. 13 dell'ordinamento penitenziario (l. 354/1975); l'area della sicurezza, affidata alla polizia penitenziaria; e l'area sanitaria, gestita dalle ASL territorialmente competenti a seguito del trasferimento delle funzioni al Servizio Sanitario Nazionale. Il decreto legislativo 124/2018 ha ulteriormente rafforzato questo impianto, ribadendo la centralità del detenuto come persona titolare di diritti e introducendo nuove norme su formazione professionale, alimentazione e rappresentanza dei detenuti. Questa articolazione riflette il doppio mandato che la legge assegna al sistema penitenziario: custodire e, al tempo stesso, rieducare, in conformità con il dettato dell'art. 27 della Costituzione; nella pratica è questo ancora un equilibrio che risulta spesso difficile da mantenere. Come questa struttura si declina nella quotidianità di un istituto concreto sarà esaminato nel paragrafo successivo, attraverso il caso della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino.

3.3 Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino

In questa sezione di capitolo si studia con particolare attenzione la Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino, uno tra i 190 istituti penitenziari italiani. Come si osserverà nei capitoli successivi Torino è il contesto in cui il progetto di tesi si sviluppa. Pertanto i prossimi punti fondamentali saranno l'approfondimento del luogo fisico in cui le persone detenute sono collocate e la rete di realtà locali che lo circonda. Tutto ciò implica la necessità di conoscere nel dettaglio il luogo concreto in cui queste relazioni si creano: la sua struttura, i suoi attori, le sue tensioni.

Storia e origine

Il carcere Lorusso e Cutugno è una Casa circondariale operativa dal 1986, battezzata in memoria di due agenti uccisi dal terrorismo negli anni Settanta. Costruita nel quartiere periferico delle Vallette, a Torino, in sostituzione al carcere Le Nuove, la sua realizzazione rientra nel quadro della legge di riforma penitenziaria del 1975 (vedi cap. 2), che ha ridisegnato i principi fondamentali dell'ordinamento carcerario italiano in termini di rieducazione.



Struttura fisica e organizzazione

Con circa 1.400 persone detenute a fronte di 1.118 posti regolamentari, è tra i più grandi istituti penitenziari italiani. Il complesso si estende all'interno di un perimetro di circa 3 km di mura e si compone di 7 padiglioni, identificati con le lettere A-G, cui si aggiunge la struttura ICAM collocata fuori dalle mura di cinta. Ospita tutti i circuiti detentivi previsti dall'ordinamento penitenziario, ad eccezione del 41bis.

Spazi trattamentali

Gli spazi trattamentali rappresentano gli ambienti dedicati alle attività educative, formative, lavorative, culturali e ricreative, elementi fondamentali del percorso rieducativo previsto dall'ordinamento penitenziario, distribuiti nei diversi padiglioni e accessibili secondo il circuito detentivo.

A	**Sanitario**	Sezioni sanitarie e detenuti lavoranti con fine pena elevato
B	**Media/Alta sicurezza**	Scuola, formazione, lavoro esterno e accoglienza nuovi giunti
C	**Eterogeneo**	Alta sicurezza AS3, sex offender, nuovi giunti in overflow
D	**Alta sicurezza**	Detenuti incolumi separati dai lavoranti interni
E	**Custodia attenutata**	Dipendenze, rugby La Drola, Polo Universitario UniTO
F	**Femminile**	Media sicurezza, semilibertà, osservazione psichiatrica e nuove giunte
G	**Regime aperto**	Collaboratori di giustizia
ICAM	**Fuori dalle mura**	Madri con figli fino ai 6 anni, ambiente domestico fuori dalle mura

Attori interni

All'interno dell'istituto l'organizzazione del personale si articola in cinque macroaree funzionali, ciascuna delle quali è specializzato in una precisa occupazione.

DIREZIONE

Ha il compito di supervisionare la gestione complessiva dell'istituto, coordinando i progetti trattamentali e gestendo il personale delle aree amministrative e del reparto sicurezza.

AREA TRATTAMENTALE

équipe focalizzata sul mandato rieducativo formato da educatori, psicologi e assistenti sociali. Compongono il gruppo di osservazione e trattamento, incaricato di elaborare percorsi individualizzati per ogni detenuto definitivo ai sensi dell'art. 13 O.P.

POLIZIA PENITENZIARIA

Strutturata per unità operative distribuite nei padiglioni, garantisce la sicurezza interna e gestisce traduzioni e piantonamenti esterni. L'Ufficio Matricola coordina tutte le procedure di ingresso, scarcerazione e trasferimento dei detenuti.

MEDIATORI LINGUISTICO CULTURALI

Figure di accompagnamento per la popolazione detenuta straniera, facilitano la comunicazione con l'istituzione e intervenendo nelle relazioni di aiuto tra operatori e detenuti. Il loro ruolo va oltre la traduzione: gestiscono le differenze culturali, etniche e religiose.

AREA AMMINISTRATIVO CONTABILE

Gestisce la contabilità dell'istituto, i fondi ministeriali e la situazione finanziaria dei detenuti, inclusi quelli in semilibertà. La segreteria, al suo interno, si occupa della corrispondenza della popolazione detenuta, delle autorizzazioni d'ingresso e della gestione degli assistenti volontari.

Attività

Il quadro normativo di riferimento è definito dall'art. 15 dell'ordinamento penitenziario (l. 354/1975), che individua nell'istruzione, nella formazione professionale, nel lavoro, nelle attività culturali, ricreative e sportive e nel mantenimento dei legami familiari gli strumenti fondamentali del trattamento rieducativo. È su questi assi che ogni istituto è chiamato a costruire la propria offerta trattamentale.

Il Lorusso e Cutugno si inserisce in questa cornice grazie al suo particolare impegno nell'area trattamentale, da tempo radicato nel tessuto sociale torinese. Nonostante la condizione strutturale di sovraffollamento e un elevato *turn-over* della popolazione detenuta — fattori che rendono difficile la continuità dei percorsi individuali — l'istituto sviluppa e tratta da tempo diverse attività. L'obiettivo non è solo l'occupazione del tempo detentivo, ma la creazione di condizioni che possano favorire una riflessione autentica sul proprio percorso e l'emersione di risorse personali. In questo senso, le attività trattamentali non si configurano come semplici misure di gestione interna, ma come spazi di possibile trasformazione, esattamente anticipato dal lavoro filantropico di Giulia di Barolo sul territorio.



3.4 Il contesto torinese contemporaneo: reti associative e cooperative sociali

La storia dell'intervento sociale nel territorio torinese continua ancora oggi a essere presente e attiva. Le reti che operano sul tema della solidarietà si sono oggi trasformate in un ecosistema articolato di soggetti del terzo settore, che collaborano a stretto contatto con gli istituti di pena. Cooperative sociali, associazioni ed enti formativi lavorano quotidianamente sia dall'interno che in prossimità del carcere. Attraverso un processo di catalogazione è possibile prendere consapevolezza di come il reinserimento delle persone detenute avvenga anche grazie alla diffusione di una rete di relazioni, competenze e risorse che il carcere non potrebbe autonomamente garantire. La mappa che segue restituisce la geografia concreta di questa rete sul territorio torinese.



Le cooperative sociali

Tra gli strumenti di reinserimento previsti dall'ordinamento penitenziario, il lavoro è di fondamentale importanza. Nel contesto del Lorusso e Cutugno, coesistono diverse cooperative sociali che quotidianamente cercano di tradurre questo principio in opere concrete e continuative.

COOPERATIVE PRESENTI

Artemisia gestisce un'unità operativa all'interno del Lorusso e Cutugno di Torino: un laboratorio di falegnameria dove vengono realizzati manufatti, in continuità con il percorso formativo avviato dalle persone detenute presso l'Istituto Plana, che qui hanno modo di mettere in pratica le competenze teoriche apprese. Il progetto prevede il coinvolgimento delle persone private della libertà sia durante la detenzione, sia una volta raggiunto il regime di semilibertà o completato il percorso detentivo.



Ecosol Il vivaio Terra e Aria nasce dall'esperienza maturata da Ecosol e dalla Fondazione Casa di Carità Arti e Mestieri onlus nell'ambito della formazione professionale all'interno degli Istituti Penitenziari del Piemonte. Attraverso questo percorso, le persone detenute-allieve apprendono la gestione di un vivaio e le tecniche di coltivazione e riproduzione delle piante.



Eta Beta SCS opera all'interno dell'istituto dal 2002, gestendo laboratori di informatica, trattamento documentale e produzione di e-book e servizi editoriali. Le persone detenute coinvolte ricevono un regolare stipendio e possono costruire un percorso professionale vantaggioso dopo la scarcerazione. Alla cooperativa fanno capo anche progetti come Zeromandate, Letter@21 e Vallette al Centro.



Extraliberi nasce nel 2007 nell'ambito di un più ampio progetto promosso dal Comune di Torino, denominato "Le virtù del lavoro", con l'obiettivo di creare opportunità all'interno dell'istituto penitenziario. L'espressione più concreta di questa iniziativa è il laboratorio artigianale di serigrafia, situato presso il Padiglione E: una realtà imprenditoriale in cui i lavoratori realizzano stampe e ricami su tessuti di ogni tipo.



Impatto Zero La cooperativa gestisce la lavanderia industriale e la stireria attive all'interno della Casa Circondariale di Torino. La lavanderia lavora anche per conto terzi, con commesse da strutture pubbliche e private, e fornisce il servizio di lavaggio di lenzuola e asciugamani ad alcune strutture alberghiere.



Pausa Cafè ha realizzato all'interno del Lorusso e Cutugno una torrefazione in cui i detenuti tostano caffè dei Presidi Slow Food, e ha successivamente aperto il Bistrot di Pausa Cafè a Grugliasco per accompagnare il reinserimento dopo la pena. Opera anche negli istituti di Saluzzo e Alessandria.



Patchanka opera all'interno della sezione femminile della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino dall'autunno 2017, gestendo un laboratorio di sartoria rivolto alle donne detenute. Le persone coinvolte nel progetto ricevono un regolare impiego, nella convinzione che il lavoro rappresenti un elemento chiave nel percorso di rieducazione e reinserimento sociale.



Zerografica ha attivato, in collaborazione con il carcere, un laboratorio di assemblaggio e confezionamento conto terzi di prodotti di cancelleria e cartotecnica. Nei laboratori allestiti all'interno della sezione femminile dell'Istituto lavorano quotidianamente donne detenute, che possono così usufruire dei benefici previsti dall'art. 21, favorendo il proprio reinserimento nella società e la ricostruzione della propria identità personale.



L’associazionismo

Accanto a quello delle cooperative, un ruolo altrettanto significativo è svolto dalle associazioni, che portano all’interno del carcere, e in prossimità di questo, pratiche di ascolto, accompagnamento ed espressione culturale.

1 **Caritas Diocesana di Torino** gestisce il Centro d'Ascolto Le Due Tuniche, attivo all'interno dell'istituto in collaborazione con la Fondazione Il Riparo ONLUS. Ha inoltre promosso la Casa di Silvana, struttura di accoglienza dedicata alle persone detenute in permesso premio e ai loro familiari, a sostegno del percorso di reinserimento sociale.

2 **Associazione Brothers Keeper** opera con volontari del penitenziario e ministri di culto evangelici, organizzando attività ricreative, culturali e sociali e gestendo cooperative sociali e alloggi di accoglienza per persone ancora detenute o in uscita dal carcere.

3 **Associazione AVP “Carlo Castelli”** offre sostegno materiale e relazionale alle persone detenute, collaborando con enti pubblici e privati per favorire percorsi di inclusione sociale e dare attuazione al principio rieducativo sancito dall'art. 27 della Costituzione.

4 **Associazione La Brezza ODV** opera con volontari all'interno del Lorusso e Cutugno e in altri istituti piemontesi, promuovendo laboratori artistici di Arte Espressione del Sé e interventi di sensibilizzazione del territorio nei confronti del mondo carcerario.

5 **Associazione San Martino** sostiene le persone detenute in condizioni di maggiore fragilità attraverso la distribuzione di vestiario e beni di prima necessità, operando sia all'interno del Lorusso e Cutugno sia nei reparti detentivi degli ospedali Amedeo di Savoia e Molinette.

6 **Comunità Papa Giovanni XXIII** accompagna le persone detenute e in esecuzione penale in percorsi di recupero umano, educativo e lavorativo, promuovendo la partecipazione volontaria, la responsabilizzazione personale e il graduale reinserimento nella società.

7 **Gruppo Abele** Il legame tra il Gruppo Abele e il mondo del carcere affonda le radici nello storico impegno dell'associazione fondata da don Luigi Ciotti, attiva a Torino dal 1965, con l'obiettivo di garantire supporto, reinserimento sociale e tutela dei diritti alle persone detenute ed ex detenute.

8 **Associazione Con Voi APS,** con sede in Corso Re Umberto 67 a Torino, è un ente del Terzo Settore nato nel 2003 che opera nell’ambito del supporto psicologico, psichiatrico e sociale. È in questo contesto che si inserisce il programma Percorso 27, un progetto di accompagnamento al reinserimento nella società di persone con passato detentivo attraverso corsi di formazione, professionali e sport.



4 PRATICHE ESPRESSIVE E FOTOGRAFIA

4.1 Le pratiche artistiche come strumento terapeutico e relazionale

Il presente capitolo trasferisce il focus della ricerca verso un altro tipo di domanda. Se, come abbiamo visto precedentemente, il carcere è considerabile come un sistema chiuso e al contempo poroso, quali strumenti possono permettere di restituire questa complessità al fine di renderla visibile? Sono le pratiche artistiche ad essere qui assunte come dispositivi relazionali capaci di intervenire sulla dimensione più intima dell'esperienza detentiva, attraverso l'espressione personale e la sua rappresentazione verso l'esterno.

Il capitolo si organizza in due sezioni. Nella prima, si ricostruiscono le origini dell'arteterapia per interrogarsi sulla funzione che questa tipologia di pratica assume nelle realtà, per poi valutarne, in un secondo momento, le potenzialità effettive. Nella seconda, invece, ci si concentra nello specifico sulla fotografia, intesa come un linguaggio di rappresentazione e pratica culturale. Questa biforcazione tematico-strutturale converge verso un obiettivo comune: cogliere in che modo linguaggi non verbali possano trovare spazio all'interno di un'istituzione che tende a sottrarre voce e identità, uno spazio di restituzione del sé e, potenzialmente, di apertura verso l'esterno.

Origini dell'arteterapia: Freud e Jung

L'arteterapia affonda le sue radici negli studi condotti dalla psicoanalisi, e in particolare nelle divergenti teorie della personalità elaborate da Sigmund Freud e Carl Gustav Jung nella prima metà del secolo scorso.

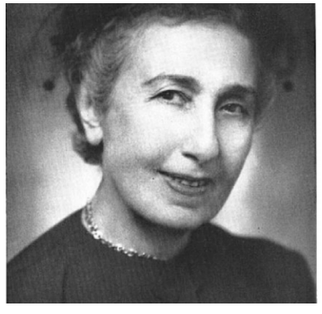
Da una parte, il pensiero freudiano si concentra sulla definizione di inconscio e l'idea che pensieri, emozioni e ricordi siano espressi, prima ancora che con le parole, attraverso le immagini. Freud sostiene che l'esperienza onirica si manifesti attraverso le immagini, e dunque la difficoltà nel raccontare un sogno risiede spesso nel dover tradurre in parole ciò che si è presentato a noi sotto forma visiva. L'intuizione principale sta dunque nel considerare l'immagine come un linguaggio primario dell'inconscio; nonostante ciò, l'approccio ch'egli adotta durante le sedute è prevalentemente verbale, ossia non prevede la richiesta ai pazienti di un resoconto grafico, un disegno dei propri sogni.

D'altra parte, invece, Jung elabora il concetto di «inconscio collettivo» (Junge & Asawa, 1994, p. 3, trad. mia) e si concentra sul significato psicologico delle immagini prodotte spontaneamente, come nel caso dei mandala. Discostandosi dal pensiero del maestro, il metodo junghiano prevede e incoraggia l'illustrazione grafica dei propri sogni da parte dei pazienti. Se per Freud l'immagine onirica è alla stregua di un rebus da decifrare mediante l'indagine psicoanalitica, per Jung essa rappresenta un'entità a sé stante, da esplorare attraverso diverse prospettive, culturali oltre che psicologiche.

A partire dalla fine del XIX secolo, a questo nucleo psicoanalitico si affianca un secondo filone: quello proveniente dalla psichiatria e dall'osservazione clinica della produzione artistica di soggetti non addestrati, come pazienti psichiatrici e bambini. Sono alcuni psichiatri europei — tra cui E. Kraepelin, K. Jaspers e G. Aschaffenburg — a giungere

alla conclusione che i disegni dei pazienti psicotici possono costituire una fonte di conoscenza poco esplorata, e pertanto utile in termini diagnostici. Parallelamente si sviluppa anche una nuova tipologia di educazione, sviluppata come reazione alla rigidità della scuola tradizionale, «l'educazione progressiva», (Junge & Asawa, 1994, p. 8, trad. mia). che promuove l'espressione creativa e l'apprendimento autonomo come strumenti per favorire lo sviluppo emotivo del bambino al massimo delle sue potenzialità. E così, in questo clima intellettuale, si pongono le condizioni per la nascita dell'arteterapia come campo autonomo.

Margaret Naumburg [1890-1983]



Edith Kramer [1916-2014]



Naumburg e Kramer: fondamenta dell'arteterapia

È negli Stati Uniti che, grazie al lavoro pionieristico effettuato da Margaret Naumburg e da Edith Kramer, l'arteterapia nasce e si definisce, di fatto, come campo autonomo.

Vera e propria iniziatrice della disciplina, nel 1915 Naumburg (i cui interessi e studi già intrecciavano pedagogia e psicologia) fonda la *Walden School* di New York, un istituto progressista che si basa e focalizza sull'applicazione dei principi psicoanalitici all'educazione. Qui sviluppa quello che viene definito un approccio di «arteterapia dinamicamente orientata» (Junge & Asawa, 1994, p. 22, trad mia) e la sua impostazione adotta l'ipotesi freudiana secondo cui è attraverso le immagini che l'inconscio si esprime; e chiede ai pazienti di disegnare proprio quelle immagini.

L'arte, per questo filone di pensiero, è prima di tutto uno strumento di comunicazione simbolica: la produzione figurativa spontanea permette di esprimere fantasie, sogni e paure in modo più immediato di quanto consenta il linguaggio verbale. Attraverso questo schema, il paziente è gradualmente condotto a riconoscere in maniera autonoma — ossia senza l'interferenza attiva dello specialista — nella propria produzione artistica uno specchio in cui visualizzare le proprie dinamiche interiori più profonde, riducendo la sensazione di dipendenza dall'interpretazione del terapeuta. La sua impostazione teorica viene per questo definita «arte in terapia» (Junge & Asawa, 1994, p. 13, trad. mia): la produzione artistica è considerata come uno strumento al servizio di un processo psicoterapeutico più ampio, l'arte è parte della terapia.

Diversa è invece la prospettiva di Kramer sul tema. Condotto a partire dagli anni Cinquanta presso istituzioni residenziali per minori con disagio psichico, il suo lavoro pone l'accento sul processo creativo come agente di cura, indipendentemente dall'interpretazione verbale che ne può seguire. Secondo Kramer, ciò che cura non è tanto la decodifica simbolica dell'opera, quanto più l'atto stesso di realizzarla. Si promuove perciò la maturazione psicologica complessiva attraverso il meccanismo della «sublimazione» (Junge & Asawa, 1994, p. 34, trad. mia), ovvero la trasformazione di impulsi primitivi in un'azione socialmente produttiva. Ne consegue che maggior rilevanza viene attribuita alla qualità estetica del prodotto realizzato: quanto più l'opera risulta compiuta esteticamente, tanto più completo è il processo di sublimazione. Dunque, differentemente dal metodo di Naumburg, nell'impostazione krameriana l'effetto terapeutico è il risultato della pratica figurativa stessa: l'arte è la terapia.

In conclusione a questa breve premessa di carattere storico-teorico, è utile e necessario specificare che i due filoni di pensiero — l'arte pensata da Naumburg come canale di comunicazione simbolica e l'arte come processo trasformativo in sé della metodologia di Kramer —, per quanto in netta e sostanziale divergenza, non si negano l'un l'altro, ma, semmai, fissano i due estremi entro cui ancora oggi oscilla e opera la pratica arteterapeutica.

Arteterapia e contesto carcerario

Considerando le polarità segnate dalle due impostazioni di Naumburg e Kramer, la dimensione comunicativa dell'arte pare essere uno dei pochi spazi in cui un'esperienza altrimenti muta — in un ambiente come quello penitenziario dove la parola è spesso sorvegliata o semplicemente limitata — ha modo di trovare voce.

È in questa direzione che si muove anche la riflessione di Maria Teresa Pichetto (vedi cap. 3), che proprio nella pratica artistica individua una possibile via di accesso alla dimensione relazionale e identitaria del detenuto, in quanto la produzione artistica stessa risulta essere capace di intervenire, seppur parzialmente, su quel processo di *mortificazione del Sé* già descritto da Goffman.

Più che distinguere funzioni separate, l'arteterapia offre la possibilità di agire su più livelli contemporaneamente, e saranno proprio le interviste raccolte sul campo (vedi cap. 5) a restituire questa sovrapposizione. A coesistere sono una prima dimensione riabilitativa, che si inserisce nel mandato trattamentale richiamato dall'art. 27 della Costituzione, a cui si aggrega una dimensione relazionale, in quanto il laboratorio crea uno spazio di incontro che si sottrae, almeno in parte, alla logica di controllo. Tuttavia, è bene non idealizzare il ruolo di questa funzione. Le stesse testimonianze raccolte (vedi cap. 5) mostrano infatti con chiarezza i limiti entro cui l'arteterapia si opera nel carcere: i materiali non sono mai a disposizione libera, ma al contrario passano sempre attraverso il controllo degli agenti; e, perdipiù, la partecipazione è filtrata da una selezione che spesso esclude una buona parte della popolazione detenuta. Anche la verbalizzazione, momento che in molti approcci clinici segna la fase conclusiva del percorso, diventa in questo caso problematica: aprire una dimensione emotiva senza poterla accompagnare nelle ore successive, quando la persona rientra nella cella, corre il rischio di apportare non l'auspicato beneficio, ma un imprevisto danno.

4.2 La fotografia come linguaggio e pratica culturale

Se l'arteterapia introduce la dimensione del processo creativo come spazio di espressione e di recupero del *Sé*, la fotografia aggiunge a questo quadro un elemento ulteriore e specifico. Mentre un disegno o un manufatto prodotto in un laboratorio arteterapeutico può rimanere interno al percorso del singolo o del gruppo, la fotografia, invece, porta con sé (quasi intrinsecamente) la possibilità di essere vista da altri, di circolare, di rappresentare qualcuno o qualcosa agli occhi di un pubblico esterno

Susan Sontag: la fotografia come atto di appropriazione

Nel suo rinomato saggio *Sulla fotografia*, Susan Sontag mette in discussione l'idea della fotografia come mero strumento oggettivo e trasparente, come semplice e onesta rappresentazione del reale. Per Sontag, fotografare è innanzitutto un modo di entrare in relazione con un evento, con un luogo, con una persona, anche quando questa relazione si configura paradossalmente come una forma di distanza. Il caso del fotografo immobilizzato nella *Finestra sul cortile* di Hitchcock — capace di partecipare a un evento solo attraverso l'obiettivo, perché impossibilitato a intervenire fisicamente — illustra esemplarmente questa ambiguità: anche quando non può considerarsi un intervento diretto, «usare una macchina fotografica è comunque un modo di partecipare» (Sontag, 2004, p. 11). La macchina fotografica permette dunque una forma di presenza che è, al tempo stesso, mediazione e distanza. Questo concetto assume implicazioni etiche quando l'oggetto della fotografia è la sofferenza e la marginalità, come nel caso del lavoro di August Sander, interpretato da Susan Sontag (Sontag, 2004, p. 49), che utilizza proprio questo mezzo per rappresentare la struttura della società con le sue divisioni e zone più oscurate. Sempre a Sontag bisogna attribuire anche l'idea che spesso la fotografia sia il prodotto di uno sguardo che si muove dal centro verso i margini: la miseria sociale offre a chi vive nel benessere lo stimolo a fotografare, dunque a compiere «il più garbato degli atti predatori» (Sontag, 2004, p. 49). Allo stesso modo, l'attrazione tipica del flâneur non sono i volti ufficiali della città, ma le sue zone più buie e la gente che le abita. In questo senso, è chiaro come la fotografia possa efficacemente diventare il mezzo per documentare quella stessa realtà che viene trascurata tanto dalle dinamiche sociali della maggioranza, quanto dagli occhi di chi (non) guarda .

Ritornando ora al tema protagonista di questa ricerca, non è difficile notare come le intuizioni sontaghiane bene si adattino al contesto carcerario. Il progetto di fotografare il carcere può però correre il rischio di oscillare tra due polarità che Sontag stessa individua come problematiche: da un lato, di inciampare in una fotografia che vuole banalmente suscitare compassione; dall'altro, di ricadere in quello che l'autrice chiama «l'eroismo della visione» (Sontag, 2004, p. 84), per cui il fotografo si presenterebbe come colui che rivela agli altri, in primis al pubblico, ciò che i loro occhi non sono stati in grado di vedere, ponendo quindi se stesso non dietro, ma al centro dell'immagine.

In questa ricerca, si vuole prendere una meditata distanza da entrambi i casi estremi appena evocati, i cui esiti comunicativi risulterebbero essere alquanto sterili. La fotografia che verrà descritta nel Capitolo 6 nulla ha a che vedere con il tentativo di destare compassione, né con un resoconto figurativo di qualche visione miracolosa da parte del soggetto fotografante, ma, semmai, è pensata come un affinato strumento di umanizzazione, che restituisca complessità e soggettività a persone che il sistema esclude. Per ottenere ciò, la scelta del soggetto fotografato e il modo di fotografarlo non sono affidati interamente ed esclusivamente alla figura del fotografo, ma corrispondono piuttosto al risultato di una negoziazione.

A questo discorso si aggiunge, inevitabilmente, una riflessione sul tema della memoria. Proseguendo il suo discorso la trattazione di *Sulla fotografia*, Sontag insiste sul fatto che l'acquisizione di immagini non si limita a documentare, ma isola un istante dal flusso continuo dell'esperienza, trasformandolo in qualcosa che può essere conservato. «Il fotografare — scrive Sontag — è insieme una tecnica illimitata per appropriarsi del mondo oggettivo» e, al tempo stesso, un'espressione del «singolo sguardo che lo compie» (Sontag, 2004, p. 105).

Ogni fotografia è dunque un atto di appropriazione: si impossessa di un momento sottraendolo al suo contesto originario per farne un'immagine autonoma. Fotografare dentro il carcere significa allora anche interrogarsi su quale tempo si sta fissando: quello dell'attesa, quello dell'attività, quello della relazione, e su quale memoria, di chi, si sta costruendo. Non è un caso, in questo senso, che per Sontag ciò che una fotografia deve sempre custodire sia «l'umanità del momento» (Sontag, 2004, p. 106).

La finestra sul cortile, Halfred Hitchcock, 1954



Bourdieu: la fotografia come pratica culturale situata

Se Sontag concentra la propria attenzione sull'atto fotografico e sulle sue implicazioni etiche, Pierre Bourdieu sposta lo sguardo sulla fotografia come pratica sociale, situata all'interno di precisi contesti di classe e di gruppo. Nel descrivere quella che lui definisce *Un'arte media*, Bourdieu dimostra come la fotografia sia profondamente regolata da norme implicite che un gruppo sociale trasmette ai propri membri. Un punto centrale dell'analisi è la distinzione tra ciò che è tecnicamente possibile fotografare e ciò che, socialmente, è considerato degno di essere fotografato: la fotografia — osserva Bourdieu — tende a fissare l'eccezionale (come cerimonie, ricorrenze, e altri momenti che "spezzano la routine"), piuttosto che il quotidiano. Nello specifico l'autore approfondisce le proprie intuizioni prendendo in considerazione il contesto familiare: qui — fa notare Bourdieu — la fotografia ha una funzione quasi rituale, in quanto rafforza i legami del gruppo e costruisce una memoria condivisa in cui, attraverso l'immagine, si certifica l'esistenza, la vita di quei componenti della famiglia che rappresentano, o hanno rappresentato, parte significativa del nucleo familiare stesso.
Questa cornice teorica permette di formulare una domanda fondamentale ai fini della ricerca: cosa può significare la fotografia all'interno di un contesto che non ha una propria tradizione "fotografabile"? Se, come sostiene Bourdieu, ogni gruppo sociale possiede una rappresentazione condivisa di ciò che vale la pena fissare in un'immagine, il contesto penitenziario non dispone di un repertorio visivo proprio. Al contrario, l'immaginario pubblico del carcere, come visto nel Capitolo 2 osservando le analisi di Cerbini, è quasi interamente costruito dall'esterno attraverso rappresentazioni mediatiche stereotipate. Inoltre, come osserva Bourdieu, la pratica fotografica non è mai una scelta puramente individuale ma riflette sempre un rapporto tra il soggetto che fotografa e il gruppo a cui appartiene; allora la domanda non si esaurisce nel "cosa fotografare", ma invita a riflettere sul "chi decide cosa fotografare, e secondo quali criteri". In un contesto in cui i soggetti fotografati sono già strutturalmente privati di voce e di controllo sulla propria immagine (come ampiamente discusso nel Capitolo 2 a proposito della "spoliazione" goffmaniana) restituire loro un margine di decisione su questo piano assume un valore che va ben oltre la semplice metodologia fotografica, fino a toccare direttamente la questione della dignità e della rappresentazione di sé.
È a partire da questi due assi teorici — l'umanizzazione, in risposta agli estremi di compassione ed «eroismo della visione» tracciati da Sontag, e la negoziazione di ciò che è "fotografabile" in Bourdieu — che qui si costruisce parte dell'impianto metodologico adottato nei prossimi capitoli. Il mezzo fotografico è dunque utilizzato come linguaggio visivo per restituire una porzione di quella complessità che i capitoli precedenti hanno tentato di delineare sul piano teorico e sistemico.

August Sander, Bricklayer, 1928 | MoMA



5 ANALISI DEL SISTEMA PENITENZIARIO

5.1 Analisi di un sistema complesso

I capitoli precedenti sono serviti per delineare il quadro teorico da cui parte la successiva fase di analisi. Da un lato si ripercorre la storia del carcere come istituzione, dalla nascita della pena detentiva moderna alle riflessioni di Foucault sulle pratiche punitive, fino alle criticità del sistema italiano contemporaneo; dall'altro vengono approfonditi il lavoro delle associazioni, l'arteterapia e la fotografia in quanto validi strumenti al trattamento e sostegno della vita dei detenuti.

Al fine di conciliare questi mondi, la ricerca si serve del concetto di pensiero sistemico. Alberto Gandolfi, docente e ricercatore presso l'Università professionale della Svizzera italiana, offre, a questo proposito, uno spunto di partenza particolarmente utile. «Un sistema - scrive Gandolfi - forma un'entità organica, globale e organizzata: togliendone una parte ne modifichiamo la natura e le funzionalità». Un fiore, un animale, una società sono tutti sistemi complessi, ciascuno composto da parti che formano relazioni tra loro per organizzarsi. Continua Gandolfi: «i sistemi sociali e culturali sono sistemi aperti: per esistere necessitano di un continuo flusso di energia dall'ambiente circostante. Più un sistema tende alla chiusura, più impoverisce la propria complessità interna» (Gandolfi, 1999, p. 1).

Il carcere, come dimostrato da Goffman con il concetto di istituzione totale, è un sistema che inevitabilmente tende alla chiusura: isola, standardizza, riduce l'autonomia individuale. Malgrado ciò, non si può considerare come completamente impermeabile, bensì come un sistema in rapporto osmotico con persone e risorse che operano dall'esterno. Seguendo le orme di Gandolfi, in questo capitolo si visualizzerà il carcere come un sistema complesso.

Ciò significa non limitarsi soltanto a descriverne gli attori e studiare la struttura gerarchica del sistema — fase di analisi che, per quanto parziale, risulta ugualmente necessaria — ma approfondire la ricerca indagando soprattutto le relazioni che si instaurano fra gli attori stessi, e i flussi che li attraversano.

Organigramma

Il pensiero sistemico insegna l'importanza di comprendere le relazioni tra le componenti di un sistema, per identificare leve di cambiamento e progettare interventi che tengano conto del contesto nel suo insieme. L'obiettivo dell'analisi è dunque quello di comprendere i flussi esistenti all'interno del carcere torinese e renderli visibili attraverso una Mappa di Diagnosi Olistica (Holistic Diagnosis Map). Come primo passo è fondamentale studiare la gerarchia dietro la complessità del penitenziario, e la catena di direttive tra i diversi attori coinvolti. E perciò si fa riferimento all'organigramma del Ministero della giustizia, esaminato inizialmente per identificare, in un secondo momento, 3 livelli/aree principali - nazionale, regionale e locale - in cui si collocano gli attori. Al fine di restituire un'analisi maggiormente accurata si elabora un nuovo disegno organizzativo, capace di restituire un'analisi più dettagliata del sistema. Per svolgere questo passaggio è stato prezioso il contributo di Pietro Buffa*, ex vicedirettore della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino: gli anni di esperienza a stretto contatto con l'istituzione, prima come direttore, poi come provveditore regionale, hanno favorito l'elaborazione di un prodotto aderente alla realtà. Il nuovo schema rappresenta in modo fedele l'attuale gerarchia presente sul territorio italiano del sistema penitenziario. La principale suddivisione, come precedentemente accennato, è costituita da tre livelli principali: a livello nazionale si collocano i diversi ministeri; a quello regionale il PRAP (Provveditorati Regionali dell'Amministrazione Penitenziaria) assieme alla regione e i rispettivi assessorati; ed infine, sul livello locale, si posizionano l'Istituto penitenziario nelle sue diramazioni e gli attori esterni che partecipano attivamente alla funzione del carcere.

***I contenuti di questa sezione sono stati elaborati e verificati attraverso una serie di colloqui con Pietro Buffa, svolti tra Marzo e Aprile 2026.**

Nazionale

Regionale

Locale

LEGENDA

- Istituti
- Aree organizzative
- Ruolo
- Attività

Sistema penitenziario Italiano
ORGANIGRAMMA

MINISTERO DELLA SALUTE
MINISTRO
ASSESSORATO REGIONALE ALLA SALUTE
SALUTE
AZIENDA SANITARIA
ASL Città di Torino
Struttura complessa
AREA SANITARIA
Direttore sanitario
Medico di base
Infermieri e OSS
Medici specialisti
Psicologi

MINISTERO DELLA GIUSTIZIA
MINISTRO
Sottosegretario
Viceministro
Sottosegretario
ALTRI DIPARTIMENTI
Dipartimento di organizzazione giudiziaria
DIPARTIMENTO AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA (DAP)
Direzione detenuti e trattamento
Direzione personale
Direzione formazione
Direzione dei Beni e Servizi
PROVVEDITORATI REGIONALI DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA (PRAP)
Dirigente generale
Ufficio detenuti
Ufficio personale
Ufficio formazione
Ufficio contabilità
Ufficio edilizia penitenziaria
ISTITUTO PENITENZIARIO
AREA DELLA DIREZIONE
Direttore
REPARTO POLIZIA PENITENZIARIA
Comandante
Reparto
AREA AMMINISTRAZIO-NE CONTABILE
Segreteria
Segreteria amministrativa
Segreteria di polizia
Amministrazione contabile
Ragioneria
Ufficio conti correnti
Ufficio Cassa
Ufficio Materiale
AREA TRATTAMENTALE
equipe di osservazione e trattamento
esperti ex articolo 80 OP
funzionari giuridico pedagogici
funzionari mediazione culturale
volontari

DIPARTIMENTO DI GIUSTIZIA MINORILE E DI COMUNITA'
UFFICI INTERDISTRETTUALI DI ESECUZUONE PENALE
UEPE
Ufficio di Esecuzione penale esterna
Funzionari di servizio sociale
Reparto di polizia penitenziaria
TRIBUNALE DI SORVEGLIANZA

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE E DEL MERITO
MINISTRO
Uffici scolastici Regionali
ISTITUTI

MINISTERO DELL'UNIVERSITA' E DELLA RICERCA
MINISTRO
Istruzione
UNIVERSITA'
Rettore
Delegato
Poli Universitari

MINISTERO DEL LAVORO
MINISTRO
REGIONE
Formazione - Lavoro
Corsi professionali

Privati
Imprese

Finanziatori
Banche
San Paolo
Unicredit
Enti pubblici
Comune
Fondazioni private

Terzo Settore
Associazioni
Sportive
Volontariato
Culturali
Housing
Cooperative sociali

Flussi del Sistema Penitenziario

Grazie all'analisi gerarchica degli attori presenti all'interno dell'istituto penitenziario, è possibile comprendere i principali flussi che caratterizzano il sistema. Proseguendo la collaborazione con Pietro Buffa, il secondo passaggio della ricerca si focalizza sulla riflessione degli elementi emersi da questo schema preliminare. Da tale fase è stata generata una nuova mappa degli attori, anch'essa suddivisa per livelli (nazionale, regionale e locale), ma realizzata risaltando la centralità dell'istituto penitenziario, attorno al quale le realtà esterne si dispongono in modo radiale.
I flussi emersi risultano essere di diversa natura e vengono di seguito descritti:

Flusso di controllo

Relazioni gerarchiche e decisionali, indica chi esercita autorità, supervisione e indirizzo operativo su altri attori o livelli, definendo responsabilità, norme e vincoli da rispettare

Flusso monetario

circolazione di risorse economiche tra i diversi livelli e attori del sistema. (finanziamenti pubblici, allocazione di budget, gestione delle spese, contributi o risorse provenienti da soggetti esterni)

Flusso di informazioni

Scambio di dati, comunicazioni e documentazione tra le varie componenti del sistema. (report, segnalazioni, pratiche amministrative e coordinamento operativo)

Flusso di persone

Spostamenti fisici degli individui all'interno e tra i diversi ambiti del sistema.

Flusso di relazioni professionali

Interazioni formali legate ai ruoli istituzionali e lavorativi

Flusso di relazioni professionali d'aiuto

Rapporti di supporto, cura ed educazione

Flusso di relazioni affettive

Legami personali ed emotivi

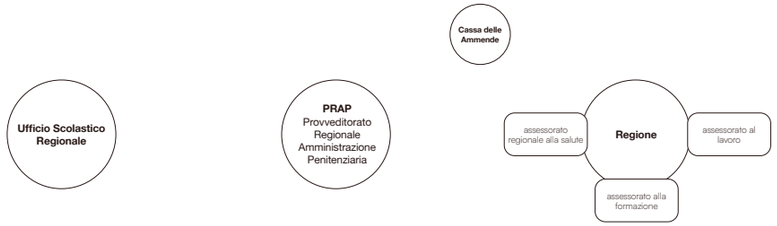
La restituzione visiva del sistema e dei suoi flussi permette di visualizzare e comprendere la complessità delle relazioni che stanno alla base del tessuto penitenziario. È di rilevante importanza sottolineare che le mappe, nate durante questa fase di analisi, riguardano esclusivamente la vita all'interno del carcere dei detenuti adulti. Il quadro quindi omette ciò che non concerne la casa circondariale e di reclusione, come gli IPM (ossia gli istituti per i minori), le misure di detenzione alternative, e la fase di incarcerazione che precede la vita detentiva Questa scelta di rappresentazione è ponderata sulla base di due aspetti fondamentali: da un lato, effettuare una ricerca mirata, che si occupa prevalentemente di dare visibilità alla casa circondariale Lorusso e Cutugno; dall'altro, svolgere un lavoro con una base di complessità e un approfondimento tale da risultare potenziale modello di analisi per ulteriori studi sul contesto penitenziario e, in particolar modo, sui diversi sottosistemi (IPM, misure di detenzione alternative, iter di incarcerazione) qui volutamente trascurati, studi che possano ampliare e integrare il lavoro esposto in questa sede.

Holistic Diagnosis
Sistema Penitenziario Italiano

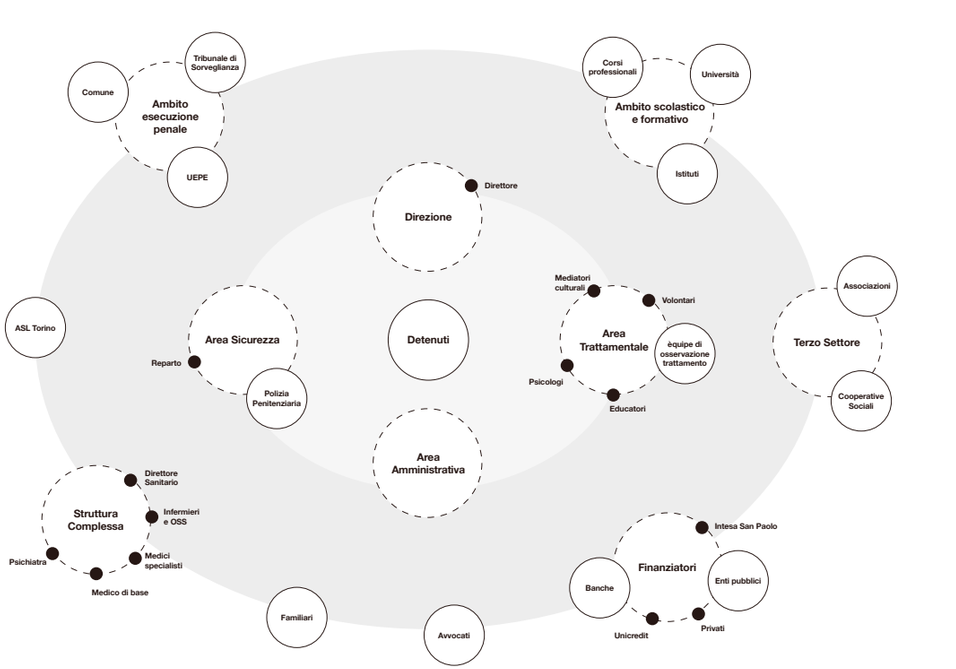
Livello Nazionale



Livello Regionale



Livello Locale



Istituto penitenziario

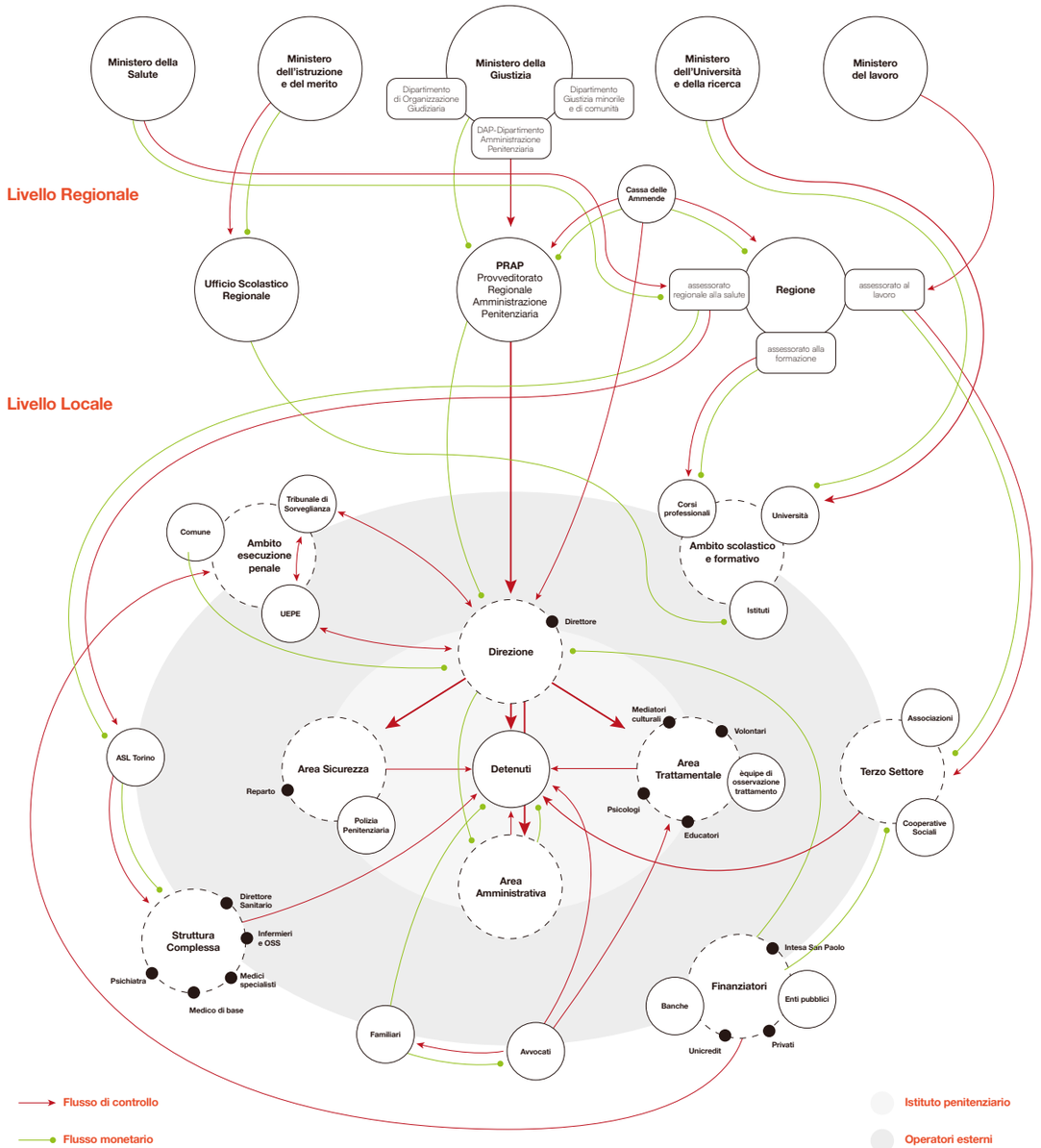
Operatori esterni

Holistic Diagnosis
Sistema Penitenziario Italiano

Livello Nazionale

Livello Regionale

Livello Locale



Flusso di controllo

Flusso monetario

Istituto penitenziario

Operatori esterni

Holistic Diagnosis
Sistema Penitenziario Italiano

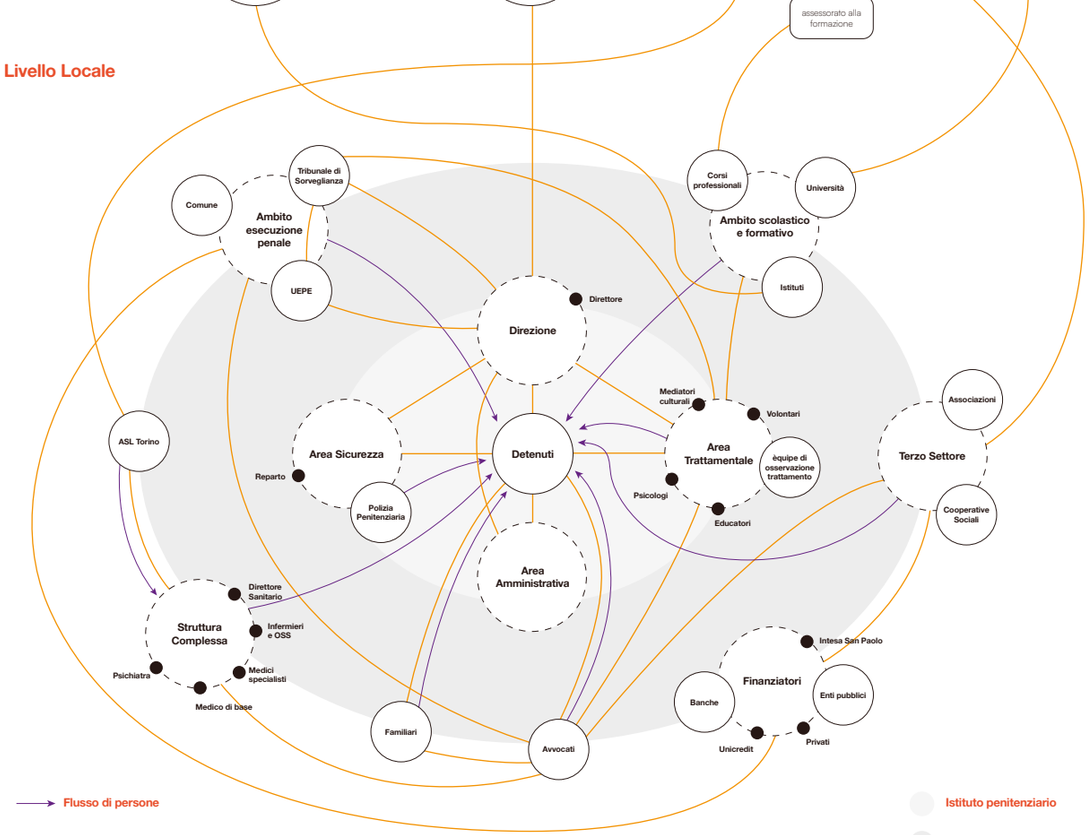
Livello Nazionale



Livello Regionale



Livello Locale



→ Flusso di persone

Flusso di informazioni

Istituto penitenziario

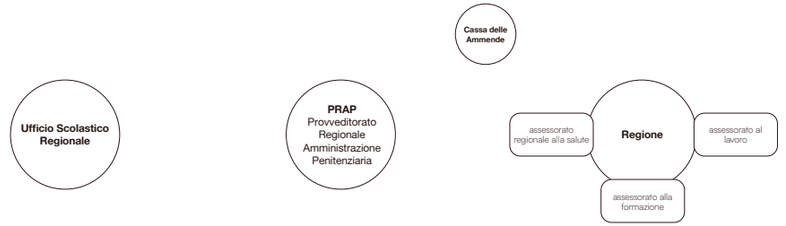
Operatori esterni

Holistic Diagnosis
Sistema Penitenziario Italiano

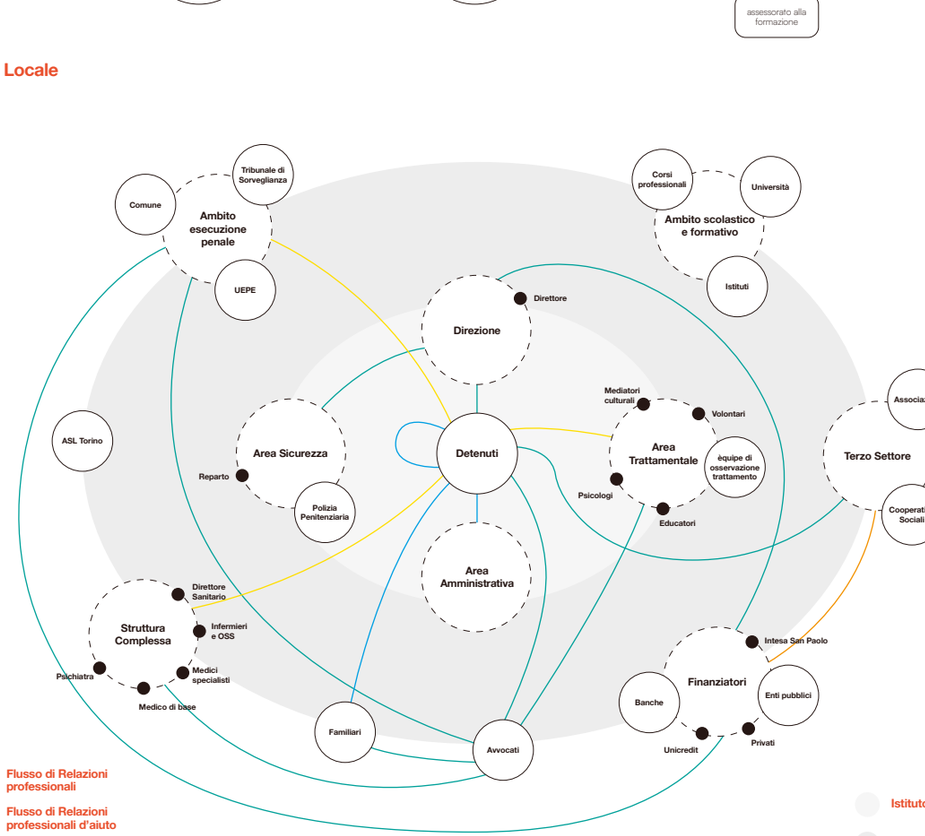
Livello Nazionale



Livello Regionale



Livello Locale



Flusso di Relazioni professionali

Flusso di Relazioni professionali d'aiuto

Flusso di Relazioni affettive

Istituto penitenziario

Operatori esterni

Interviste agli operatori del sistema penitenziario

5.2 Interviste agli operatori del sistema penitenziario

Il percorso di analisi approfondisce successivamente il lavoro svolto dalle interviste sul campo. I soggetti coinvolti hanno consentito di consolidare e validare ulteriormente la ricerca, apportando un contributo significativo grazie alla propria esperienza diretta nel settore di riferimento. Le interviste hanno l'obiettivo di comprendere il funzionamento attuale del sistema penitenziario dal punto di vista di chi vi opera o ha operato quotidianamente, prestando attenzione a:

- bisogni e necessità delle persone detenute
- dinamiche relazionali interne
- criticità del sistema

Si sviluppano a partire da 5 domande semi-strutturate, da cui poi i soggetti intervistati hanno avuto la possibilità di estendere il contenuto a ciò che ritenessero più rilevante. L'obiettivo finale consiste, oltre che nel restituire una rappresentazione attendibile e veritiera della realtà analizzata, anche nel raccogliere insight utili a orientare il processo progettuale.

DOMANDE INTERVISTA

Contesto e Scenario

- In che modo ha a che fare con il contesto penitenziario? Qual è il suo ruolo?
- Come descriverebbe la quotidianità e i bisogni all'interno del carcere?

Attività e libertà di espressione

- Quali sono i laboratori presenti all'interno delle carceri in cui ha lavorato?
- Quanto sono liberi i detenuti durante queste attività?

Criticità del sistema

- Quali sono le principali criticità oggi all'interno del carcere?

Conclusioni

- C'è secondo lei qualcosa che è importante comprendere e che difficilmente viene raccontato?

Daniela Ronco

Professoressa Associata di Sociologia del Diritto, della Devianza e Mutamento Sociale presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino

> **“il bisogno più urgente riguarda il lavoro: la difficoltà di costruire ponti tra dentro e fuori lascia molte persone in una condizione di invisibilità strutturale”**

Un contributo utile a inquadrare il contesto penitenziario torinese è emerso dall'intervista con la Prof.ssa Daniela Ronco, docente di sociologia giuridica e membro dell'Associazione Antigone. Da anni impegnata nello studio dei processi di rientro in società delle persone detenute (prisoner re-entry process), Ronco descrive una popolazione carceraria segnata da una forte eterogeneità interna, ma accomunata da bisogni ricorrenti: condizioni igienico-sanitarie precarie, difficoltà di accesso ai servizi di base, necessità di mantenere un legame comunicativo con l'esterno, e soprattutto un bisogno diffuso di occasioni lavorative, spesso più urgente di altri.

Rispetto alle attività trattamentali offerte all'interno degli istituti — che comprendono percorsi di lavoro, istruzione, formazione professionale e attività culturali e ricreative, tra cui il teatro, presente in quasi tutte le carceri italiane — Ronco segnala due criticità strutturali: da un lato la scarsa continuità di questi progetti, spesso legati a finanziamenti temporanei e soggetti a interruzioni; dall'altro il numero ridotto di partecipanti effettivamente coinvolti rispetto alla popolazione detenuta complessiva, con una tendenza implicita a favorire le persone già dotate di maggiori risorse relazionali, a scapito di chi si trova in condizioni di maggiore fragilità.

Un ulteriore elemento critico riguarda il grado di libertà di movimento concesso durante i laboratori, fortemente condizionato dalla presenza e dalla discrezionalità della Polizia Penitenziaria, e da una tendenza recente a ridurre l'autonomia interna dei detenuti rispetto al passato. Ronco sottolinea inoltre come le fasi di apertura e chiusura del sistema verso l'esterno — in termini di autorizzazioni per attività, ricerche e accesso di soggetti esterni — siano più legate al clima politico contingente che a reali esigenze di sicurezza, con effetti diretti sulle possibilità di intervento di realtà come quelle analizzate in questo lavoro di tesi.

Infine, un aspetto che secondo Ronco rimane largamente invisibile all'opinione pubblica riguarda la componente psicologica della detenzione: al netto del sovraffollamento, ampiamente documentato, la criticità più profonda risiederebbe nell'assenza di un progetto di futuro percepibile dalle persone detenute — una condizione che genera tensioni, gesti autolesivi e tentativi di suicidio, e che si ripercuote anche sugli operatori penitenziari, esposti a livelli elevati di stress lavorativo.

Intervista condotta il 10/04/26.
Per ragioni di riservatezza, i contenuti dell'intervista sono qui riportati in forma di resoconto sintetico e non come trascrizione integrale

Pietro Buffa

Ex dirigente dell’amministrazione penitenziaria, attualmente consulente per il Comune di Torino nell’ambito delle attività di reinserimento

> “il carcere non possiede più una funzione rieducativa, ma di mera neutralizzazione”

Con un percorso professionale che lo ha visto dirigere diversi istituti, Pietro Buffa descrive una popolazione detenuta sempre più marginale e complessa, segnata da povertà estrema, patologie psichiatriche e dipendenze, per cui l'assistenza ordinaria risulta spesso insufficiente, in particolare sul fronte psichiatrico e delle dipendenze. Per gli stranieri, in particolare, la condizione di transitorietà rende ancora più difficile costruire percorsi stabili, spesso riconsegnandoli all'illegalità una volta usciti.

Riguardo alle attività trattamentali, Buffa osserva come l'accesso alle iniziative scolastiche, formative e laboratoriali si basi su una selezione legata all'affidabilità del detenuto, non un'esclusione esplicita, ma un filtro implicito che penalizza proprio le fasce più marginali e problematiche, quelle che ne avrebbero più bisogno. All'interno di questi spazi, nota, il movimento è generalmente libero, con una vigilanza esercitata "a zona" piuttosto che "a uomo", proprio perché i partecipanti hanno già superato un filtro di affidabilità.

Alla domanda su ciò che resta poco raccontato, Buffa propone una lettura più ampia e storica, ricorda come il carcere fosse stato, tra gli anni Sessanta e Settanta, al centro di un ampio dibattito pubblico che condusse alla promulgazione dell'Ordinamento Penitenziario del 1975. La scomparsa delle grandi fabbriche e la smaterializzazione del capitale avrebbero generato quella che Buffa, richiamando Zygmunt Bauman, definisce "eccedenza umana": soggetti strutturalmente espulsi dal sistema produttivo e da quello del consumo. Il carcere rifletterebbe più una funzione di mera neutralizzazione.

Buffa colloca questa fase come un momento di transizione tra un vecchio paradigma rieducativo e uno nuovo, più concentrazionario, per il quale mancherebbero ancora gli strumenti concettuali per essere pienamente compreso e messo in discussione — una difficoltà accentuata, a suo avviso, dalla velocità dei mutamenti economici e tecnologici in corso, incluso l'impatto crescente dell'intelligenza artificiale su professioni fino a poco tempo fa considerate stabili.

Intervista condotta il 11/05/26
Per ragioni di riservatezza, i contenuti dell'intervista sono qui riportati in forma di resoconto sintetico e non come trascrizione integrale

Chiara Ugolotti

Arteterapeuta presso la Cooperativa A&I,
attiva nei centri diurni degli istituti
penitenziaria di Bollate, Opera e San Vittore.

> **“Il rischio di aprire porte senza poterle accompagnare nella chiusura è reale”**

Chiara Ugolotti descrive il proprio ruolo come quello di maestra d'arte e arteterapeuta all'interno di centri diurni dove opera in équipe con psicologi ed educatori, oltre che con altri arteterapeuti.

Descrive l'arteterapia in carcere come una pratica non sovrapponibile a quella svolta in altri contesti: la libera disponibilità dei materiali, ad esempio, non è applicabile, poiché oggetti come forbici e taglierini restano sotto il controllo degli agenti e vengono distribuiti e ritirati in modo controllato all'inizio e alla fine di ogni sessione. Questo comporta il venir meno della fruizione spontanea dei materiali, elemento cardine della disciplina, e a volte riduce anche la libertà creativa vera e propria, nonostante l'impegno a preservarla il più possibile. Sottolinea inoltre come l'accesso ai gruppi richieda una selezione preventiva da parte di psicologi ed educatori, non fondata su competenze artistiche, intellettuali o fisiche, ma sulla tenuta relazionale della persona in un contesto socializzante.

Riguardo alla componente performativa, precisa come l'obiettivo primario dell'arteterapia sia la creazione di uno spazio di benessere.

Sul piano della quotidianità e dei bisogni, Ugolotti evidenzia anzitutto come la libertà individuale dei materiali resti fortemente limitata, ma anche una discontinuità più ampia tra il lavoro educativo ed emotivo svolto dagli arteterapeuti e quello degli agenti di custodia: sebbene molti agenti risultino preparati, conoscano bene i detenuti e collaborino attivamente, non tutti sono adeguatamente informati sui percorsi individuali dei detenuti, con il rischio di entrare in contrasto con il lavoro educativo svolto.

Le criticità più significativa emersa è aprire dinamiche emotive profonde, perchè significa esporre la persona a uno stato di vulnerabilità che, terminata la sessione, deve essere gestito da sola in cella, potenzialmente per molte ore. Il rischio di "aprire porte" senza poterle accompagnare nella chiusura è dunque reale, e per questo l'obiettivo del centro diurno deve restare quello di creare uno spazio di benessere e di stacco, cercando di contenere senza far emergere più di quanto il contesto possa effettivamente sostenere. Questa limitazione, sottolinea, rappresenta una criticità anche per gli operatori stessi, costretti a lavorare in modo parziale rispetto alle proprie competenze.

Intervista condotta il 12/05/26
Per ragioni di riservatezza, i contenuti dell'intervista sono qui riportati in forma di resoconto sintetico e non come trascrizione integrale

5.3 Casi studio

L'analisi dei casi studio costituisce uno strumento centrale della metodologia sistemica adottata. L'obiettivo principale è individuare linee guida operative utili alla costruzione di un bagaglio di conoscenze e metodologie replicabili, progettando a partire da pratiche già esistenti e sperimentate in contesti reali.
I casi studio selezionati prendono in esame differenti modalità di intervento applicate al contesto penitenziario, con particolare attenzione ad approcci riconducibili ai linguaggi dell'arteterapia, del design, dell'architettura, della fotografia e di altre pratiche progettuali. In continuità con quanto approfondito nel Capitolo 4, l'analisi si concentra sul loro potenziale trattamentale e sulla capacità di generare effetti positivi sul benessere psicologico, relazionale e sociale delle persone coinvolte.
La raccolta del materiale è avvenuta prevalentemente attraverso banche dati accademiche, tra cui Scopus e Google Scholar; una parte dei contenuti è stata invece reperita tramite una ricerca mirata di singoli interventi disponibili su siti istituzionali e archivi di progetto online.
La prima fase della ricerca ha portato alla schedatura di 22 casi studio. Attraverso una prima scrematura, per ciascun caso sono stati rilevati i seguenti elementi:

- Nome del progetto
- Autore
- Luogo geografico
- Anno
- Tipologia di studio
- Risorsa
- Descrizione
- Parole chiave

CRITERI DI VALUTAZIONE

Questo primo processo di selezione permette di mappare e rendere visibili interventi già esistenti, indipendentemente dal contesto geografico di riferimento. La fase successiva prevede una clusterizzazione dei casi sulla base di criteri di valutazione emersi durante la prima analisi. Ogni progetto è quindi approfondito singolarmente e successivamente raggruppato secondo i seguenti criteri.

Obiettivo

- cura
- espressione
- sociale
- formazione
- ricerca
- sensibilizzazione

Leva principale

- clinico-terapeutico
- artistico-espressivo
- educativo
- culturale-narrativo
- etico-normativo

Ruolo del detenuto

- paziente
- partecipante
- co-autore
- oggetto di osservazione
- narratore

Livello

- individuale
- gruppo
- istituzionale
- territoriale
- sistemico

Stakeholder

- creativo
- socio-educativo
- sanitario
- istituzionale
- territoriale

CASO STUDIO 1: Le donne nell'arte
Autore: Associazione Progress
Luogo: Italia
Anno: 2021
Tipologia: Progetto
Un percorso contro la violenza sulle donne per giovani detenuti: il progetto realizzato all'interno dell'Istituto Penale Minorile di Firenze G.P Meucci, ha l'importante obiettivo di contribuire alla diffusione di una cultura fondata sul rispetto della donna. Con un approccio arte terapeutico, hanno analizzato la figura femminile nelle sue caratteristiche fisiche, psicologiche e sociali, lavorando alla costruzione di un dialogo capace di valorizzarne il ruolo, passato e presente, in un contesto multiculturale e prettamente maschile. Il progetto è stato ospitato all'interno del nostro laboratorio "Arte e Natura", attivo dal 2002 e vi hanno preso parte più di 50 ragazzi.

CASO STUDIO 2: The Effect of Recreational Activities on the Self-esteem and Loneliness Level of the Prisoners as an Alternative Education
Autore: Zekiye Basaran
Luogo: Turchia
Anno: 2016
Tipologia: Journal Articles
Lo scopo di questa ricerca è quello di indagare l'effetto delle attività ricreative sull'autostima e sul livello di solitudine delle detenute, in quanto forma di educazione alternativa. Il campione della ricerca era costituito da 23 detenute selezionate in modo casuale presso il carcere e il centro di detenzione di Kandira. Come test preliminari e finali, alle detenute è stato somministrato un questionario con informazioni personali, un test sull'autostima e la Scala di solitudine dell'UCLA. Le attività comprendevano musica, danza, meditazione, attività sportive, video e gare di intrattenimento. È stato dimostrato che le attività ricreative hanno un effetto positivo sull'aumento del livello di autostima e sulla diminuzione del livello di solitudine dei detenuti.

CASO STUDIO 3 - Vedersi Dentro
Autore: Cristiana Cardinali, Rodolfo Craia
Luogo: Italia
Anno: 2015
Tipologia: Article
Il progetto consiste in un laboratorio teatrale pedagogico per detenute femminili in Alta Sicurezza, con l'obiettivo di favorire la ri-educazione e la crescita personale.
Attraverso la pratica teatrale, le detenute possono superare barriere sociali e ruoli predeterminati dai contesti di provenienza, confrontandosi su storie e ruoli narrativi in cui il reato e le dinamiche sociali sono analizzate criticamente.
Il laboratorio funge da strumento trattamentale, facilitando il benessere psicologico, la gestione costruttiva del periodo detentivo e l'avvio di un processo di revisione critica del proprio vissuto e comportamenti passati.

CASO STUDIO 4 - Arttherapy in Social Rehabilitation. Evaluation of a Program for Prisoners Serving a Prison Sentence for the First Time
Autore: Andrzej Chudnicki, Katarzyna Korona
Luogo: Polonia
Anno: 2025
Tipologia: Journal Article
Il progetto è stato implementato in carcere con coinvolgimento attivo di detenuti, personale penitenziario e studenti-instruttori. Le attività artistiche includevano laboratori di pittura, disegno e altre forme di espressione visiva, con focus sul rafforzamento delle competenze emotive, gestione dello stress e riduzione del fenomeno di "prisonization" (adattamento negativo alla vita carceraria). I dati sono stati raccolti tramite interviste approfondite e focus group e analizzati qualitativamente, permettendo di valutare percezioni, benefici e criticità del programma sia dal lato dei partecipanti sia dal lato degli operatori e studenti.

CASO STUDIO 5 - DMT Groups for Female Inmates with Drug Dependence at a Detention Center in Taiwan
Autore: Thilaga Letchumi Sarunga Raja, Ella Dumaresq, Sabine Koch
Luogo: Taiwan
Anno: 2024
Tipologia: Journal Article
Studio empirico su gruppi di Dance/Movement Therapy (DMT) per detenute con dipendenza da sostanze. L'intervento settimanale mirava a migliorare la regolazione emotiva, il benessere psicologico e le relazioni sociali. Metodo misto con misure quantitative e qualitative, mostrando benefici nell'accettazione corporea, autoregolazione emotiva e supporto di gruppo.

CASO STUDIO 6 - A music therapy group intervention in an Italian prison: The subjective impact of a pilot program
Autore: Lorenzo Pelizza, Beatrice Urbani, Bruno Veneri, Teresa Placido, Roberta Avanzini, Derna Palmisano, Giuseppina Paulillo, Simona Pupo, Marco Menchetti
Luogo: Italia
Anno: 2026
Tipologia: Journal Article
Descrive un programma di musicoterapia di gruppo della durata di 6 mesi con detenuti adulti maschi con problemi di salute mentale all'interno dell'Istituto penitenziario di Parma. Le attività comprendevano improvvisazione musicale, ascolto e performance di brani, terminando con la creazione di una canzone collettiva. I pensieri e le emozioni dei partecipanti e del terapista sono discussi, con particolare attenzione alla capacità della musica di favorire espressione emotiva, collegamenti sociali e processi psicologici soggettivi

CASO STUDIO 7 - Change the Design of Your Life (CDL) Art Therapy Program
Autore: Sarah Tucker & Johannes M. Luetz
Luogo: Australia
Anno: 2025
Tipologia: Author Book
Il progetto CDL è un programma di arteterapia terapeutica condotto in due carceri australiane, basato su un piloting di 5 anni. Il programma coinvolge detenuti volontari in attività artistiche strutturate, con l'obiettivo di esplorare come l'arte influenzi benessere emotivo e psicologico. L'intervento è stato valutato tramite un approccio mixed methods, i risultati sono stati confrontati con un gruppo controllo. Il CDL evidenzia come un laboratorio artistico strutturato possa fungere da leva terapeutica e sociale, creando spazi di espressione, apprendimento e interazione positiva tra i detenuti.

CASO STUDIO 8 - 'More than a sound': Tone as affective encounter in music therapy in prison
Autore: Kjetil Hjørnevik
Luogo: Norvegia
Anno: 2025
Tipologia: Journal Article
Lo studio esplora il significato terapeutico del "tono" nella musica per due detenuti che suonano il basso elettrico in un carcere a bassa sicurezza in Norvegia. Attraverso tre esempi di caso tratti da uno studio etnografico più ampio, l'articolo mostra come i partecipanti sviluppano un tono caratteristico e come questo diventi centrale per l'esperienza identitaria, le relazioni interpersonali e il senso di comunità nel contesto musicale condiviso.

CASO STUDIO 9 - Using Human-Centered Design to Explore Telemedicine to Improve Healthcare Engagement among Individuals Transitioning from Prison to Community in Malaysia
Autore: Yilu Qin, David Oliveros, Yujia Qiu, Nursahira Sahiba Mohd Sabri, Matthew Ponticiello, Khairul Shah Nizamuddin, Rumana Saifi, Sheela Shenoi, Nur Afiqa Mohd Salleh, Valerie A. Earnshaw, Frederick L. Altice
Luogo: Malesia
Anno: 2026
Tipologia: Journal Article
Il progetto valuta l'accettabilità e la fattibilità della telemedicina per persone che usano droghe (PWUD) in transizione dal carcere alla comunità. Lo studio combina survey, interviste a partecipanti recentemente incarcerati, operatori sanitari e ONG locali. Risultati preliminari indicano forte interesse verso la telemedicina, specialmente per ridurre stigma e migliorare accesso alle cure, con un ruolo centrale delle collaborazioni con ONG e operatori di comunità.

CASO STUDIO 10 - AImaginary Dialogues: Witnessing in Prison-Based Creative Arts Therapies
Autore: Adi Barak, Amy Stebbins
Luogo: Stati Uniti (USA)
Anno: 2017
Tipologia: Scientific Article
Questo studio qualitativo esplora come i detenuti statunitensi vivono e interpretano le attività artistiche e creative all'interno di un programma di creative arts therapies in carcere. L'analisi si concentra sul concetto di "witnessing" (testimonianza/présenza empatica), cioè la capacità delle arti creative di fungere da spazio in cui i partecipanti si affermano come soggetti con vissuti significativi davanti a un "altro" che attesta la validità del loro lavoro artistico. Lo studio utilizza un approccio qualitativo, basato su interviste e testimonianze dei partecipanti, per comprendere come l'arte e la pratica creativa possono diventare strumenti di riflessione emotiva, relazione e dignità personale nel contesto detentivo.

CASO STUDIO 11 - Art Therapy in Mitigating Pervasive Loss and Grief within Correctional Settings
Autore: Marissa Hart, David E. Gussak, Anna Schubarth
Luogo: Stati Uniti (USA)
Anno: 2023
Tipologia: Research Article
Esplora l'uso della arteterapia come intervento psicologico per affrontare la perdita e il lutto all'interno delle carceri. Gli autori descrivono l'esperienza di arteterapia offerta a detenuti giovani adulti evidenziando casi clinici in cui attività artistiche sono servite a rendere visibili ed elaborabili esperienze di perdita emotiva profonde. Il programma include sessioni individuali E di gruppo, producendo opere artistiche per esplorare aspetti personali di perdita, e discute come la arte faciliti riconoscimento.

CASO STUDIO 12 - Design for living
Autore: Cristian Campagnaro, Simona Canepa
Luogo: Italia
Anno: 2022—2024
Tipologia: Progetto di ricerca applicata
Il progetto nasce dalla collaborazione tra il Politecnico di Torino e due istituti penitenziari torinesi, con l'obiettivo di ridisegnare spazi di vita comunitaria, relazionale e lavorativa all'interno del carcere. Il focus è su migliorare l'abitabilità e l'accoglienza degli ambienti detenuti e degli spazi dedicati alla polizia penitenziaria, tramite criteri di design che tengano in considerazione proporzioni, materiali, luce, colori e arredi, con l'intento di promuovere benessere psicologico e relazionale attraverso il cambiamento fisico dell'ambiente.

CASO STUDIO 13 - Empirical Study on Prison Inmates' Access to Healthcare in Asante
Autore: Samuel Adu-Gyamfi, Edward Brenya, R Dwamena, Ma Sulemana
Luogo: Ghana
Anno: 2024
Tipologia: Research Article
Lo studio indaga l'accesso ai servizi sanitari per i detenuti, analizzando barriere, risorse disponibili, sovraffollamento e ostacoli organizzativi. Sono stati raccolti dati attraverso interviste semi-strutturate, focus group e osservazioni sul campo in due istituti penitenziari. I risultati mostrano limitazioni strutturali, mancanza di personale sanitario sufficiente e difficoltà nell'accesso a cure adeguate, con implicazioni per politiche di miglioramento della sanità carceraria. L'intervento è osservabile nella pratica reale dei detenuti, rendendolo un caso studio concreto di gestione sanitaria in carcere.

CASO STUDIO 14 - ACTinPRISON — Interaction matters
Autore: Team di ricerca interdisciplinare — coordinato da Charoula Stathopoulou
Luogo: Grecia
Anno: 2021—2025
Tipologia: Progetto di ricerca + intervento educativo/artistico in carcere
Il progetto ACTinPRISON sviluppa esperienze educative alternative all'interno del carcere, coinvolgendo giovani detenuti e studenti universitari in pratiche collaborative, dialogiche e anche artistiche. L'obiettivo è trasformare lo spazio carcerario in uno spazio educativo condiviso ("common space"), favorendo espressione, agency e costruzione di identità attraverso processi relazionali e creative.

CASO STUDIO 15 - Daily experiences and close relationships of incarcerated youth: Perspectives of inmates and prison staff
Autore: Gizem Erdem, Zeynep Betül Yücesoy, Ayşe Esra Ersayan
Luogo: Turchia
Anno: 2024
Tipologia: Research Article
Lo studio analizza l'adattamento dei giovani detenuti (18-21 anni) al carcere, con focus sulle relazioni intime e quotidiane. Sono stati coinvolti 30 giovani detenuti e 13 membri dello staff. La metodologia si basa su focus group: sei con i giovani e due con lo staff (separati per sicurezza e servizi). I temi emersi mostrano fattori di deprivazione sociale: stigma, alienazione dai coetanei, desiderio di legami familiari, e costruzione di nuove relazioni supportive con compagni di cella o adulti non genitoriali. Lo studio evidenzia anche discrepanze tra percezioni dei giovani e dello staff, che interpretano alcuni legami come "devianza" mentre i detenuti li percepiscono come supporto sociale.

CASO STUDIO 16 - Scatto Libero — Frammenti di Libertà
Autore: Tania Boazzelli in collaborazione con l'Associazione di volontariato "Scatto Libero"
Luogo: Italia
Anno: 2016 — in corso (progetto continuativo)
Tipologia: Progetto
"Scatto Libero" è un laboratorio fotografico realizzato all'interno del carcere di Rebibbia con l'obiettivo di avvicinare i detenuti alla fotografia come mezzo di espressione personale e culturale. Il progetto è strutturato in incontri formativi teorici e pratici durante i quali i detenuti ricevono macchine fotografiche e materiali per scattare le proprie immagini, con l'intento di raccontare la propria esperienza di vita e interiorità attraverso la fotografia. Le opere realizzate confluiscono in un diario fotografico e in mostre pubbliche che condividono i risultati dei partecipanti con un pubblico esterno, valorizzando le voci spesso invisibili delle persone recluse.

CASO STUDIO 17 - The Dreaming Inside
Autore: Marchetti & Nicholson
Luogo: Australia
Anno: 2020
Tipologia: Progetto educativo
"The Dreaming Inside" è un programma di scrittura creativa in carcere rivolto specificamente a detenuti Aboriginal e Torres Strait Islander. Il progetto utilizza la scrittura come strumento per favorire espressione personale, connessione culturale e sviluppo identitario, offrendo ai partecipanti uno spazio per riflettere sulle proprie esperienze e narrazioni. Il programma si distingue perché integra dimensione culturale indigena e pratiche artistiche, contribuendo a rafforzare il senso di appartenenza e a contrastare esperienze di marginalizzazione. Come altri programmi di scrittura in carcere, supporta anche autostima, relazioni sociali e coinvolgimento educativo.

CASO STUDIO 18 - Art Therapy in Prisons Program
Autore: Dave Gussak (Florida State University) + team FSU
Luogo: USA
Anno: 2020 (ancora in atto)
Tipologia: Programma terapeutico e educativo in carcere
Il programma è una collaborazione tra università e sistema penitenziario che introduce sessioni strutturate di art therapy all'interno delle carceri della Florida. Si tratta non solo di un intervento terapeutico, ma anche di un vero e proprio percorso formativo universitario, sviluppato dalla Florida State University, in cui studenti del corso di art therapy partecipano attivamente come parte del loro training professionale. Da un lato offre ai detenuti uno spazio protetto per espressione creativa, regolazione emotiva e sviluppo personale; dall'altro rappresenta un laboratorio applicato per gli studenti universitari, che svolgono pratica supervisionata direttamente in contesto carcerario.

CASO STUDIO 19 - Design “tra le mura” / ACTS — A Chance Through Sport
Autore: Imagis Lab - coordinamento di Francesca Piredda, Mariana Ciancia, Davide Fassi, Chiara Ligi
Luogo: Italia
Anno: 2020-2022
Tipologia: Progetto di ricerca-azione
Il progetto è un percorso di ricerca-azione condotto dal Politecnico di Milano per esplorare il ruolo del design come strumento di relazione nei luoghi di detenzione. La ricerca comprende attività come ACTS — A Chance Through Sport, dedicato allo sport e laboratori di storytelling. I laboratori coinvolgono attivamente le persone detenute, studenti universitari, artisti e professionisti. Il risultato si concretizza nella progettazione di contenuti multimediali e la documentazione audiovisiva delle attività. I risultati si sono tradotti in produzione di contenuti narrativi, un documentario (ACTS. A Chance Through Sport), e una serie podcast (Tra le mura).

CASO STUDIO 20 - Reverse Lab
Autore: Imagis Lab - coordinamento di Francesca Piredda
Luogo: Italia
Anno: 2021-2022
Tipologia: Progetto di ricerca-azione
Reverse Lab è un laboratorio di design partecipato condotto all’interno della Casa circondariale di Milano-Bollate come parte del progetto Design tra le mura. Il laboratorio coinvolge i detenuti come co-designer, mettendo al centro pratiche di progettazione collaborativa in cui le persone recluse non sono semplici fruitori ma protagonisti della definizione delle soluzioni, delle narrazioni e degli output creativi.
Attraverso workshop, incontri e sessioni di co-creazione, i partecipanti esplorano temi come spazio, identità e relazione sociale, e contribuiscono alla realizzazione di prodotti progettuali, materiali narrativi e prototipi di comunicazione visiva. Il laboratorio è aperto anche al pubblico esterno, questa apertura favorisce il dialogo tra interno ed esterno, stimola la riflessione sulle dinamiche sociali.

CASO STUDIO 21 - Ageing behind bars: a photovoice study in a geromedical prison unit
Autore: Diete Humblet
Luogo: Belgio
Anno: 2025
Tipologia: Scientific Article
Questo studio qualitativo esplora le esperienze di vita quotidiana di persone detenute anziane all’interno di un’unità geromedica di una prigione fiamminga. La ricerca utilizza la metodologia Photovoice, in cui i partecipanti scattano fotografie della loro quotidianità e poi riflettono su di esse in interviste individuali e focus group. Ciò permette ai detenuti di condividere non solo ciò che vivono, ma anche come percepiscono stigma, isolamento, relazioni sociali e resilienza. Attraverso l’analisi tematica emerge una visione del mondo vissuto dai partecipanti, evidenziando temi quali stigma silenzioso, segregazione sistemica e strategie di resilienza. Lo studio rappresenta una ricerca partecipativa che dà voce ai detenuti e offre conoscenze utili per informare politiche e programmi carcerari orientati all’inclusione e al benessere.

CASO STUDIO 22 - Justice beyond Revenge. Recalling Louk Hulsman
Autore: Robert Glas (curatela: Anke Bangma)
Luogo: Paesi Bassi
Anno: 2024
Tipologia: Artistic Installation
Mostra artistica basata su ricerca che esplora criticamente il sistema penale e il concetto di punizione. Attraverso installazioni video e una ricostruzione reale di una cella carceraria, il progetto coinvolge anche persone con esperienza diretta (ex-detenuti), mettendo in dialogo prospettive diverse per stimolare una riflessione sul ruolo del carcere e sulle alternative al sistema punitivo.

CASO STUDIO 23 - Picturing the impact of prison through photovoice
Autore: Patricia Morgan, Bevan Argent
Luogo: Australia
Anno: 2025
Tipologia: Progetto applicativo
Il progetto utilizza la metodologia photovoice per esplorare l’impatto dell’esperienza carceraria attraverso lo sguardo di persone con vissuto di detenzione. I partecipanti realizzano fotografie e le accompagnano con narrazioni personali, condividendo esperienze legate a trauma, reinserimento, stigma e resilienza. L’iniziativa mira a dare voce diretta ai protagonisti, sensibilizzando il pubblico e promuovendo una maggiore comprensione delle conseguenze sociali e personali della detenzione.

COMPARAZIONE ANALITICA

A seguito della fase di *clusterizzazione*, le diverse schede dei casi studio sono state comparate analiticamente, portando alla costruzione di due mappe principali

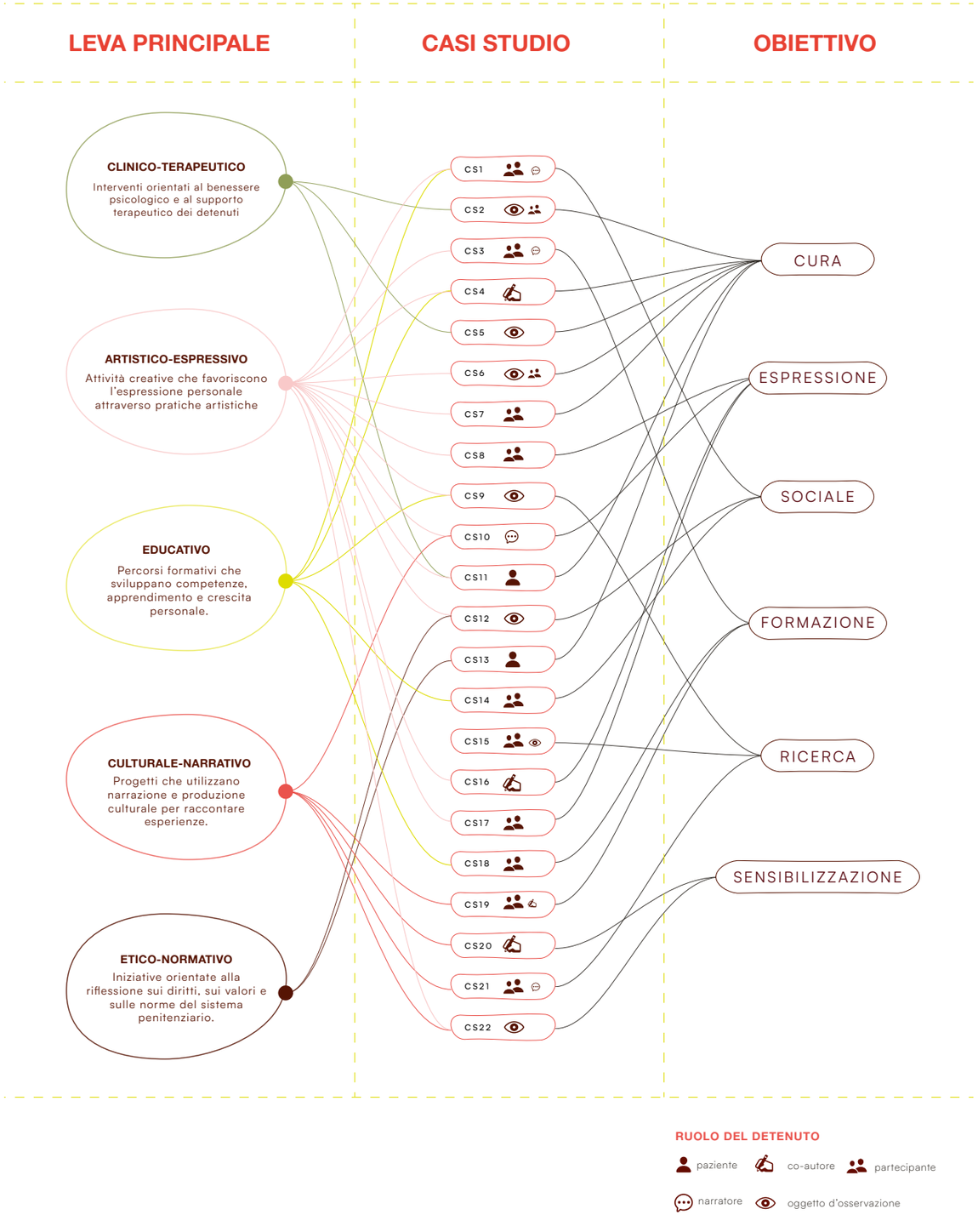
Mappa degli Obiettivi

La mappa delle leve e degli obiettivi consente di mettere in relazione le principali finalità perseguite dai casi studio con le modalità di intervento adottate. Attraverso questa lettura è possibile individuare le diverse leve attivate (artistiche, espressive, progettuali, relazionali ed etico-normative) e comprendere come esse si dispongano all'interno degli interventi analizzati. La mappatura permette inoltre di osservare il ruolo attribuito ai soggetti coinvolti, evidenziando differenti livelli di partecipazione, che spaziano dalla semplice adesione alle attività fino a forme più attive di coinvolgimento. Parallelamente, rende possibile identificare le finalità prevalenti degli interventi, tra cui il benessere psicologico, relazionale ed emotivo, insieme ad altri obiettivi legati all'inclusione, all'espressione personale e alla dimensione trattamentale.

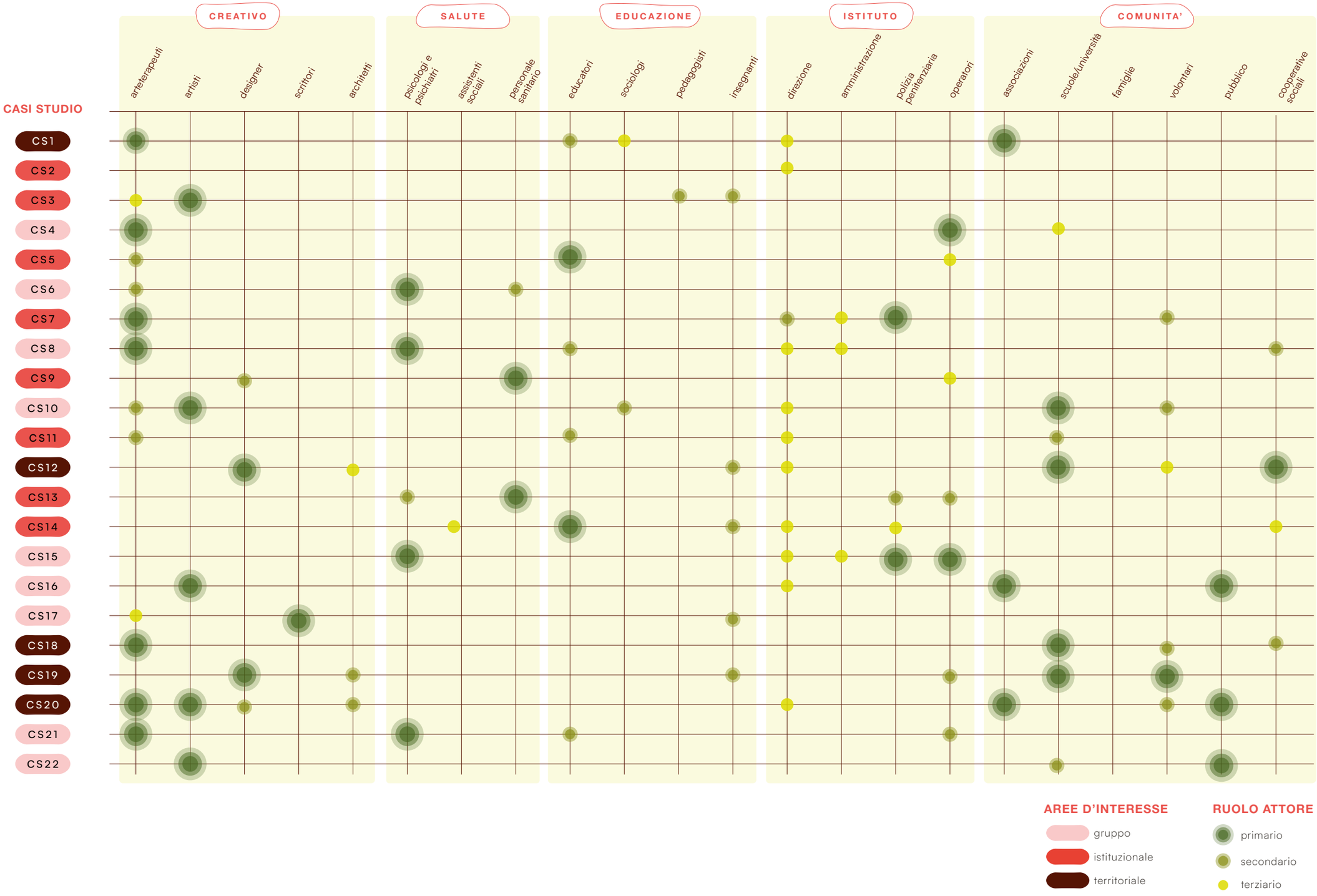
Mappa degli Stakeholder

La mappa degli stakeholder permette di analizzare gli attori coinvolti nei casi studio e le relazioni che si sviluppano all'interno degli interventi. Per accompagnare alla lettura, i casi studio sono stati suddivisi in tre principali aree di intervento — gruppo, istituzionale e territoriale — evidenziando differenti livelli di coinvolgimento tra contesto interno ed esterno all'istituto penitenziario.
Gli stakeholder sono stati inizialmente classificati per macro-ambiti di appartenenza e successivamente distinti in base ai ruoli ricoperti all'interno dei progetti. Questa articolazione consente di comprendere la composizione delle reti attivate e le modalità attraverso cui differenti soggetti contribuiscono alla realizzazione degli interventi.

Mappa degli Obiettivi



Mappa degli Stakeholder



5.4 Interviste qualitative dei casi studio

La revisione e l'analisi dei casi studio hanno costituito il primo livello di ricerca: hanno permesso di mappare il campo, identificare le esperienze più significative e costruire un quadro teorico da cui attingere. Per comprendere più a fondo come questi interventi prendano forma nella realtà e quali dinamiche attivino, è stato necessario incontrare direttamente chi questi progetti li ha ideati e attraversati. Le interviste raccolte in questo capitolo sono state condotte con figure individuate a partire dai casi studio analizzati nella fase precedente: professioniste e professionisti che operano tra pratiche artistiche e contesti fragili, con una particolare attenzione al sistema penitenziario. Ciascun soggetto intervistato porta con sé un punto di vista diverso, costruito attraverso l'esperienza. L'obiettivo principale è aprire uno spazio di ascolto: comprendere come viene progettato un intervento in un contesto imprevedibile e chiuso, cosa significhi lavorare con persone la cui partecipazione è spesso condizionata e in che modo metodi alternativi al trattamento con l'arte, possano funzionare contemporaneamente come strumento di introspezione personale e come dispositivo relazionale capace di creare un ponte con l'esterno. Le riflessioni emerse da questi incontri hanno orientato in modo diretto le scelte progettuali descritte nel capitolo successivo.

DOMANDE INTERVISTA

Contesto e Scenario

- Come è nato il progetto?
- È cambiato qualcosa strada facendo?

Obiettivo

- Qual è stato l'obiettivo principale del progetto?
- È cambiato durante lo svolgimento del progetto?

Relazioni

- Chi sono e come sono stati scelti gli attori coinvolti?
- Ci sono state difficoltà nella partecipazione dei detenuti?

Limiti e sfide

- Quali sono state le difficoltà principali? Se potessi rifarlo, cosa cambieresti?

Metodologia

- Come è stato strutturato il progetto?
- Quali sono state le fasi fondamentali?

Pratiche interpretative

- Che ruolo hanno avuto le pratiche interpretative all'interno del progetto?
- Perché è stato scelto proprio questo linguaggio?

Impatto

- Che tipo di impatto principale avete osservato?
- Quali sono stati gli effetti sul contesto più ampio?

Riflessioni

- Secondo lei, cosa rende davvero efficace un progetto di questo tipo?

Interviste qualitative dei casi studio

Interviste >

[06/04/26]

Intervista

Amy Stebbins

Regista e sceneggiatrice, lavora nel teatro musicale contemporaneo e in progetti legati alla tecnologia. Ha un dottorato in Cinema & Media Studies e Germanic Studies all'Università di Chicago e una laurea in History and Literature ad Harvard. Attualmente dirige uno spettacolo per la Biennale di Monaco sul rapporto tra tecnologia, intelligenza artificiale e fascismo.

Per ragioni di riservatezza, i contenuti dell'intervista sono qui riportati in forma di resoconto sintetico e non come trascrizione integrale





Caso Studio

Imaginary dialogues

Lo studio indaga come gli ex detenuti vivano e interpretino le attività artistiche all'interno di un programma di creative arts therapies concentrandosi sul concetto di witnessing, ovvero la capacità della pratica creativa di generare uno spazio in cui il partecipante si afferma come soggetto portatore di un vissuto significativo, davanti a un "altro" che ne riconosce e convalida il lavoro artistico. Attraverso un approccio qualitativo, basato su interviste e testimonianze dirette, la ricerca mostra come l'arte possa costituire uno strumento di elaborazione emotiva, relazione e recupero della dignità.

Il progetto nasce all'interno del *Gray Center for Arts and Inquiry* dell'Università di Chicago, in un contesto segnato da forte segregazione razziale e da una relazione problematica tra l'istituzione accademica e le comunità circostanti. Da questa distanza strutturale — fatta di accesso limitato, esclusione dagli spazi istituzionali e riduzione dell'identità a una performance socialmente accettabile — nasce l'esigenza di interrogare le dinamiche di inclusione ed esclusione tra il sistema carcerario e il mondo universitario.
Il progetto risponde a questa distanza attraverso una pratica artistico-performativa pensata per mettere in relazione due mondi confinanti: ex detenuti e studenti universitari, coinvolti in un percorso di incontri settimanali a partecipazione volontaria, culminato in due performance pubbliche. La struttura, aperta e sperimentale ma guidata da una traccia di base, combina esercizi di improvvisazione, costruzione di identità fittizie e momenti di interazione diretta con il pubblico, configurando la performance come una vera e propria installazione sociale in cui le regole istituzionali vengono temporaneamente sospese.
L'esperienza mette in luce, da un lato, la capacità dell'arte di generare consapevolezza critica sulle dinamiche di privilegio e potere — anche all'interno della stessa istituzione che ospita il progetto — offrendo ai partecipanti uno spazio per esprimersi al di fuori dei vincoli del sistema di riabilitazione. Dall'altro, emergono anche i limiti del dispositivo: la partecipazione volontaria, se da un lato garantisce autenticità, introduce instabilità e imprevedibilità; resta inoltre aperta la tensione tra l'intento esperienziale della performance e il contesto istituzionale, orientato principalmente alla ricerca. Un'indicazione utile che se ne ricava è che uno spazio "aperto" non genera automaticamente partecipazione attiva, e che anche i progetti più critici restano in parte condizionati dall'istituzione che li rende possibili.

PROBLEMA

Riabilitazione degli ex detenuti
e percezione di distanza
tra università e comunità locali

SOLUZIONE

Pratica artistico-performativa
come mezzo per mettere in
relazione mondi confinanti

METODO

Intervento diretto con gruppi in
modo aperto e sperimentale,
combinazione tra realtà sociale e
pratica performativa

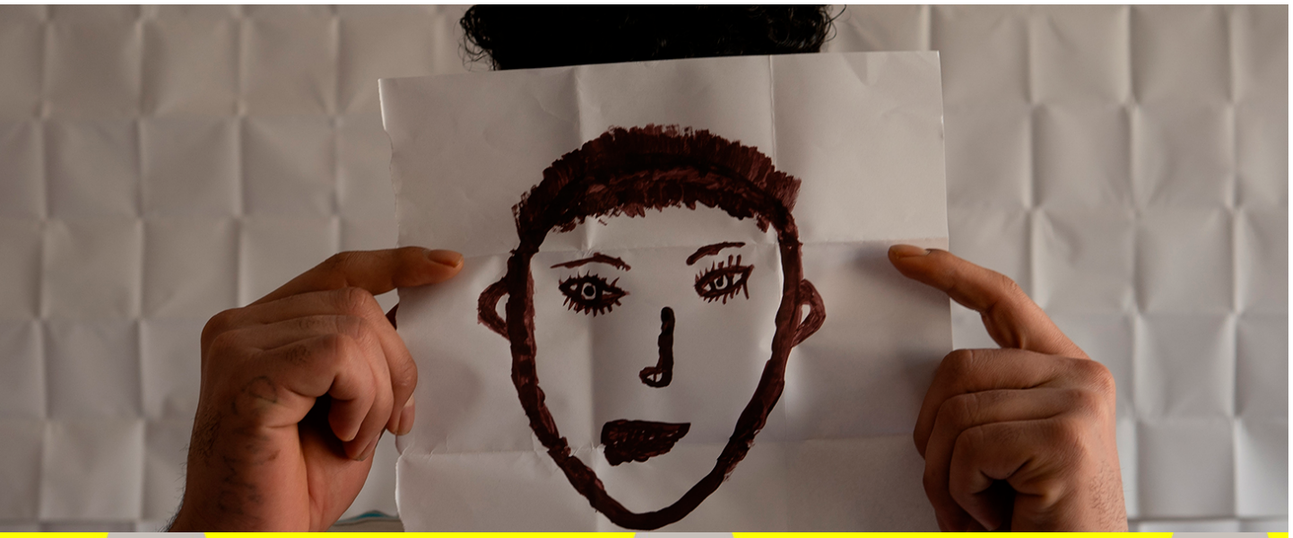
RISULTATO

Generazione di valore qualitativo e
relazionali per exdetenuti, studenti
e istituzione

Andrea di Franco

Professore ordinario del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano. È responsabile scientifico di Off Campus San Vittore, programma di responsabilità sociale del Politecnico.

Per ragioni di riservatezza, i contenuti dell'intervista sono qui riportati in forma di resoconto sintetico e non come trascrizione integrale



Reverse Lab

Il progetto nasce all'interno dell' *Off Campus* San Vittore, una delle sedi esterne del Politecnico di Milano dedicate alla ricerca-azione in contesti socialmente complessi, e trasforma uno spazio degradato della casa circondariale di San Vittore in un luogo permanente di produzione culturale, aperto sia ai detenuti sia alla cittadinanza esterna.

San Vittore è una struttura panottica segnata da forte sovraffollamento e alta rotazione dei detenuti, condizioni che accentuano l'isolamento strutturale del carcere rispetto alla città. Da qui il progetto individua nella riqualificazione culturale degli spazi interni abbandonati una possibile risposta, puntando sulla realizzazione di un luogo dinamico di produzione artistica capace di coinvolgere attori esterni. Il cuore dell'intervento è un workshop partecipativo di quattro mesi, condotto insieme a un artista, ai ricercatori del Politecnico e ad altri soggetti coinvolti nel processo: detenuti, agenti e operatori sono diventati co-progettisti e protagonisti di un'opera d'arte site-specific, secondo una metodologia di ricerca-azione situata — non un modello fisso da replicare, ma un processo adattivo che si ridefinisce a ogni edizione, con apertura al pubblico tramite visite guidate su prenotazione. Il progetto ha coinvolto oltre 40 partecipanti ai workshop, ha registrato il tutto esaurito nelle prenotazioni del pubblico, ha portato al trasferimento temporaneo dell'opera al PAC (Padiglione di Arte Contemporanea) ed è stato replicato per altri tre anni. Tra i punti di forza emerge soprattutto la capacità di rompere l'isolamento del luogo carcerario, aprendo un dialogo reale tra dentro e fuori; tra i limiti, una gestione del lavoro interamente accentrata sul Politecnico e a difficoltà comunicative nel corso del progetto accompagnate da un impatto complessivo difficile da misurare.

PROBLEMA

Spazi dismessi presso il carcere di San Vittore ed isolamento strutturale del carcere dalla città

SOLUZIONE

Riqualificazione degli interni attraverso la realizzazione di uno spazio dinamico di produzione artistica ripetibile nel tempo

METODO

Workshop collaborativi tra detenuti e personale, attraverso la co-progettazione dell'opera con il supporto di professionisti del mondo dell'arte

RISULTATO

Partecipazione numerosa ai workshop, esposizione temporanea presso il carcere e trasferimento temporaneo al PAC

[24/04/26]

Intervista

Simona Canepa

Architetta e docente presso il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino. Dottorato di ricerca incentrato sugli spazi della detenzione e sull'abitare nella quotidianità carceraria in Italia. Ha tenuto il corso di Design for Living, che nell'anno accademico 2022–2023 ha focalizzato il lavoro degli studenti su alcuni spazi della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino.

Per ragioni di riservatezza, i contenuti dell'intervista sono qui riportati in forma di resoconto sintetico e non come trascrizione integrale



Caso Studio

Design for Living

Il progetto, sviluppato all'interno del percorso di dottorato Abitare il carcere e successivamente integrato nella didattica del corso di laurea in Architettura del Politecnico di Torino, analizza gli spazi interni del carcere condivisi da detenuti e personale, per progettare interventi che restituiscano dignità e familiarità a quei luoghi.

Nell'anno accademico 2022-2023, un semestre è stato dedicato alla Casa Circondariale Lorusso e Cutugno, esteso successivamente anche all'IPM. Il punto di partenza è la constatazione di spazi poco dignitosi sia per i detenuti sia per il personale: salette colloqui anguste e strette, rotonde di sezione prive di spazio per sedersi, ambienti molto caldi d'estate e freddi d'inverno, luce artificiale sempre accesa anche quando all'esterno è disponibile luce naturale. Il percorso metodologico ha previsto una richiesta diretta alla direzione del carcere, un sopralluogo preliminare dei docenti, la raccolta dei disegni degli spazi in AutoCAD e infine un sopralluogo con gli studenti, reso possibile attraverso un iter lungo e burocratico. Il lavoro progettuale — calato sulle esigenze reali degli utenti — ha riguardato il ripensamento dei colori, l'introduzione di arredo capace di generare comfort e la revisione dell'utilizzo di alcuni spazi.

Il progetto ha prodotto implementazioni diverse per ogni gruppo di studenti coinvolto, generando curiosità e impegno da parte loro e ottenendo un riconoscimento esplicito da parte della direzione dell'istituto. Tra i punti di forza, il progetto ha permesso un contatto diretto tra il mondo esterno e il contesto penitenziario, ponendo attenzione alle reali necessità del luogo e delle persone. Non sono mancati però limiti concreti: i frequenti cambi direzionali dell'istituto — che comportano ogni volta un cambio di paradigma e di accessibilità hanno reso difficile un'applicazione concreta dei progetti, così come l'impossibilità di portare materiale di base durante i sopralluoghi e di dialogare direttamente con i detenuti. Tra gli insight più significativi emersi, nasce l'idea che i progetti non possano venire "dall'alto", ma richiedono un reale avvicinamento alle persone, insieme alla necessità di flessibilità e capacità di adattamento in un sistema altamente complesso.

PROBLEMA

Spazi del carcere poco dignitosi ed inadeguati per detenuti e personale penitenziario

METODO

Analisi e progettazione con gli studenti del Politecnico di Torino: sopralluogo preliminare ed analisi dei disegni del carcere, progettazione, proposta finale

SOLUZIONE

Analizzare e ripensare i luoghi partendo dalle necessità delle persone, con materiali accessibili

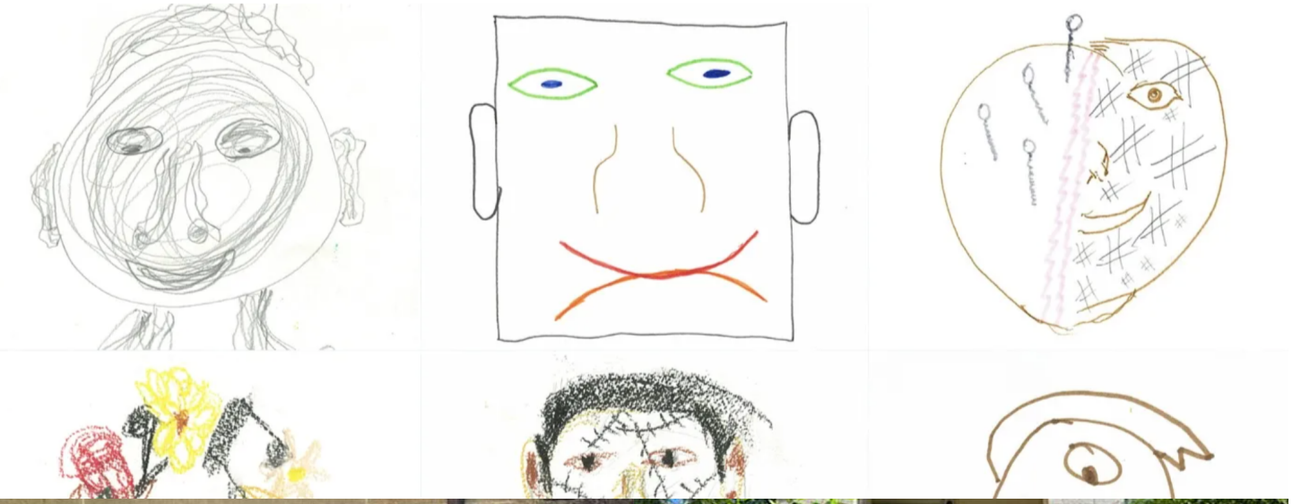
RISULTATO

Progetti concretamente applicabili, orientati all'inclusione sociale e umana ericonoscimento da parte della direzione del lavoro svolto

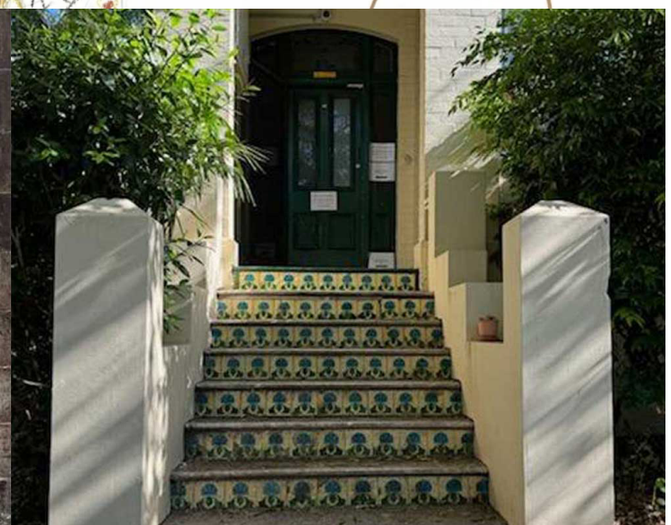
Patricia Morgan

Ricercatrice presso la Faculty of Medicine della University of New South Wales (UNSW) di Sydney, dove lavora nel campo della Justice Health. Ha iniziato la sua carriera come artista professionista per circa vent'anni, lavorando con video, performance e scultura indossabile. Ha completato il dottorato nel 2013 in Contemplative Inquiry alla UNSW. Attualmente conduce ricerche qualitative e basate sull'arte nell'ambito del sistema di giustizia penale.

Per ragioni di riservatezza, i contenuti dell'intervista sono qui riportati in forma di resoconto sintetico e non come trascrizione integrale







The phenomenology of committing violence

Lo studio si colloca all'interno della ricerca sulla salute nel sistema di giustizia penale australiano (justice health), e indaga la dimensione fenomenologica della violenza: l'esperienza soggettiva vissuta da chi la compie, prima, durante e dopo l'atto. La ricerca integra un approccio qualitativo tradizionale basato su interviste e approvazione etica, con pratiche artistiche pensate per far emergere contenuti altrimenti difficili da verbalizzare.

Il progetto nasce in risposta a uno stigma sociale diffuso e a una carenza strutturale di studi che raccolgano la prospettiva dei perpetratori della violenza, spesso ridotti al silenzio da un sistema disumanizzante e traumagenico, e segnati da isolamento sociale. Per colmare questa mancanza, la ricerca ha condotto trenta interviste fenomenologiche volte a identificare pattern ricorrenti nell'esperienza soggettiva, costruendo progressivamente un rapporto di fiducia con i partecipanti. A questa componente scientifica si è affiancato un workshop artistico basato su materiali visivi — disegno, colore, simboli — e sul metodo *photovoice*, che prevede la produzione autonoma di fotografie da parte dei partecipanti, con la duplice funzione di facilitare l'espressione e portare alla luce contenuti latenti.
Il progetto ha registrato una forte collaborazione da parte degli ex detenuti coinvolti e un notevole interesse sociale, generando contenuti visivi capaci di rendere la ricerca più accessibile al pubblico e di avviare un dialogo pubblico sul tema. Restano tuttavia alcuni limiti: la scala ridotta dei partecipanti, la disponibilità limitata di risorse economiche e temporali, la sfiducia verso le istituzioni propria di soggetti già segnati da marginalizzazione, e la difficoltà di misurare in modo oggettivo l'impatto reale dell'intervento.

PROBLEMA

Stigma sociale e carenza di studi sulla violenza dal punto di vista dei perpetratori

SOLUZIONE

Ricerca-azione scientifica unita al linguaggio dell'arte per la componente espressiva

METODO

Componente scientifica di interviste e analisi unita a workshop collaborativi artistici: workshop artistico, metodo photovoice, analisi integrata

RISULTATO

Forte collaborazione da parte dei partecipanti e interesse sociale: produzione di contenuti visivi ed impatto emotivo elevato

[06/05/26]

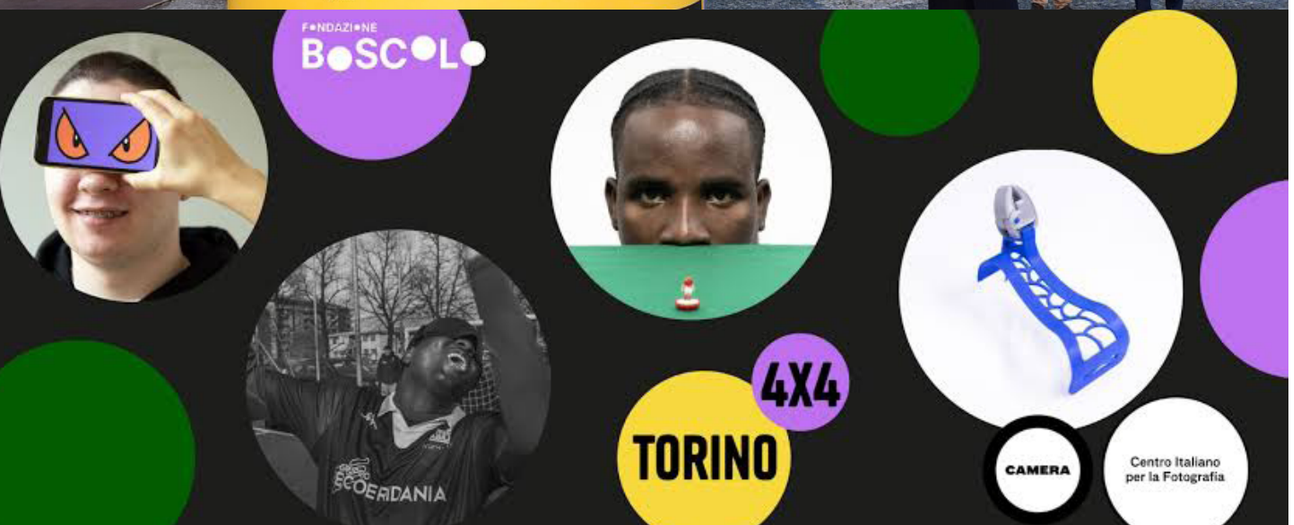
Intervista

Cristina Araimo

Responsabile delle attività educative presso CAMERA – Centro Italiano per la Fotografia di Torino. Si occupa di progettazione culturale con un focus sull'accessibilità e la partecipazione di pubblici diversi, coordinando progetti che coinvolgono realtà del terzo settore e persone in condizioni di vulnerabilità.

Per ragioni di riservatezza, i contenuti dell'intervista sono qui riportati in forma di resoconto sintetico e non come trascrizione integrale





Caso Studio

Progetto 4x4

Il progetto 4x4 nasce dall'incontro tra CAMERA — Centro Italiano per la Fotografia — e Fondazione Boscolo, ente del terzo settore impegnato in progetti a impatto sociale positivo, e trova spazio all'interno del festival Photo Exposed di Torino.

Il progetto risponde alla scarsa visibilità di cui soffrono molte realtà sociali fragili e poco conosciute del territorio torinese, proponendosi non come semplice racconto documentaristico, ma come vero e proprio progetto di comunicazione.
Attraverso un processo di co-progettazione tra CAMERA, la Fondazione e le associazioni coinvolte, sono state selezionate quattro realtà attive nel sociale (Progetto Tenda, Hackability, Nove e ¾, Insuperabili) ciascuna affiancata da un fotografo (Marco Rubiola, Deka Mohammed, Fabio Bucciarelli) per la realizzazione di un'edizione fotografica dedicata. La raccolta risultante è stata poi allestita in uno spazio aperto della città, per essere fruita sia in modo attivo che passivo da un pubblico ampio ed eterogeneo non necessariamente specializzato nel tema.
L'obiettivo principale del progetto è dare visibilità al tessuto di realtà, associazioni e cooperative torinesi che svolgono un lavoro significativo nel sociale, portandolo all'attenzione del grande pubblico. Il progetto prevede inoltre più edizioni nel tempo, con l'intento di costruire una vera e propria mappatura di queste reti sociali attraverso il linguaggio della fotografia.

PROBLEMA

Scarsa visibilità di realtà sociali del terzo settore dal grande pubblico torinese

METODO

Approccio interdisciplinare basato sulla co-progettazione, realizzazione di edizioni fotografiche dedicate ed allestimento della raccolta in uno spazio aperto

SOLUZIONE

Progetto di comunicazione fotografica grazie al coinvolgimento diretto delle realtà sociali e di fotografi del territorio

RISULTATO

Visibilità del tessuto di realtà e mappatura fotografica delle reti sociali del territorio, fruizione attiva e passiva grazie alla collocazione in spazi esterni

5.5 Insight progettuali

L'insieme delle interviste condotte, con operatori del sistema penitenziario, ricercatori e professionisti di diversi campi trattamentali, restituiscono un quadro in cui alcune tensioni si presentano con frequenza nonostante esperienze geograficamente e disciplinarmente diverse. Ciò che emerge con maggiore chiarezza è che ogni progetto efficace nasce da una relazione, attraverso incontri ripetuti e fiducia guadagnata.

Un dato emerso in modo particolare è la questione del ruolo del partecipante. Nei casi in cui l'intervento ha prodotto un cambiamento più profondo, i destinatari non erano oggetti dello sguardo esterno, ma in qualche misura co-autori del processo: chi sceglie come essere fotografato, chi suggerisce cosa ridisegnare, chi decide fino a dove esporsi. La partecipazione autentica non è un dettaglio metodologico, ma la condizione necessaria perché qualcosa accada davvero.

A complicare c'è la complessità istituzionale del contesto. Ogni progetto si è scontrato con la stessa realtà: un sistema rigido, soggetto a cambiamenti improvvisi di direzione. La continuità degli interventi dipende spesso da singole figure, come un direttore disponibile, e non da strutture stabili.

Progettare in questo contesto significa accettare l'imprevedibilità come dato di partenza, e immaginare forme di intervento capaci di resistere al cambiamento.

Ciò che accomuna tutte le esperienze analizzate non è propriamente la natura dei tipi di strumenti utilizzati (arteterapia, fotografia, teatro) quanto più l'approccio relazionale e trattamentale che le attraversa. Gli interventi più significativi sembrano essere quelli che hanno la capacità di effettuare processi di ascolto e di riconoscimento, offrendo ai partecipanti spazi di espressione, confronto e coinvolgimento attivo. In questo senso, il valore di tali pratiche risiede nella loro capacità di rendere visibili bisogni, desideri e possibilità spesso marginalizzati dal sistema, generando effetti che coinvolgono non solo chi vive il contesto penitenziario dall'interno, ma anche le reti professionali, istituzionali e territoriali che lo circondano.

Nel capitolo successivo verranno definiti gli insight progettuali sotto l'appellativo di vincoli ed opportunità, al fine di costruire delle basi solide su cui costruire le linee guida progettuali.

6 CONCEPT PROGETTUALE

6.1 Presupposti progettuali

La fase di ricerca, condotta attraverso la teoria sistema del penitenziario, le interviste e l'analisi dei casi studio, ha restituito un quadro articolato di opportunità e tensioni strutturali complesse. Queste tensioni non sono state affrontate come ostacoli da aggirare, ma come il punto di partenza da cui il concept progettuale prende forma.

Il primo elemento che emerge con chiarezza è la natura strutturalmente chiusa del sistema penitenziario. I casi studio analizzati si concentrano quasi esclusivamente sull'ambiente detentivo interno, un contesto difficile da raggiungere. L'accesso richiede infatti procedure di approvazione lunghe e articolate, e i contatti interni sono rari e difficili da costruire. Questa natura impermeabile del sistema non è accidentale, ma parte integrante della logica istituzionale che governa il carcere.
A questa difficoltà di accesso si aggiunge un problema di rappresentazione. Nei laboratori attivati all'interno degli istituti penitenziari, la richiesta di partecipazione è libera, ma i detenuti vengono selezionati secondo criteri psicoattitudinali stabiliti. Chi resta fuori da questa selezione rimane perciò invisibile due volte: in primo luogo alla società; in secondo alle attività trattamentali interne al carcere. Ne consegue una partecipazione passiva e condizionata, percepita dagli stessi partecipanti come performativa, e che pertanto può spesso risultare poco autentica.
Sul piano relazionale, la sfiducia che i detenuti possono avere nei confronti del personale esterno rappresenta un ostacolo all'interazione e al dialogo. A ciò si sommano difficoltà di comunicazione legate a una limitata scolarizzazione primaria o all'interferenza di barriere linguistiche. E così, in assenza di reali processi di co-progettazione, il ruolo del detenuto oscilla spesso tra quello di partecipante e quello di oggetto di osservazione. Perdipiù, le risorse economiche disponibili sono spesso limitate, e dipendono in maggior parte da fondi esterni e bandi pubblici che rendono fragile la continuità degli interventi.
A questi vincoli si aggiunge un dato emerso direttamente dall'esperienza di ricerca: l'accesso al carcere — anche col semplice fine di effettuare un'intervista — è limitato da procedure autorizzative che richiedono tempistiche lunghe, spesso non compatibili con i tempi di un percorso di tesi, e che inoltre, talvolta, si interrompono prive di esito. Questo elemento non è da considerarsi secondario, bensì conferma la natura strutturalmente impermeabile del sistema descritta in apertura, e pone un limite concreto rispetto a cosa sia realisticamente possibile costruire — in termini progettuali — "dentro" le mura, nell'arco di tempo e con le risorse a disposizione di una ricerca di questo tipo.

Nonostante la presenza dei vincoli appena descritti (e, paradossalmente, proprio in virtù delle limitazioni da questi imposte) la ricerca ha individuato spazi concreti in cui è stato possibile intervenire concretamente. Lavorare con persone che hanno già attraversato l'esperienza detentiva, e che si trovano ora in un percorso di reinserimento, apre infatti una possibilità diversa: costruire uno storytelling autentico, non condizionato dalla selezione istituzionale né dalla percezione di essere osservati e giudicati; la distanza dal carcere restituisce così margini di libertà narrativa che — come si evince dal resoconto delle interviste qui proposte — dentro le mura difficilmente si trovano.
C'è poi da prendere in considerazione, in termini di opportunità, una dimensione più ampia che riguarda la visibilità del sistema nel suo insieme. Il carcere continua ad essere relegato ai margini, sia fisicamente che culturalmente, mentre le dinamiche che produce si riflettono, ben oltre le sue mura, nella società. Portarlo in superficie e renderlo leggibile per chi sta fuori, significa restituire alla collettività una riflessione su se stessa: quali tratti, quali attributi scegliamo di vedere? Ossia, cos'è che preferiamo ignorare?
La co-progettazione, pensata come pratica di ascolto e costruzione condivisa, rappresenta in questo senso un'opportunità concreta: permette lo sviluppo di azioni che nascono dai desideri e dai bisogni delle persone coinvolte, anziché essere calate dall'esterno. L'obiettivo, in una prospettiva più ampia, è quello di costruire una rete tra attori diversi, associazioni, istituzioni, spazi culturali — un tessuto che sia capace di tenere vivo nel tempo ciò che un singolo intervento non può garantire da solo.

Opportunità e vincoli

6.2 Concept progettuale

Il punto di partenza da cui il progetto nasce è una riflessione sulla condizione di marginalità che caratterizza il sistema penitenziario rispetto alla società che lo contiene: un sistema che, per la sua stessa natura istituzionale, regola e limita l'accesso dall'esterno, e che proprio per questo motivo, rischia di rimanere distante dall'immaginario collettivo. A questa condizione si affianca una considerazione di metodo, necessaria per definire in modo realistico i confini del progetto. I principali interventi che operano all'interno del carcere — come laboratori artistici o di pratiche culturali alternative citate nei casi studio — sono il frutto di anni di lavoro, di relazioni costruite nel tempo, di processi di selezione e validazione che hanno richiesto fasi-pilota e percorsi di fiducia reciproca con l'istituzione. Ipotizzare, da questa posizione, di proporre o testare un intervento dentro il carcere significherebbe sottovalutare la complessità di un sistema che richiede approcci ben più consolidati di quelli che una ricerca di questo tipo può offrire. Lo spostamento di prospettiva che guida il concept nasce proprio da questa consapevolezza. E dunque il progetto si rivolge non al "dentro", ma al sistema di relazioni che si ramifica attorno al carcere, come gli interventi trattamentali, filantropici e associativi che, pur muovendosi all'esterno delle mura, dialogano costantemente con la dimensione penitenziaria e ne accompagnano le persone nei percorsi di reinserimento. È in questi spazi che il progetto individua un margine di intervento realistico e, al tempo stesso, un potenziale di impatto positivo. Il concept si configura quindi come un progetto di comunicazione: il suo obiettivo è dare voce al valore di queste realtà normalmente invisibili al pubblico, costruendo uno spazio di racconto capace di mettere in dialogo l'interno e l'esterno del carcere attraverso un linguaggio visivo e narrativo accessibile. L'obiettivo principale è quello di ingrandire lo spiraglio di riflessione su esperienze e riflessioni che attraversano il sistema, restituendole attraverso le immagini e le voci di chi le ha vissute. Dietro ogni percorso di vita segnato dall'esperienza detentiva esistono infatti traiettorie complesse: visualizzarle consente di riportare al centro quella cifra di umanità altrimenti ovattata.

Come intervenire

Il concept si articola attorno a tre livelli narrativi che si tengono saldamente insieme. Il primo è la fotografia, intesa come filo conduttore della narrazione, come linguaggio attraverso cui rendere visibile ciò che normalmente non si vede o non si guarda. Il secondo livello, co-progettato con i partecipanti stessi delle attività, è quello dedicato alle testimonianze: l'invito alla stesura di brevi e personali resoconti in seguito alle attività svolte; in questo modo a chi vi ha partecipato attivamente viene offerto anche uno spazio per lasciare la propria voce, non mediata, ma una traccia autonoma che si affianca alle immagini e le arricchisce nel significato. Il terzo livello, infine, è quello delle mappe sistemiche. Queste contestualizzano le storie individuali all'interno del sistema più ampio, in cui si intrecciano le dinamiche strutturali del sistema penitenziario, le reti di relazioni tra attori, i meccanismi che producono esclusione e quelli che aprono spazi di reinserimento. Questo livello non sovrasta gli altri, ma vi si accosta, offrendo al pubblico gli strumenti per leggere ciò in cui si imbatte, senza però surrogare l'esperienza propriamente figurativa. La restituzione finale di questi tre livelli assume la forma di una mostra fotografica pubblica, che vive all'interno del percorso di tesi come documento del processo.

INVISIBILITÀ

Il carcere è parte integrante della società, ma strutturalmente relegato ai suoi margini. Questa invisibilità si rispecchia anche all'interno: nei laboratori dell'area trattamentale, per esempio, vi accedono i detenuti "più performanti", selezionati dall'istituzione secondo criteri che escludono la maggioranza. Chi resta fuori da questa selezione rimane invisibile due volte: per la società, e all'interno di quegli stessi spazi in cui dovrebbe essere rappresentato

PARADIGMA

Il sistema penitenziario si trova oggi in un momento di transizione. Il paradigma rieducativo, orientato all'inclusione sociale e al reinserimento, va lasciando progressivamente spazio a uno più neutralizzante e contenitivo. È perciò importante portare alla luce questo aspetto in un momento in cui c'è ancora una porosa apertura, prima che certi spazi di dialogo si chiudano ulteriormente.

STIGMA E TABÙ

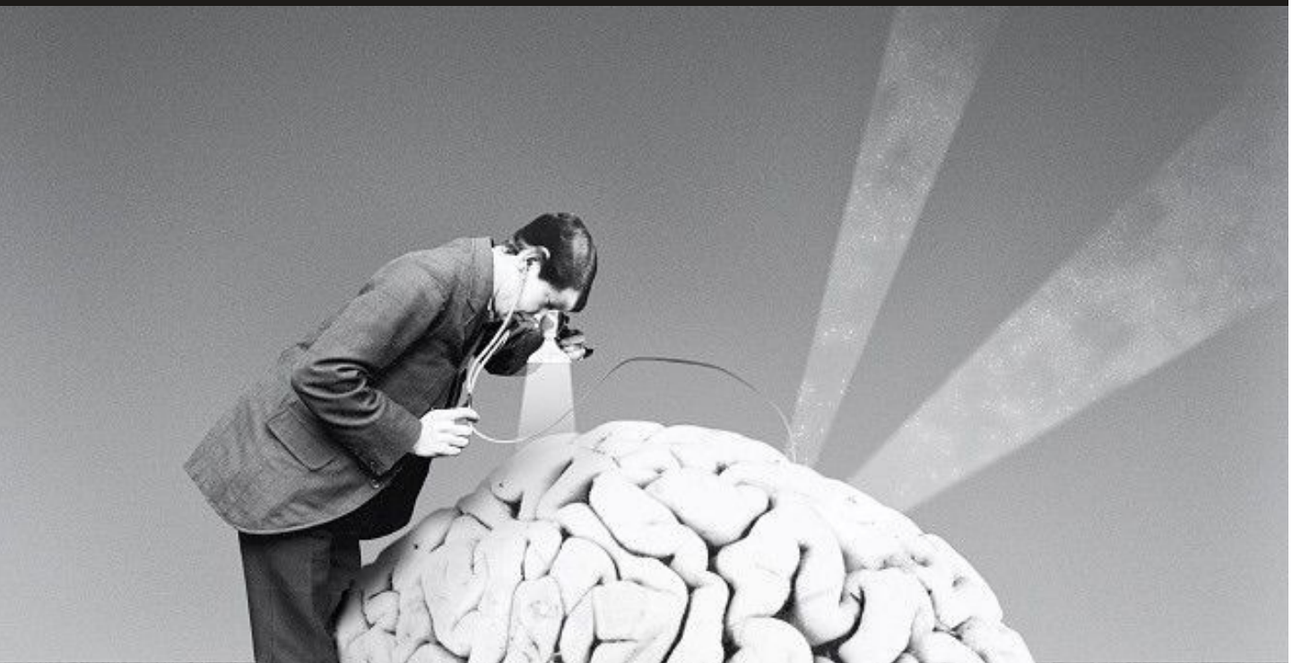
Il carcere è spesso letto attraverso stereotipi radicati nell'educazione di ciascuno, i quali impediscono una comprensione reale della sua complessità. Possono alimentare una sfiducia reciproca: dei detenuti verso l'esterno; e da parte della società nei confronti del carcere. È un sistema che si autoalimenta in assenza di spazi autentici di incontro ed è perciò fondamentale, attraverso un lavoro sulla consapevolezza, spezzare questo circolo

SOCIETÀ

Osservare il carcere significa, in ultima analisi, osservare la società che lo ha prodotto. Ciò che accade dentro le mura riflette scelte collettive su giustizia, inclusione e marginalità che appartengono a tutti. Ignorarlo non è una posizione neutrale: è una forma di complicità passiva

6.3 Accorgimenti metodologici

La scelta della fotografia come mezzo di restituzione sociale non va intesa unicamente come forma di documentazione, ma come uno strumento capace di generare un dialogo con l'esterno e di attivare una riflessione sulla realtà rappresentata. Questa diventa un'occasione concreta per valorizzare il lavoro svolto all'interno e all'esterno del contesto penitenziario, evitando di riprodurre un linguaggio comune spesso associato a stereotipi e stigmatizzazioni. Questa direzione progettuale nasce dalle evidenze emerse nel corso delle interviste condotte, che hanno favorito l'individuazione di esigenze, criticità e obiettivi condivisi, motivo per cui il progetto tiene conto di diversi accorgimenti metodologici. Al fine di rendere l'applicazione progettuale più concreta e maggiormente aderente alle necessità emerse dall'analisi, sono stati individuati alcuni adattamenti:



PARTECIPAZIONE VOLONTARIA

La partecipazione volontaria rappresenta una condizione fondamentale del progetto. Come osservato precedentemente, nei contesti detentivi i processi di selezione istituzionale risultano spesso necessari per ragioni organizzative e di sicurezza, ma possono generare dinamiche di esclusione. In questa prospettiva, l'adesione al progetto dovrebbe fondarsi sulla libera scelta individuale, garantendo a ciascun partecipante la possibilità di prendere parte al percorso in maniera consapevole e autonoma.

PASSATO DETENTIVO

La possibilità di lavorare con persone che abbiano vissuto esperienze detentive pregresse rappresenta un presupposto utile a garantire una maggiore autonomia narrativa. Questo approccio riduce le dinamiche legate al controllo istituzionale e ai processi di approvazione, favorendo condizioni di maggiore apertura espressiva e contribuendo a restituire centralità alle voci dei partecipanti.

CO-PROGETTAZIONE

La co-progettazione è fondamentale per evitare una documentazione fine a sé stessa. Il progetto fotografico dovrebbe svilupparsi attraverso un processo condiviso, capace di considerare limiti, sensibilità e necessità delle persone coinvolte. L'obiettivo non è soltanto rappresentare, ma, a tutti gli effetti, generare uno spazio di dialogo in cui i soggetti possano riconoscersi, lasciare una propria testimonianza e contribuire attivamente alla definizione della narrazione.

7 DA SPONDA A SPONDA

7.1 Presentazione del progetto

Nei capitoli precedenti si è indagato il funzionamento del sistema penitenziario da diversi punti di vista, fino a concentrarsi su aspetti mirati come le pratiche trattamentali e artistiche legate alla realtà del carcere. A partire dai presupposti delineati nel capitolo precedente — l'invisibilità di un sistema che, per quanto parte integrante della società, ne rimane strutturalmente ai margini, e la necessità di restituire centralità alle voci di chi quella realtà l'ha attraversata — il progetto prende forma come tentativo concreto di tradurre in pratica questi presupposti. Il progetto trae spunto dal lavoro svolto dalla CAMERA-Centro Italiano per la Fotografia di Torino che, come si è visto attraverso il progetto 4x4 (vedi cap. 5), vuole mappare e mettere in luce realtà locali del terzo settore attraverso mostre fotografiche nate da interventi di co-progettazione.



Storytelling visivo

In una quotidianità in cui la comunicazione visiva è sempre più passiva, veloce e standardizzata, l'intento del progetto è quello di generare, mediante un percorso di storytelling visivo e narrativo, uno spazio dedicato alla riflessione in cui gli spettatori - i passanti - siano invitati a raccogliersi e immedesimarsi.
Il progetto nasce dalla necessità di raccontare il sistema penitenziario - troppo spesso soggetto a narrazioni superficiali che ne alimentano lo stigma nella società - con il fine di sezionarlo nelle diverse componenti e comprenderne la natura e le relazioni che lo governano. Nello specifico, l'intervento racconta il lavoro svolto da Percorso 27 nato dalla collaborazione diretta tra Fondazione CRT di Torino e l'Associazione Con Voi APS, un progetto che accompagna persone con un trascorso detentivo nell'inserimento al lavoro e nella società, al fine di ridurre i numeri di recidiva. Percorso 27 è una realtà in cui diverse figure professionali collaborano alla realizzazione di percorsi che offrono supporto e servizi a chi non ne ha avuti in passato. L'intervento fotografico prende spazio in una giornata dedicata alla natura e allo sport, in linea con uno degli obiettivi del progetto: il raggiungimento del benessere della persona attraverso l'esercizio fisico. L'incontro è avvenuto presso la sede della Società dei Canottieri CEREA di Torino, che nel proprio circolo di lunga tradizione ha ospitato il progetto, favorendo un clima di quotidiana convivialità, tra benessere e natura, sulle sponde del fiume Po. Ed è qui che la fotografia si fa mezzo di narrazione democratico.
Immortalare questo spazio di incontro servendosi di un approccio artistico ha sì l'obiettivo di documentare ma, soprattutto, vuole esortare ad una riflessione attiva nei confronti delle realtà e del tema esposto. Ad accompagnare il punto di vista del fotografo, la narrazione prende forma anche attraverso impressioni e riflessioni condivise - a voce e su carta - dai partecipanti al termine della giornata. Questo momento ha contribuito a rendere il racconto più autentico, stimolando le persone coinvolte a soffermarsi sul presente e a riflettere sull'esperienza compiuta.
Il lavoro di narrazione trova la sua espressione in una mostra fotografica aperta al pubblico, un'esposizione collettiva pensata per dare luce ad immagini che raccontano il sistema penitenziario sotto il punto di vista delle relazioni e della convivialità. Una cifra importante del progetto è quella della collocazione dell'esposizione, parte integrante del progetto stesso. Accuratamente pensata seguendo l'esempio della CAMERA, la mostra fotografica necessita di essere allestita in un luogo pubblico di passaggio, in modo tale che lo sguardo di chi la attraversa possa inciampare nelle foto e — il passante diventato spettatore — abbia modo di scoprirsi a percorrere il ponte tra realtà e finzione figurativa, contesto carcerario e società civile.





7.2 Contesto e scenario

Percorso 27 è un progetto promosso da Fondazione CRT, Associazione Con Voi APS, Robert F. Kennedy Human Rights Italia, Fondazione Industriali Cuneo, CNEL e Sviluppo Lavoro Italia, realizzato sotto il patrocinio del Ministero della Giustizia — Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. Ispirato alla figura di Giulia di Barolo (vedi cap. 3), il progetto promuove l'inclusione sociale e lavorativa di persone con un trascorso detentivo, con lo scopo di ridurre il rischio di recidiva attraverso percorsi di formazione, orientamento e accesso al lavoro, in un modello che valorizza la collaborazione tra istituzioni, imprese e terzo settore. L'organizzazione è in mano all'Associazione Con Voi APS e si configura come programma pilota biennale, con l'obiettivo principale di accompagnare le persone verso il reinserimento lavorativo e sociale. Il percorso parte da una profilazione attitudinale e psicologica all'interno della Casa Circondariale "Lorusso e Cutugno" e segue attraverso l'integrazione di percorsi in diverse aree — sostegno psicologico, educazione finanziaria, assistenza legale, matching con realtà produttive e attività fisica — pensate per ricostruire aspetti della vita quotidiana.

Le informazioni relative alla struttura e agli obiettivi di Percorso 27 sono state estrapolate dall'intervista condotta con la Dott.ssa Daniela Tornielli (Responsabile Area Crescita - Ricerca e Istruzione) e Dott.ssa Virginia Tournon (Referente Progetto Percorso 27) [Torino, 11 giugno 2026].

PERCORSO 27

Formazione e lavoro oltre la pena sulle orme di Giulia di Barolo

Il percorso in tre fasi



Attori del progetto

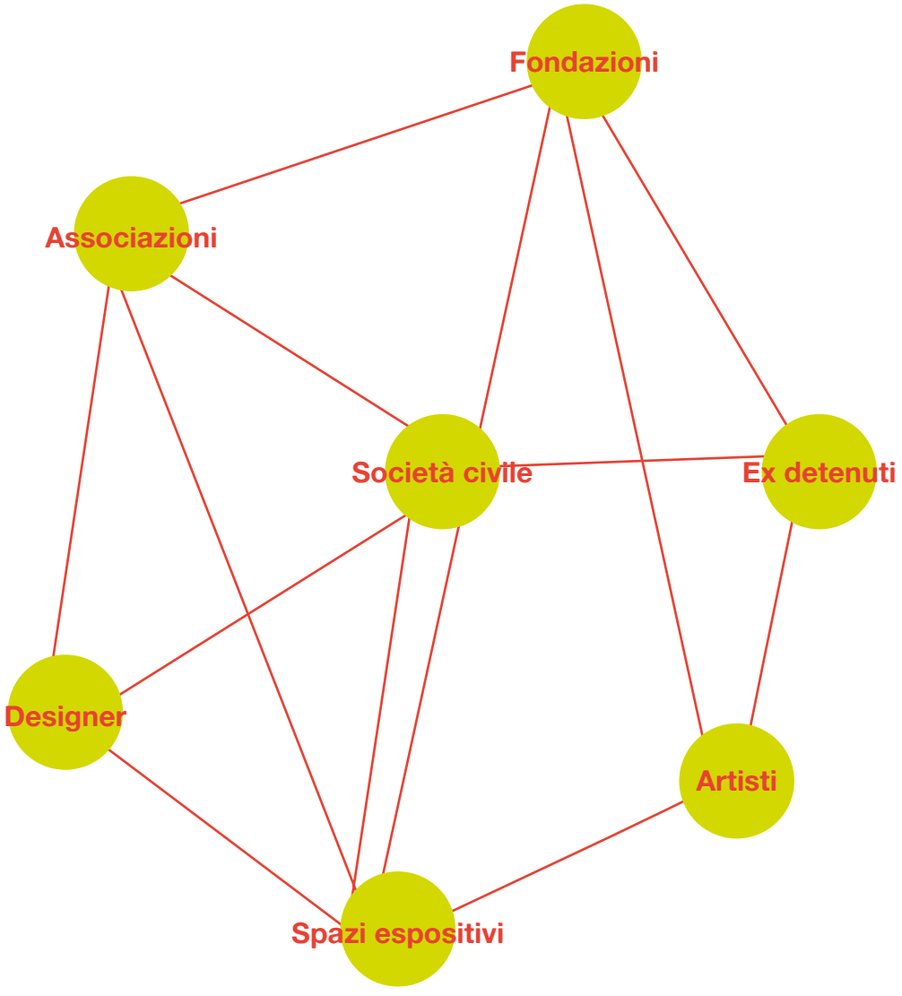
- Fondazione CRT
- CNEL
- Sviluppo Lavoro Italia
- Associazione Con Voi APS
- Robert F. Kennedy Human Rights Italia
- Fondazione Industriali di Cuneo

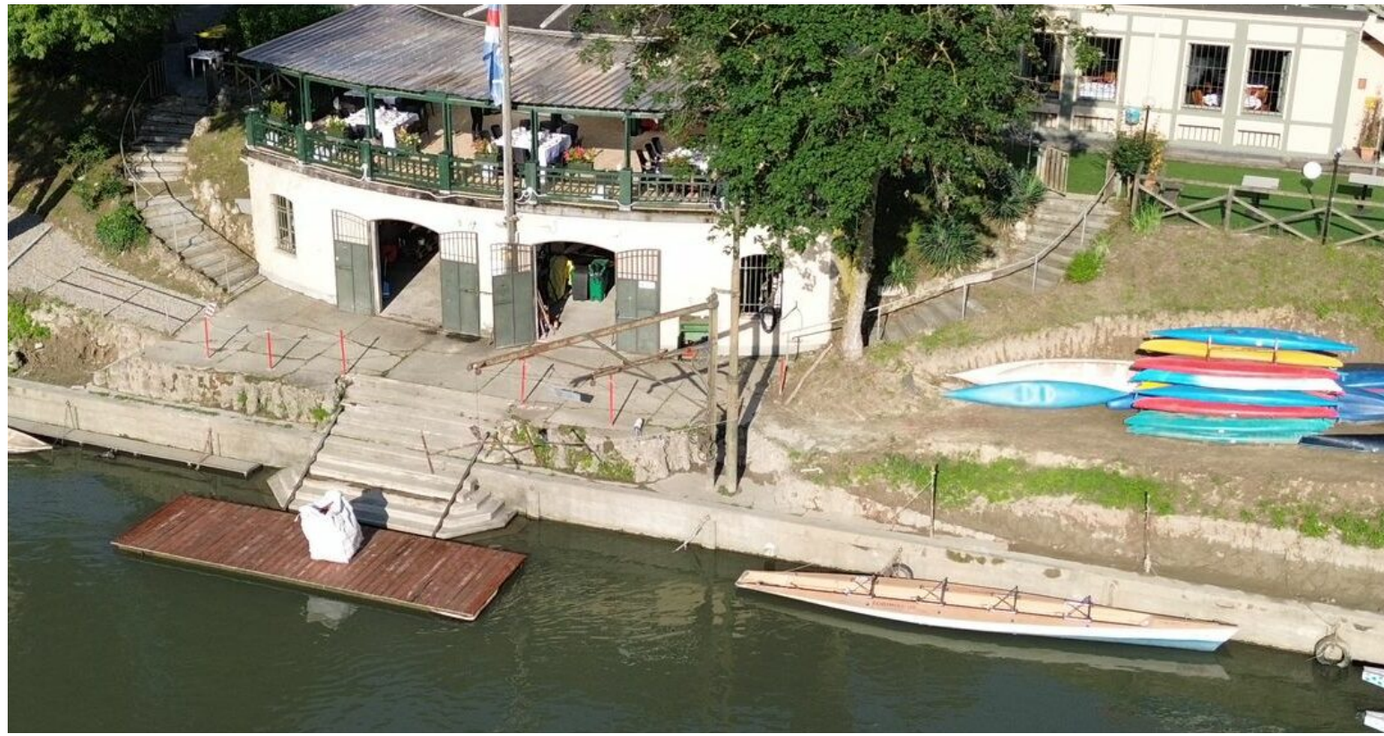
Aree d'intervento



Rete di realtà locali

Ogni attore porta risorse diverse e occupa posizioni diverse rispetto al sistema penitenziario: le associazioni hanno accesso e fiducia; gli ex detenuti hanno la voce e l'esperienza; i fotografi portano uno strumento; gli spazi espositivi aprono verso il pubblico. Il designer sistemico lavora sulle connessioni





Una giornata dedicata al benessere della persona e alla partecipazione attraverso un allenamento di canottaggio in una collaborazione tra l'Associazione Con Voi APS e la Società dei Canottieri CEREA di Torino.
Il dialogo tra queste realtà trova luogo in una mattinata dedicata allo sport all'insegna del lavoro che Percorso 27 svolge in merito all'esercizio fisico e alla salute di chi lo compie. L'allenamento è stato svolto da un gruppo di persone con passato detentivo e da alcuni collaboratori dell'Associazione.
L'attività della giornata nasce lungo le sponde del fiume Po, dalla calorosa accoglienza della società canottiera CEREA. Fondata nel 1863, La Reale Società di Canottieri è tra i più antichi club remieri d'Italia e da più di cent'anni promuove attività sportive e ricreative su suolo torinese. La sede rappresenta dunque uno spazio di incontro e tradizione, immersa in una dimensione in cui la natura è protagonista e avvolge le relazioni che si instaurano in un perpetuo clima di condivisione.
L'Associazione Con Voi APS si inserisce in questo luogo con Percorso 27. Come precedentemente esposto, il progetto si ispira al lavoro pionieristico di Giulia di Barolo e opera per il reinserimento sociale di persone con passato detentivo attraverso un percorso di formazione e salute personale.

7.3 Obiettivo

A partire da uno sguardo più ampio, ossia da uno studio appropriato del contesto penitenziario in quanto sistema complesso - quindi considerato nell'insieme delle relazioni che intercorrono tra realtà nazionali, regionali e locali - l'analisi restringe la propria lente sull'area circoscritta delle carceri di Torino. Attraverso questo movimento "induttivo" della ricerca, questa focalizzazione su un territorio specifico, si ha la possibilità di "toccare con mano" i punti di tensione - critici o positivi che siano - che caratterizzano l'ambito carcerario. Pertanto, l'analisi consente di osservare concretamente la dimensione umana del sistema che, al contrario, risulterebbe insondabile ad uno sguardo esclusivamente macroscopico.
L'incontro con una dimensione umana, come quella di Percorso 27, diventa spunto di narrazione per il progetto di comunicazione e storytelling. L'intento è quello di far risaltare il lavoro svolto nell'ambito penitenziario dalle realtà locali che si stanziano nel tessuto sociale e osservare come da questo incontro possa essere narrata una dimensione del carcere diversa e poco conosciuta.
Seguendo le orme del Progetto 4x4, esposto dalla CAMERA, (vedi cap. 5) Centro Italiano per la Fotografia, l'obiettivo principale è quello di generare valore sociale e umano, stimolando l'esercizio di empatia e consapevolezza. Registrare e favorire il dialogo tra la dimensione del sistema penitenziario e la società a cui appartiene è quindi il fine ultimo del progetto: sostenere il ponte comunicativo da altri edificato, crearne dei nuovi laddove necessario.



7.4 Metodologia

Se c'è «una cosa che la fotografia deve contenere» — scrive Robert Frank — questa è «l'umanità del momento» (Susan Sontag, Sulla fotografia, Torino: Einaudi, 2004, p. 106.), e proprio a partire da questo spunto l'intervento fotografico diventa qui, in merito alla collaborazione tra ConVoi APS e CEREA, metodo principale del progetto di comunicazione narrativa.
La giornata dedicata all'incontro tra le due realtà, infatti, è stata accompagnata da un lavoro fotografico inteso come strumento a servizio della società, che vuole restituire una chiave di lettura democratica immortalando attimi carichi di convivialità. Natura e tradizione si mescolano ad un clima di incontri: un sistema di relazioni che genera valore sociale e qui restituito ad un occhio esterno.
In contrapposizione con l'inquinamento visivo di schermi e interfacce, all'incessante esposizione ad immagini pubblicitarie e non solo, da cui è sempre più difficile (se non impossibile) sottrarsi, il mezzo fotografico adoperato nel progetto è pensato e maneggiato come strumento estetico-meditativo. La fotografia vuole quindi essere (e, al tempo stesso, documentare) uno spazio di incontro e riflessione, discostandosi quindi dall'immagine di consumo per avvicinarsi, al contrario, a un approccio artistico "originario". Il bianco e nero rappresenta una scelta stilistica consapevole: eliminando il superfluo cromatico, restituisce allo sguardo uno spazio di silenzio visivo in cui lo spettatore è chiamato a ricostruire autonomamente colori, atmosfere e sensazioni, diventando così parte attiva della narrazione.

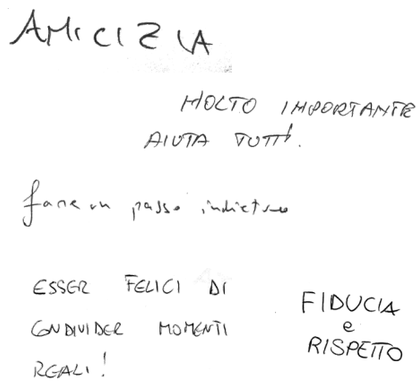
DOMANDE POSTE AI PARTECIPANTI

Per dare maggiore profondità alla narrazione, la quale non vuole ridursi esclusivamente allo sguardo del fotografo, è stato organizzato un momento di riflessione sul significato di partecipazione.
Sono state poste alcune domande semplici, con l'obiettivo di accompagnare le persone in un momento di consapevolezza e presenza, ragionando sul qui ed ora e stimolando un atteggiamento meditativo verso l'esperienza vissuta.
Questo momento è stato possibile grazie ad uno spazio di condivisione dedicato ai pensieri e alle impressioni delle persone che hanno preso parte alla giornata. Il confronto si è sviluppato attorno alla percezione dell'esperienza trascorsa insieme, in un clima aperto di benessere fisico e psicologico, a stretto contatto con la natura. Poche parole e brevi frasi incorniciano le emozioni dell'esperienza diretta delle persone e vengono restituite al mondo esterno.

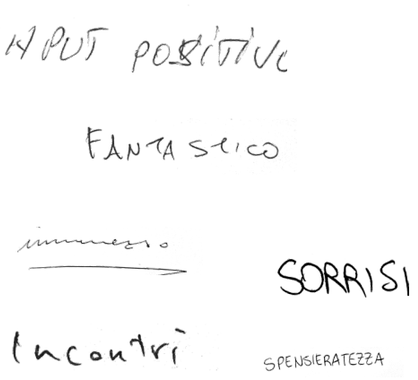
- Cosa è importante per lavorare in gruppo?
- Che parola descrive questa giornata?
- Come ti fa sentire l'allenamento?
- C'è un momento della giornata che vorresti ricordare?

RISPOSTE DEI PARTECIPANTI

Cosa è importante per lavorare in gruppo?



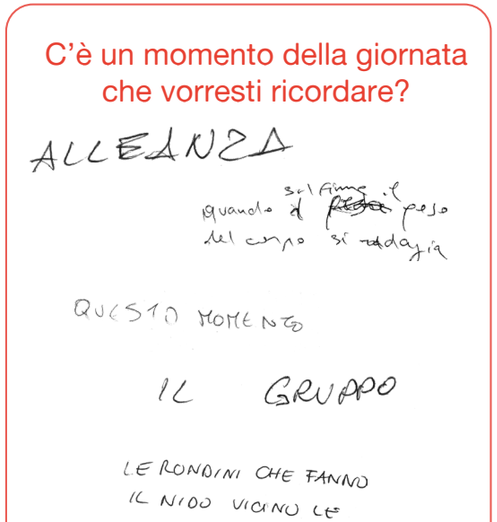
Che parola descrive questa giornata?



Come ti fa sentire l'allenamento?



C'è un momento della giornata che vorresti ricordare?



7.5 Output del progetto

Una mostra all'aperto

L'intervento fotografico, assieme alla narrazione dell'incontro da parte dei partecipanti, culmina in una mostra fotografica aperta al pubblico. L'output progettuale trova spazio in un'esposizione collettiva in cui viene narrato parte del sistema complesso analizzato nei capitoli precedenti, attraverso le immagini immortalate durante l'incontro tra CEREA e Con Voi APS. Dal momento in cui il mondo dell'arte e le mostre fotografiche sono, nella maggior parte, frequentate da un pubblico specifico e, per certi versi, settoriale, vista la tematica che, per la sua complessità, può in un primo momento apparire ostile, un importante contributo alla fruizione delle immagini lo garantisce la collocazione della mostra in uno spazio aperto, fondamentalmente di passaggio. Per questo motivo, la mostra è pensata per essere posizionata sui Murazzi, in quanto punto di incontro e di passaggio di molti, luogo che per sua natura raccoglie un flusso costante e variegato di persone. Questo consente l'intercettazione di un pubblico più vasto ed eterogeneo. Lo sguardo del passante può infatti inciampare nella fotografia di una realtà familiare e quotidiana che — proprio nell'evocazione di attimi di convivialità, sport e paesaggio naturale — si presta essa stessa come ponte tra mondo vissuto e mondo rappresentato, società civile e contesto carcerario.

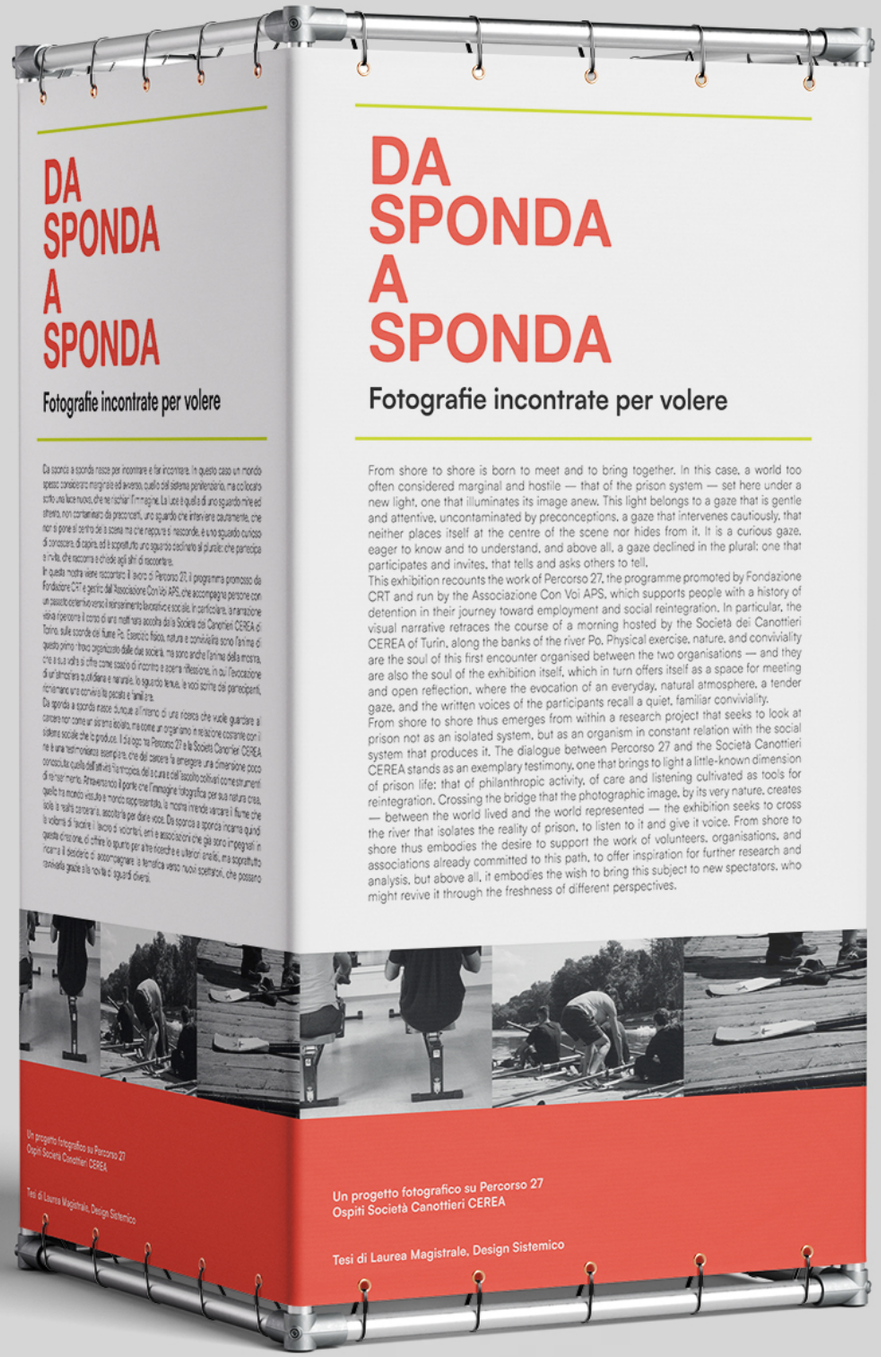


7.6

DA SPONDA A SPONDA

Fotografie incontrate per volere

Pannello introduttivo alla mostra fotografica



DA SPONDA A SPONDA

fotografie incontrate per volere

Da sponda a sponda nasce per incontrare e far incontrare. In questo caso un mondo spesso considerato marginale ed avverso, quello del sistema penitenziario, ma collocato sotto una luce nuova, che ne rischiari l'immagine. La luce è quella di uno sguardo mite ed attento, non contaminato da preconcetti, uno sguardo che interviene cautamente, che non si pone al centro della scena ma che neppure si nasconde, è uno sguardo curioso di conoscere, di capire, ed è soprattutto uno sguardo declinato al plurale: che partecipa e invita, che racconta e chiede agli altri di raccontare.
In questa mostra viene raccontato il lavoro di Percorso 27, il programma promosso da Fondazione CRT e gestito dall'Associazione Con Voi APS, che accompagna persone con un passato detentivo verso il reinserimento lavorativo e sociale. In particolare, la narrazione visiva ripercorre il corso di una mattinata accolta dalla Società dei Canottieri CEREA di Torino, sulle sponde del fiume Po. Esercizio fisico, natura e convivialità sono l'anima di questo primo ritrovo organizzato dalle due società, ma sono anche l'anima della mostra, che a sua volta si offre come spazio di incontro e aperta riflessione, in cui l'evocazione di un'atmosfera quotidiana e naturale, lo sguardo tenue, le voci scritte dei partecipanti, richiamano una convivialità pacata e familiare.
Da sponda a sponda nasce dunque all'interno di una ricerca che vuole guardare al carcere non come un sistema isolato, ma come un organismo in relazione costante con il sistema sociale che lo produce. Il dialogo tra Percorso 27 e la Società Canottieri CEREA ne è una testimonianza esemplare, che del carcere fa emergere una dimensione poco conosciuta: quella dell'attività filantropica, della cura e dell'ascolto coltivati come strumenti di reinserimento. Attraversando il ponte che l'immagine fotografica per sua natura crea, quello tra mondo vissuto e mondo rappresentato, la mostra intende varcare il fiume che isola la realtà carceraria, ascoltarla per darle voce. Da sponda a sponda incarna quindi la volontà di favorire il lavoro di volontari, enti e associazioni che già sono impegnati in questa direzione, di offrire lo spunto per altre ricerche e ulteriori analisi, ma soprattutto incarna il desiderio di accompagnare la tematica verso nuovi spettatori, che possano ravvivarla grazie alla novità di sguardi diversi.


ALLONEA
MAFIOSA
ALLONIÉA
E
GOVENAGOVE
LBGDERA
E PILAE
SPARAEENTJAA


DAE.

7.7 Identità visiva e comunicazione

Ad accompagnare la mostra fotografica, il progetto si è dotato di un sistema coordinato di materiali di comunicazione pensati per estendere la narrazione anche al di fuori dello spazio espositivo, individuato lungo il Lungo Po dei Murazzi attraverso pannelli temporanei pensati per la fruizione all'aperto.
La scelta di affiancare alla mostra un sistema di affissione nasce dalla natura stessa del contesto torinese, città storicamente permeabile al linguaggio del manifesto e dell'affissione urbana, anche informale. Questa caratteristica consente al progetto di essere intercettato non solo nel luogo dell'allestimento, ma in punti diversi della città, ampliando le occasioni di incontro casuale tra passante e narrazione.

- MANIFESTI
- BROCHURE
- FLYER
- PHOTOBOOK



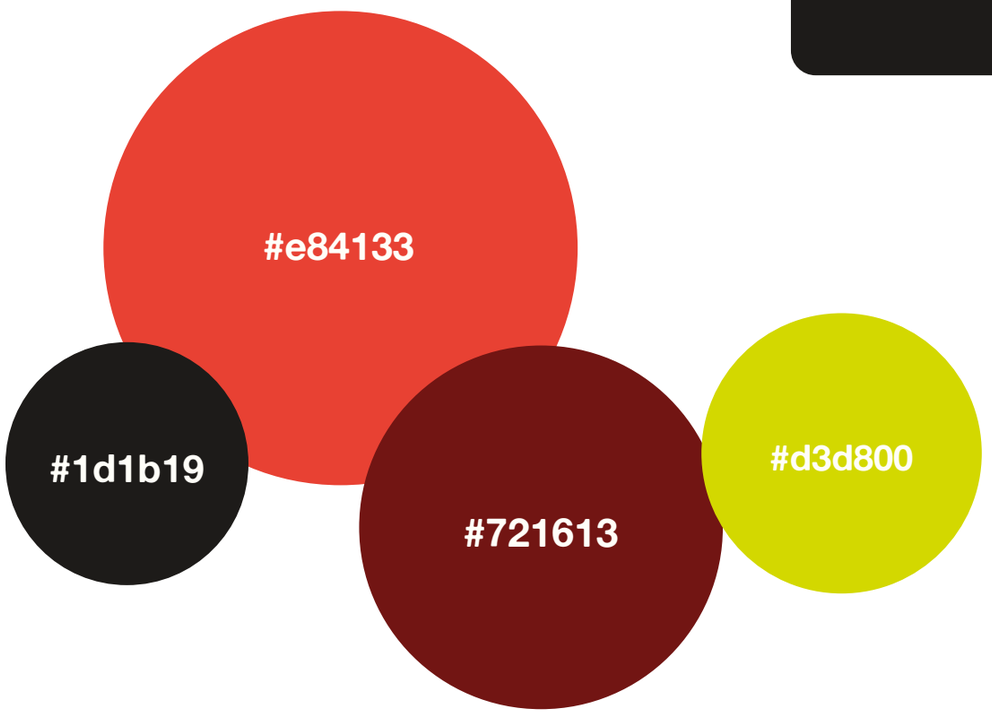
Palette colori

Dal punto di vista visivo, l'identità del progetto si costruisce attorno a una palette essenziale, composta da rosso corallo, nero e bordeaux, con un accento di verde acido utilizzato in modo puntuale — un piccolo segno, un breve trattino, una campitura minima — a rompere la rigidità della tricromia principale.

DA SPONDA
A SPONDA

DA SPONDA
A SPONDA

DA SPONDA
A SPONDA



Tipografia

Sul piano tipografico, il progetto adotta un *pairing* tra un carattere bastone di forte peso e un carattere più leggero, in minuscolo, riservato alle informazioni secondarie e ai sottotitoli. Entrambi i caratteri utilizzati sono stati selezionati in base alla visibilità e all'accessibilità alla lettura da un ampio target di persone

Alte Haas Grotesk

Aa **Bold**

ABCDEFGHIJKLMNOP
QRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnop
qrstuwxyz
1234567890

Aa Regular

ABCDEFGHIJKLMNOP
QRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnop
qrstuwxyz
1234567890

Satoshi

Aa **Bold**

ABCDEFGHIJKLMNOP
QRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnop
qrstuwxyz
1234567890

Aa Regular

ABCDEFGHIJKLMNOP
QRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnop
qrstuwxyz
1234567890

Lungo Po
dei Murazzi,
Torino

Ingresso libero

28.07 – 21.11

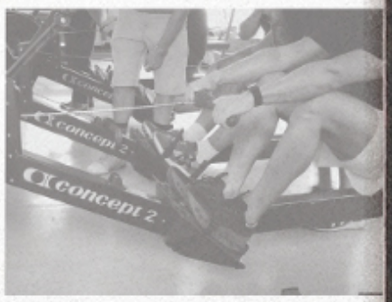


DA SPONDA A SPONDA

– esposizione pubblica

Ingresso libero

2026



Un progetto fotografico su Percorso 27

Ospiti presso la Società Canottieri di Torino (CEREA)

Tesi di Laurea Magistrale Design Sistemico


DA SPONDA
A SPONDA
Un progetto fotografico su Percorso 27
Ospiti presso la Società Canottieri di Torino (CEREA)
Tesi di Laurea Magistrale Design Sistemico
– esposizione pubblica
2026
Ingresso libero
Lungo Po dei Murazzi, Torino
28.07
21.11


Lungo Po dei Murazzi, Torino
Ingresso libero
28.07 – 21.11
DA SPONDA
A SPONDA
– esposizione pubblica
Ingresso libero
2026
Un progetto fotografico su Percorso 27
Tesi di Laurea Magistrale Design Sistemico
Ospiti presso la Società Canottieri di Torino (CEREA)



Brochure della mostra fotografica

Flyer della mostra fotografica

Fotolibro

Accanto ai materiali pensati per l'incontro casuale con il passante, il fotolibro assolve una funzione complementare: quella di un approfondimento riservato a chi desidera portare con sé la narrazione oltre il tempo della mostra.



DA SPONDA A SPONDA

Fotografie incontrate per volere

Uno storytelling fotografico su Percorso 27, il progetto promosso da Fondazione CRT e gestito dall'Associazione Con Voi APS.

Ospiti presso la Società Canottieri di Torino (CEREA).

DA SPONDA A SPONDA

Da sponda a sponda nasce per incontrare e far incontrare. In questo caso un mondo spesso considerato marginale e avverso, quello del sistema penitenziario, ma collocato sotto una luce nuova, che ne rischiari l'immagine.
La luce è quella di uno sguardo mite e attento, non contaminato da preconcetti; uno sguardo che interviene cautamente, che non si pone al centro della scena ma neppure si nasconde. Uno sguardo curioso di conoscere e di capire, e soprattutto declinato al plurale: che partecipa e invita, che racconta e chiede agli altri di raccontare.
Da sponda a sponda guarda al carcere non come un sistema isolato, ma come un organismo in relazione costante con la società che lo produce, e ne fa emergere una dimensione poco conosciuta: quella della cura e dell'ascolto coltivati come strumenti di reinserimento.
Attraversando il ponte che l'immagine crea — fra mondo vissuto e mondo rappresentato — la mostra varca il fiume che isola la realtà carceraria, per ascoltarla e darle voce. Incarna così il desiderio di accompagnare la tematica verso nuovi spettatori, che possano ravvivarla grazie alla novità di sguardi diversi.

Introduzione

Da sponda a sponda nasce per incontrare e far incontrare. In questo caso un mondo spesso considerato marginale ed avverso, quello del sistema penitenziario, ma collocato sotto una luce nuova, che ne rischiari l'immagine. La luce è quella di uno sguardo mite ed attento, non contaminato da preconcetti, uno sguardo che interviene cautamente, che non si pone al centro della scena ma che neppure si nasconde, è uno sguardo curioso di conoscere, di capire, ed è soprattutto uno sguardo declinato al plurale: che partecipa e invita, che racconta e chiede agli altri di raccontare.
In questa mostra viene raccontato il lavoro di Percorso 27, il programma promosso da Fondazione CRT e gestito dall'Associazione Con Voi APS, che accompagna persone con un passato detentivo verso il reinserimento lavorativo e sociale. In particolare, la narrazione visiva ripercorre il corso di una mattinata accolta dalla Società dei Canottieri CEREA di Torino, sulle sponde del fiume Po. Esercizio fisico, natura e convivialità sono l'anima di questo primo ritrovo organizzato dalle due società, ma sono anche l'anima della mostra, che a sua volta si offre come spazio di incontro e aperta riflessione, in cui l'evocazione di un'atmosfera quotidiana e naturale, lo sguardo tenue, le voci scritte dei partecipanti, richiamano una convivialità pacata e familiare.
Da sponda a sponda nasce dunque all'interno di una ricerca che vuole guardare al carcere non come un sistema isolato, ma come un organismo in relazione costante con il sistema sociale che lo produce. Il dialogo tra Percorso 27 e la Società Canottieri CEREA ne è una testimonianza esemplare, che dal carcere fa emergere una dimensione poco conosciuta: quella dell'attività filantropica, della cura e dell'ascolto coltivati come strumenti di reinserimento. Attraversando il ponto che l'immagine fotografica per sua natura crea, quello tra mondo vissuto e mondo rappresentato, la mostra intende varcare il fiume che isola la realtà carceraria, ascoltarla per darle voce. Da sponda a sponda incarna quindi la volontà di lavorare il lavoro di volontari, enti e associazioni che già sono impegnati in questa direzione, di offrire lo spunto per altre ricerche e riflessioni analisi, ma soprattutto incarna il desiderio di accompagnare la tematica verso nuovi spettatori, che possano ravvivarla grazie alla novità di sguardi diversi.





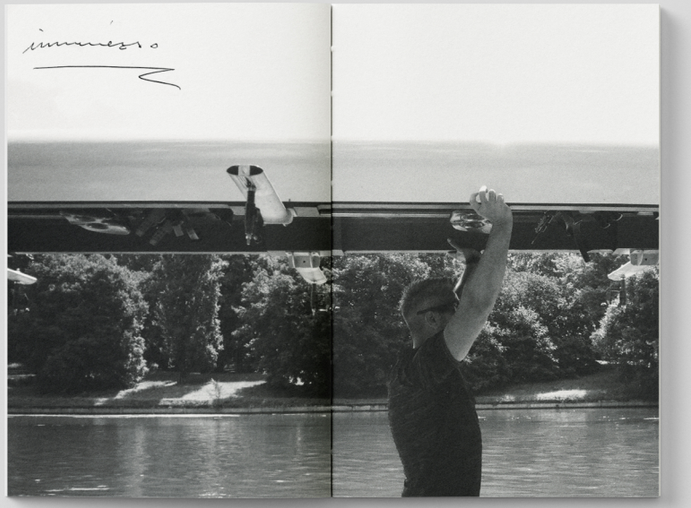








fare un passo indietro



8 CONCLUSIONI

8.1 risultati e impatto sociale

Questa ricerca di tesi non intende portare il lettore a prendere una posizione sul tema del sistema penitenziario che, rappresentando una realtà estremamente complessa e articolata, non può essere ricondotto a giudizi semplici o univoci. L'obiettivo del progetto, al contrario, è quello di favorire momenti di consapevolezza e riflessione, fornendo strumenti utili per osservare il carcere da una prospettiva più ampia e sistemica.
Attraverso la costruzione di mappe sistemiche, infatti, e l'utilizzo della fotografia come linguaggio democratico, il progetto si configura come un mezzo di dialogo e sensibilizzazione.
Portare alla luce relazioni tra diversi attori locali coinvolti nella ricerca permette di rendere più leggibili le dinamiche che caratterizzano il sistema penitenziario, contribuendo a superare rappresentazioni semplificate spesso diffuse nell'immaginario collettivo.
Uno dei principali risultati perseguiti consiste nella creazione di un ponte comunicativo tra realtà che raramente entrano in diretto contatto: il carcere, il terzo settore e la società civile. Il progetto aspira dunque a valorizzare le reti territoriali che operano quotidianamente attorno al tema della reintegrazione sociale e lavorativa delle persone detenute.
Più che produrre un cambiamento — difficilmente misurabile da un solo percorso di tesi —, il progetto aspira a favorire maggiore comprensione della complessità del sistema penitenziario, promuovendo la creazione di nuove occasioni di confronto e riflessione critica.
È tuttavia importante riconoscere alcuni limiti. La percezione sociale del carcere è spesso influenzata da rappresentazioni consolidate e radicate nell'immaginario collettivo, rendendo complessa la valutazione di eventuali trasformazioni generate dal progetto.

8.2 Riflessioni personali

Questo lavoro è stato per me un esercizio di curiosità e sensibilità, e prende forma da un dubbio apparentemente semplice: come posso giudicare, come posso comprendere, ciò che non conosco?
È per me un tema caro quello della sfera sociale, una dimensione su cui da sempre sono stimolata a lavorare, in quanto consente di approssimarsi autenticamente alla vita altrui, raccogliere momenti condivisi e comprenderne le relazioni. L'osservazione ne è il metodo e l'obiettivo. Per osservare è necessario guardare oltre uno schermo, oltre le testate giornalistiche e il giudizio esterno. L'osservazione riguarda il contatto, unico elemento che mi consente davvero di empatizzare con le identità e le relazioni altrui. Lo scopo che ho cercato di perseguire durante il lavoro è quello di stimolare a non fermarsi di fronte a frettolosi giudizi, che alla fine sono poco graditi a molti.
Il Design Sistemico mi ha insegnato a guardare oltre le singole componenti, a osservare le relazioni che costituiscono un sistema e a riconoscersi come parte di una rete più ampia, evitando una visione isolata e autoreferenziale. Questo approccio mi è risultato del tutto naturale, e mi ha sorpreso, infatti, il lavoro di ricerca, rivelandomi come lo sguardo sistemico già facesse parte della mia quotidianità. Da qui la consapevolezza che il mio progetto di tesi non potesse prescindere dal mio modo di osservare il mondo.
Nella selezione di un sistema complesso da indagare mi sono quindi voluta avvicinare al tema del carcere per diversi motivi: sia per la sua reputazione di mondo ostile e inavvicinabile, dietro cui spesso si celano fragilità da accogliere e ascoltare; sia per liberare me stessa, e magari il prossimo, dall'abitudine al pregiudizio.
A nutrire la convinzione dei miei propositi sono stati proprio quei volti scettici e confusi di fronte all'esposizione del mio tema di tesi.

BIBLIOGRAFIA

Antigone. (2026). Tutto chiuso. XXII Rapporto sulle condizioni di detenzione. https://www.rapportoantigone.it/ventiduesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/

Barak, A., & Stebbins, A. (2017). Imaginary Dialogues: Witnessing in Prison-Based Creative Arts Therapies. The Arts in Psychotherapy, 56, 53—60. https://doi.org/10.1016/j.aip.2017.07.003

Basaran, Z. (2016). The Effect of Recreational Activities on the Self-esteem and Loneliness Level of the Prisoners as an Alternative Education. Universal Journal of Educational Research, 4(5), 1080—1088. https://doi.org/10.13189/ujer.2016.040518

Boazzelli, T. (2016—in corso). Scatto Libero — Frammenti di Libertà. Retrieved from http://www.corsettilab.com/?p=1181

Bourdieu, P., Castel, R., Boltanski, L., & Chamboredon, J. C. (2018). Un'arte media. Saggio sugli usi sociali della fotografia. Milano: Meltemi

Buracchi, T. (2004). Origini ed evoluzione del carcere moderno. ADIR — L'altro diritto. Retrieved from http://www.adir.unifi.it/rivista/2004/buracchi/

Campagnaro, C., & Canepa, S. (2022—2024). Design for Living. Politecnico di Torino. Retrieved from https://www.polito.it/impatto-sociale/polito-per-il-sociale/la-progettualita/le-esperienze-di-impatto-sociale/design-for-living-in-carcere

Canepa, S. (2025). Abitare il carcere. Gli spazi della quotidianità nella detenzione in Italia [Tesi di dottorato, Politecnico di Torino]. Deposito Legale delle tesi di dottorato. https://tesidottorato.depositolegale.it/handle/20.500.14242/196942

Cardinali, C., & Craia, R. (2015). Vedersi Dentro: Un laboratorio teatrale pedagogico per detenute femminili in Alta Sicurezza. Rassegna Italiana di Criminologia, 9(3), 208—218

Casa Circondariale "Lorusso e Cutugno" di Torino. (s.d.). Sito ufficiale. https://www.carceretorino.it/

Cerbini, F. (2025). Prison Lives Matter. Milano: Elèuthera.
Chudnicki, A., & Korona, K. (2025). Art Therapy in Social Rehabilitation. The Arts in Psychotherapy, 93, 102219. https://doi.org/10.1016/j.aip.2025.102219

Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. (2013). Torreggiani e altri c. Italia. Retrieved from https://hudoc.echr.coe.int

Dallan, L. (2023). Il carcere ieri e oggi. Le condizioni dei detenuti dietro ed oltre le sbarre [Tesi di laurea triennale, Università degli Studi di Padova]. Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA)

De Angelis, F., & Torge, S. (2011). La realtà invisibile. In Momenti di storia della giustizia. Roma: Aracne Editore

De Vito, C. G. (2009). Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia 1943—2007. Roma-Bari: Laterza.
Di Franco, A. (2021—2022). Reverse Lab. Politecnico di Milano. Retrieved from https://www.laboratoriocarcere.polimi.it/reverselab/

Dolcini, E. (2018). La riforma penitenziaria Orlando. Diritto Penale Contemporaneo. Retrieved from https://www.penalecontemporaneo.it

Erdem, G., Yücesoy, Z. B., & Ersayan, A. E. (2024). Daily Experiences and Close Relationships of Incarcerated Youth. Children and Youth Services Review, 156, 107286.

Foucault, M. (1976). Sorvegliare e punire. Nascita della prigione. Torino: Einaudi.

Goffman, E. (2003). Asylums. Torino: Einaudi

Hart, M., Gussak, D. E., & Schubarth, A. (2024). Art Therapy in Mitigating Pervasive Loss and Grief. The Arts in Psychotherapy, 90, 102189

Hjørnevik, K. (2025). More than a Sound. The Arts in Psychotherapy, 95, 102342.
Humblet, D. (2025). Ageing Behind Bars. The Gerontologist, 65(9), gnaf165. https://doi.org/10.1093/geront/gnaf165

Imagis Lab. (2020—2022). Design "tra le mura" / ACTS. Politecnico di Milano. Retrieved from https://dipartimentodesign.polimi.it/it/gruppi-di-ricerca/imagis-lab

Junge, M. B., & Asawa, P. P. (1994). A History of Art Therapy in the United States. American Art Therapy Association

Ministero della Giustizia — DAP. (2026). Statistiche della detenzione. Retrieved from https://www.giustizia.it

Morgan, P., & Argent, B. (2025). Picturing the Impact of Prison through Photovoice. Retrieved from https://www.abouttime.org.au/experiences/picturing-the-impact-of-prison-through-photovoice

Pelizza, L., et al. (2026). A Music Therapy Group Intervention in an Italian Prison. The Arts in Psychotherapy

Pichetto, M. T. (2019). Se la cultura entra in carcere. Torino: Effatà Editrice.
Raja, T. L. S., Dumaresq, E., & Koch, S. (2024). DMT Groups for Female Inmates. The Arts in Psychotherapy, 90, 102180

Sontag, S. (2004). Sulla fotografia. Torino: Einaudi

Stathopoulou, C., et al. (2021—2025). ACTinPRISON — Interaction Matters. Retrieved from https://www.scopus.com/pages/publications/105026495349

Tucker, S., & Luetz, J. M. (2025). Change the Design of Your Life. In Therapeutic Prison Art Interventions. Springer. https://doi.org/10.1007/978-3-031-85991-5_5

Urban, F. (2017). Il diritto del detenuto a un trattamento penitenziario umano. Rivista di Diritti Comparati, 3, 12—63.

Nel presente lavoro di tesi sono stati impiegati strumenti di Intelligenza Artificiale generativa a supporto di alcune fasi specifiche del processo di ricerca e progettazione. In particolare, l'IA è stata utilizzata nella catalogazione dei casi studio, al fine di uniformarne la struttura descrittiva sul piano logistico e procedurale e di supportarne l'analisi comparativa; nella realizzazione dei *fotoinserimenti* relativi all'allestimento della mostra fotografica; e nella traduzione in lingua inglese dell'Abstract. L'impiego di tali strumenti ha avuto una funzione esclusivamente di supporto: la selezione delle fonti, l'interpretazione dei contenuti e le scelte progettuali ed espositive restano interamente frutto del lavoro dell'autrice.

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare la mia relatrice, Amina Pereno, e la mia correlatrice, Martina Spinelli, per la guida, i consigli e il supporto offerti durante tutto il percorso di ricerca e stesura di questa tesi.
Un ringraziamento va inoltre a tutte le persone che hanno accettato di essere intervistate per questa ricerca, dedicando tempo, esperienza e riflessioni senza le quali questo lavoro non sarebbe stato possibile: Daniela Ronco, Pietro Buffa, Chiara Ugolotti, Amy Stebbins, Andrea di Franco, Simona Canepa, Patricia Morgan, Cristina Araimo, Daniela Tornielli e Virginia Tournon. Un ringraziamento va anche a François Hébel, direttore di CAMERA — Centro Italiano per la Fotografia di Torino, il cui confronto è stato un prezioso spunto per il lavoro di tesi e Clelia Giorgieri, della Onlus A&I, che mi ha guidata all'interno di questa realtà.
Un ringraziamento particolare va a Claudia Amoruso, responsabile di Percorso 27, per avermi permesso di entrare in contatto con la realtà del progetto e di documentarlo nel corso di una giornata; alla CEREA, Società Canottieri di Torino, per l'ospitalità; e a tutti i membri di Percorso 27, con cui ho condiviso una giornata significativa.

Politecnico di Torino
A.A. 2025/2026

Dipartimento di Architettura e Design
Corso di Laurea Magistrale in Design Sistemico



Relatrice: Amina Pereno

Correlatrice: Martina Spinelli

Candidata: Arianna Piermattei